



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

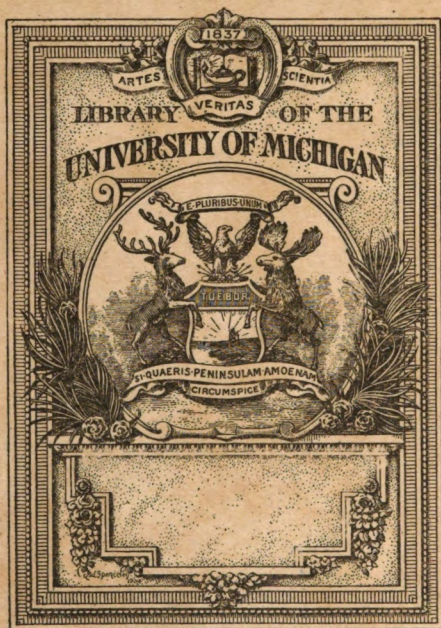
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A

717,034

DUPL



858

B66

M9

v. 14

OPERE

VOLGARI

DI

5-8-389

GIOVANNI BOCCACCIO

CORRETTE SU I TESTI A PENNA

EDIZIONE PRIMA

VOL. XIV.



FIRENZE

PER IG. MOUTIER

MDCCCXXXIII.

Col benigno Sovrano rescritto del dì 9 Giugno 1826 , fu concessuta ad Ignazio Moutier la privativa per anni otto della stampa delle Opere volgari di Giovanni Boccaccio .

IMPRESSO CON I TORCHI
DELLA
STAMPERIA MAGHERI.

AMOROSA

L *i s i o n e*

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTA SU I MANOSCRITTI



L *irenze*

PER IG. MOUTIER

1835

AI CORTESI LETTORI

Proseguido il mio assunto di fare di pubblica ragione le Opere volgari di Giovanni Boccaccio emendate accuratamente sopra i più antichi e migliori testi a penna, mi compiaccio di farvi offerta dell' Amoroza Visione, ridotta alla sua vera lezione con quella maggior diligenza che dalla mia tenuità è stato permesso. Questo Poemetto, che io riguardo come la miglior produzione poetica del Certaldese, è un vero gioiello di poesia italiana del secolo decimoquarto, ma disgraziatamente da pochi conosciuto e apprezzato. Le poche e rare edizioni di questo poema furono il principale ostacolo onde potesse essere diffusamente conosciuto; e se alla scarsità de-

gli esemplari si aggiunga il poco o niun merito delle edizioni, perchè ricolme di errori e infedelissime, n' avremo la convinzione della dimenticanza in cui era caduta quest' opera pregevolissima. I compilatori del Vocabolario della Crusca sul principio del passato secolo riconobbero l' infedeltà delle edizioni dell' Amoroza Visione, e vollero preferire a queste i manoscritti, e si servirono per testo di un codice Riccardiano O. IIII. 39, che ora si trova sotto il N. 1066. Sopra questo manoscritto fu fatta in Palermo nel 1818 la più recente edizione dell' Amoroza Visione, la quale però è riuscita scorrettissima. Per una cieca venerazione a quel manoscritto, che non ha altra prerogativa che di esser servito per gli spogli all' ultima edizione dal Vocabolario della Crusca, non fu tenuto conto della manifesta trascuratezza del testo, che indica l' ignoranza del suo copista, e fu rifiutato il soccorso che avrebbero potuto ampiamente fornire tanti altri più antichi e corretti codici delle nostre doviziosissime biblioteche. Due codici della stessa Libreria Riccardiana 1060, e 1139 mi hanno somministrato importantissime correzioni, e qualche volta ho avuto ricorso al codice Magliabechiano, già Stroziano, palchetto secondo codice 28. Col loro soccorso ho potuto correggere notabilmente il testo dell' Amoroza Visione, e pubblicarla adesso secondo la mente dell' autore, che usò il bizzarro studio di formare un Acrostico di tutte le prime lettere del primo verso d' ogni terzina, il che fu interamente omesso nella citata edi-

zione di Palermo, ove non si fa parola di quest' Acrostico, e si omettono del tutto i tre componimenti, che sotto la denominazione di sonetti precedono l' Amoroza Visione.

AMOROSA VISIONE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

Qui cominciano tre sonetti, i quali contengono per ordine tutte le lettere principali del primo verso di ogni terzina di tutta l'Amorosa Visione (1).

SONETTO I.

Mirabil cosa forse la presente
Vision vi parrà, donna gentile,
A riguardar, sì per lo nuovo stile,
Sì per la fantasia ch'è nella mente.
Rimirandovi un dì subitamente
Bella, leggiadra et in abit' umile,
In volontà mi venne con sottile
Rima trattar parlando brevemente.
Adunque a voi, cui tengo Donna mia,
Et chui senpre disio di servire,
La raccomando, madama Maria:
E prieghovi, se fosse nel mio dire
Difecto alcun, per vostra cortesia
Correggiate amendando il mio fallire.
Cara Fiamma, per cui 'l core ó caldo,
Que' che vi manda questa Visione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

(1) *Non si maravigli il lettore di vedere questi tre sonetti stampati con barbara ortografia. Per conservare esattamente l'Acrostico è stato forza scriverli appunto come qui si leggono, e come furono scritti originalmente dall'autore.*

AMOROSA VISIONE

1

SONETTO II.



Il dolce immaginar che 'l mio chor face
Della vostra biltà , donna pietosa ,
Recam' una soavità sì dilectosa (1) ,
Che mette lui con mecho in dolcie pace .
Poi quando altro pensiero questo disface (2)
Piangemi dentro l' anim' angosciosa ,
Cercando come trovar possa posa ,
Et sola voi disiar le piace .
Et però volend' i' perseverare
Pur nello 'nmaginar vostra biltate ,
Cerco con rime nuove farvii onore .
Questo mi mosse , Donna , a compilare
La Visione in parole rimate ,
Che io vi mando qui per mio amore .
Fatele onor secondo il su' valore ,
Avendo a tempo poi di me pietate .

(1) *Questo verso è troppo lungo, ma fu scritto così.*

(2) *Questo pure è fuori di misura.*

SONETTO III. (1)



O chi che voi vi siate , o gratiosi
Animi virtuosi ,
In cui amor come 'n beato loco
Celato tene il suo giocondo focho ;
I' vi priego c' un poco
Prestiate lo 'ntelletto agli amorosi
Versi , li quali sospinto conposi ,
Forse da disiosi
Voler troppo 'nfiammato : o se 'l mio fioco
Cantar s' imvischa nel proferer broco ,
O troppo è chiaro o roco ,
Amendatel' acciò che ben riposi .
Se in sè fructo , o forse alcun dilecto
Porgesse a vo' lector , ringratiate
Coi , la cui biltate
Questo mi mosse affar come subgiecto .
E perchè voi costei me' conosciate ,
Ella somigli' amor nel su' aspecto ,

(1) Questo componimento è intitolato sonetto, ma è piuttosto una ballata.

Tanto c' alcun difecto
Non v' á a chi già 'l vide altre fiate;
E l' un dell' altro si gode di loro ,
Ond' io lieto dimoro .
Rendete allei il meritato alloro ,
E più non dic' omai ,
Perchè decto mi par aver assai .



CAPITOLO I.

*Incomincia l' Amorosa Visione : come all' autore
gli par vedere in visione le presenti cose come
per innanzi è scritto .*

Muove nuovo disio la nostra mente ,
Donna gentile , a volervi narrare
Quel che Cupido graziosamente
In vision li piacque di mostrare
All' alma mia per voi , bella , ferita
Con quel piacer che ne' vostri occhi appare .
Recando adunque la mente smarrita
Per la vostra virtù pensieri al core ,
Che già temea della sua poca vita ,
Accese lui di sì fervente ardore ,
Che uscita di sè la fantasia
Subito entrò in non usato errore .
Ben ritenne però il pensier di pria
Con fermo freno , e oltre a ciò ritenne
Quel che più caro di nuovo sentia .
In ciò vegghiando , in le membra mi venne
Non usato sopor tanto soave ,
Ch' alcun di loro in sè non si sostenne .

Lì mi posai , e ciascun occhio grave
Al sonno diedi , per lo qual gli aguati
Conobbi chiusi sotto dolce chiave .
Così dormendo , in su' liti salati
Mi vidi correr , non so che temendo ,
Pavido e solo in quelli abbandonati ,
Or qua or là null' ordine tenendo ;
Quando Donna gentil piacente e bella
M' apparve , umil pianamente dicendo :
Se questo luogo solo , e gire a quella
Somma felicità , che alcuno dire
Non potè mai con intera favella ,
Abbandonar ti piace , il mio seguire
Ti poserà in sì piacente festa ,
Ch' avrai sicuro e pieno ogni disire .
Fiso pareva a me rimirar questa ,
Ed ascoltare intento sue parole ;
Quando s' alzò alla sua bionda testa ,
Ornata di corona più che sole
Fulgida , l' occhio mio , e mi pareva
Il suo vestire in color di viole :
Ridente era in aspetto , e in man tenea
Reale scettro , ed un bel pomo d' oro
La sua sinistra vidi sostenea .
Sopra 'l piè grave non senza dimoro
Moveva i passi ; e lei tacendo , ed io
Pensato di volere suo aïutoro ,
Ecco , risposi , Donna , il mio disio
È di cercar quel ben che tu prometti ,
Se a' tuoi passi di dietro m' invio .

Lascia, diss' ella, adunque i gran diletti,
E seguiraimi verso quell' altura
Ch' opposta vedi qui a' nostri petti.
Allor lasciar pareami ogni paura,
E darmi al tutto a seguitar costei,
Abbandonando la strana pianura.
Poi che salito fui di dietro a lei,
Non già per molto spazio, il viso alzai,
Istato basso in fin lì verso i piei,
Rimirandomi avanti, i' mi trovai
Venuto a piè d' un nobile castello,
Sopra al sogliar del quale i' mi fermai.
Egli era grande, ed altissimo, e bello
E spazioso, avvegna che alquanto
Tenebroso paresse entrando in quello:
Siam noi ancora là dove cotanto
Ben mi prometti, Donna graziosa,
Di dovermi mostrar? diss' io intanto.
Ed ella allora: più mirabil cosa
Veder vuoi prima che giunghi lassuso,
Dove l' anima tua fia gloriosa.
Noi cominciammo pur testè qua giuso
Ad entrar a quel ben; quest' è la porta,
Entra sicuro omai nel cammin chiuso.
Tosto ti mostrerò la via scorta,
Per la qual fia ad andarvi diletto,
Se non ti volta coscienza torta.
Ed io: adunque andiam, che già m' affretto,
Già mi cresce il disio, sì ch' io non posso
Tenerlo ascoso più dentro nel petto.

Vedi com' io mi son sicuro mosso ,
Vedi ch' io vegno , e trascorro di voglia ,
D' ogni altra cura nella mente scosso .
Ir si conviene qui di soglia in soglia
Con voler temperato , che chi corre ,
Talor tornando convien che si doglia .
Sì era il suo dir vero , che apporre
Nè contro a darvi io non are' potuto ,
Nè dal piacer di lei potuto torre ,
In ciò ancor ch' io avessi saputo .



CAPITOLO II.



*Dove l'autore tratta come sèguendo una bella
donna perviene a una porta d'un nobile ca-
stello.*

O somma e graziosa intelligenza ,
 Che muovi il terzo cielo , o santa Dea ,
 Metti nel petto mio la tua potenza ;
 Non sofferir che fugga , o Citerea ,
 A me l'ingegno all' opera presente ,
 Ma più sottile e più in me ne crea .
 Venga il tuo valor nella mia mente ,
 Tal che 'l mio dir d' Orfeo risembri il suono ,
 Che 'l mosse a racquistar la sua parente .
 Infiamma me tanto più ch' io non sono ,
 Che 'l tuo ardor , di ch' io tutto m' invoglio ,
 Faccia piacere quel di ch' io ragiono .
 Poi che condotto m' ha a questo soglio
 Costei , che cara seguir mi si face ,
 Menami tu colà ov' io ir voglio ;
 Acciocch' e' passi miei , che van per pace ,
 Seguendo il raggio della tua stella ,
 Vengano a quello effetto che ti piace .

Ragionando con tacita favella
Così m' andava nel nuovo sentiero ,
Seguendo i passi della donna bella .
Ruppemi tal parlar nuovo pensiero ,
Ch' un muro antico nella mente mise ,
Apparitoci avanti tutto intero .
Allor la bella donna un poco rise ,
Me stupefatto e d' ammirazion pieno
Veggendo , e disse : forse tu divise
Del cammin nostro che qui venga meno ?
O se più è , non vedi da qual loco
Li passi nostri su salir porriéno ;
Oltre convien che venghi ancora un poco ;
Ed io mostrandol , vederai la via
Che ci merrà al grazïoso gioco .
Non fummo guari andati , che la pia
Donna mi disse : vedi , qui la porta
Che la tu' alma cotanto disia .
Nel suo parlar mi volsi , e poi che scorta
L' ebbi , la vidi picciòletta assai ,
E stretta e alta , in niuna parte torta .
A man sinistra allora mi voltai ,
Volendo dir , chi ci potrà salire ,
O passar dentro , che par che giammai
Gente non ci salisse ? E nel mio dire
Vidi una porta grande aperta stare ,
E festa dentro mi vi parve udire .
E dissi allor : di qua fia meglio andare
Al mio parere , e credo troveremo
Quel che cerchiam , che già udir mel pare .

CAPITOLO II.

11

Non è così , rispose , ma anderemo
Su per la scala che tu vedi stretta ,
E 'n sulla sommità ci poseremo .
Tu guardi là , e forse ti diletta
Il cantar che tu odi , il qual piuttosto
Pianto si dovria dire in lingua retta .
Il corto termine alla vita posto
Non è da consumare in quelle cose ,
Che 'l bene eterno ci fanno nascosto .
Levarsi ad alto alle gloriose
Utilemente s' acquista virtute ,
Che lascia le memorie poi famose .
E stu non credi forse che a salute
Questa via stretta meni , alza la testa ,
Ve' che dicon le lettere scolpute .
Alzai allora il viso , e vidi : Questa
Picciola porta mena a via di vita ,
Posto che paia nel salir molesta :
Riposo eterno dà cotal salita :
Dunque salite su senza esser lenti ,
L' animo vinca la carne impigrita .
Io dissi : Donna , molto mi contenti
Col ver parlar che tua bocca produce ,
E più m' accertan le cose parventi ,
Guardando quelle : ma dimmi , che luce
È quella che io veggio là entr' ora ,
Perchè in questa così non riluce ?
Voi che nel mondo state , vostra mora
Fate in un loco tenebroso e vano ,
E però gli occhi alla dolce aurora

Alzare non potete , a mano a mano
Che voi di quello uscite , a veder quanta
Sia la chiarezza del fattor sovrano :
Rompesi poi la nebbia che v' ammantata ,
Quando ad entrar nel vero incominciate ,
E conoscete poi la luce santa .
Dirizza i piedi alle scale levate ;
Su non sarai , che vie maggior chiarezza
Vedrai , ch' ella non è mille fiata ;
Adunque che fia in capo deli' altezza ?



CAPITOLO III.



*Nel quale si contiene come l' autore vede scritto
sopra la porta lettere d' oro , e come due gio-
vani li si fanno incontro , ed è un con loro .*

Ristata era la Donna del parlare ,
E rimirava ch' io entrassi dentro
Di dietro a lei , che già volea montare .
Sed e' vi piace , prima andiam là entro ,
Diss' io a lei ; e quella : tu disii
Di ruinar con doglia al tristo centro ,
Io dico insino a qui , se là t' invii
In cose vane , l' anima disposta
A bene oprar , convien che si disvii .
Pon l' intelletto alla scritta ch' è posta
Sopra l' alto arco della porta , e vedi
Come 'l suo dar val poco e molto costa .
Ed io allora a riguardar mi diedi
La scritta in alto che pareva d' oro ,
Tenendo ancora in là voltati i piedi .
Ricchezza , dignità , ogni tesoro ,
Gloria mondana copiosamente ,
Do a color che passan nel mio coro :

Lieti li fo nel mondo , e similmente
Do quella gioia che Amore promette
A' cor che senton suo arco pugnente .
Or hai vedute ed amendune lette
Le scritte , e vedi chi maggior promessa ,
E più utile fa ; dunque che aspette ?
Non istiamo più omai , che 'l tempo cessa ,
E 'l perder quello spiace a' più saputi :
Adunque omai sagliam , mi dicev' essa .
Ver è , Donna gentil , ch' io ho veduti ,
Risposi , scritti i don , però vedere
Vorre' provando quai son posseduti .
Ogni cosa dello mondo sapere
Non è peccato , ma la iniquitate
Si dee lasciare , e quel ch' è ben tenere .
Venite adunque qua , che pria provate
Devono esser le cose leggieri ,
Ch' entrare in quelle c' han più gravitate .
Ora che siamo quasi nel sentieri ,
Andiam , vediamo questi ben fallaci ,
Più caro fia poi l' affannar pe' veri .
Se tu sapessi quanto son tenaci ,
E quanto e' traggon l' uom di via diritta ,
Non parleresti siccome tu faci .
Togliamci quinci , disse , che già fitta
Veggio la mente tua , se più ci stai ,
A quel che dice la seconda scritta .
Il che lasciar a chi il prende , mai
Impossibile par , finchè si more ,
E per que' va poi agli eterni guai .

La Donna giva già , ed ecco fore
Della gran porta due giovani uscire ,
L' uno era corto e bianco in suo colore ,
E l' altro rosso , e incominciò a dire :
Dove cercando vai gravoso affanno ?
Vien dietro a noi , se vogli il tuo disire .
Sollazzi e festa , come molti fanno ,
Qua non ti falla , e poi il salir suso
Potrai ancor nell' ultimo tuo anno .
Il luogo è chiaro e di tenebre schiuso :
Vien , vedi almeno , e saliratten poi ,
Se ti parrà noioso esser quaggiuso .
Piacevami il dir loro , e già , con voi ,
Dir voleva , io verrò : ma mi diceva
Coei : lascia costoro , andiam su noi .
E per la destra man preso m' aveva ,
Seco tirando me in su , e l' uno
La mia sinistra e l' altro ancor teneva ,
Ridendosene insieme , e ciascheduno
Tirandomi diceva : vienne , vienne ,
Cerchi sola costei il cammin bruno .
Lì d' una parte e d' altra mi ritenne
L' esser tirato , dond' io , ben sapete ,
Volto alla Donna , che io non ho penne
A poter su volar , come credete ,
Nè potrei sostener questi travagli ,
A' quai dispormi subito volete .
Fermata allor mi disse : tu t' abbagli
Nel falso immaginar , e credi a questi ,
Ch' a dritta via son pessimi serragli .

A trarti fuor d' errore , e di molesti
Disii , discesi , e per voler mostrarti
Le vere cose che prima chiedesti ,
Nè mai avrei lasciato d' aiutarti
Col mio veder nelle battaglie avverse :
Ma poichè d' altri t' è paciuto darti ,
Trova il cammino dell' opere perse ,
Ch' io non ti lascerò , mentre che io
Vedrò non darti tra quelle diverse ,
A voler seguitar bestial disio .



CAPITOLO IV.



*Dove l' autore dimostra in una sala una storia ,
dove vede dipinte le sette scienze , e assai fi-
losofi .*

Seguendomi la Donna , com' io lei
 Pria seguitava , co' due giovinetti ,
 A man sinistra volsi i passi miei .
 Intra lor due avean noi due ristretti ,
 E con più spesso passo n' andavamomo
 A riguardare i men cari diletti .
 Andando in tal maniera, noi entrammo
 Per la gran porta insieme con costoro ,
 Ed in una gran sala ci trovammo .
 Chiara era e bella e risplendente d' oro ,
 D' azzurro di color tutta dipinta
 Maestrevolemente in suo lavoro .
 Humana man non credo che sospinta
 Mai fosse a tanto ingegno , quanto in quella
 Mostrava ogni figura lì distinta :
 Eccetto se da Giotto , al qual la bella
 Natura , parte di sè somigliante
 Non occultò , nell' atto in che suggella .

AMOROSA VISIONE

2

Noi ci traemmo nella sala avanti ,
Quasi nel mezzo d' essa , e quivi stando ,
Vedevam le figure tutte quante .
Ell' era quadra ; ond' io che riguardando
Giva per tutto , dirizzai il viso
Ver l' una delle facce in piede stando .
Là vid' io pinta con sottil diviso
Una donna piacente nell' aspetto ,
Soave sguardo aveva e dolce riso .
La man sinistra teneva un libretto ,
Verga real la destra , e' vestimenti
Porpora gli estimai nell' intelletto .
A piè di lei sedevan molte genti
Sopra un fiorito e pien d' erbetto prato ,
Alcuni meno e alcuni più eccellenti .
Ma dal sinistro e dal suo destro lato
Sette donne vid' io , dissimiglianti
L' una dall' altra in atto ed in parato .
Elle eran liete , e lor letizia in canti
Pareami dimostrassero , ma io
Con l' occhio alquanto più mi trassi avanti .
Nel verde prato a man destra vid' io
Di questa donna , in più notabil sito ,
Aristotile star con atto pio :
Tacito riguardando in sè unito
Pensoso mi pareva ; e poi appresso
Isocrate sedea quasi smarrito .
Eravi quivi ancor Platon , con esso
Melisso , Anassimandro v' era , e Tale ,
E Speusippo lei mirando spesso .

Racilito ancora , e Ippocras il quale
In abito mostrava d' aver cura
Ancora di sanare il mondan male .
Ivi sedeva con sembianza pura
Galeno , e con lui era Zenone ,
E 'l Geometra ch' a dritta misura
Mosse l' ingegno , sicchè con ragione
Oggi s' adopra seguendo suo stile :
E dopo lui Democrito e Solone .
Insieme con costoro in atto umile
Si sedea Tolomeo , e speculava
Il ciel con intelletto assai sottile ,
Riguardando una sfera che lì stava
Ferma davanti , e Tebico con lui ,
E Abracis ancora in ciò mirava .
Averrois e Fedon dopo colui
Sedevan rimirando la bellezza
Di quella donna che onora altrui .
Nassagora ancor quella chiarezza
Mirava fiso insieme con Timeo ,
Mostrando in atto di sentir dolcezza :
Dioscoride ancor v' era , ed Orfeo ,
Ambepece e Temistio , e poi un poco
Esiodo , e Lino , e Timoteo .
O quanto quivi in grazioso gioco
Pittagora onorato si vedea ,
E Diogene in sì beato loco !
Vie dopo questi ancora mi pareva
Seneca riguardando ragionare
Con Tullio insieme , che con lui sedea .

Innanzi a loro un poco , ciò mi pare ,
 Parmenide sedea e Teofrasto ,
 Lieto ciascun della donna mirare :
Vestito d' umiltà pudico e casto
 Boezio si sedeva ed Avicena ,
 Ed altri molti , i qua' s' a dir m' adasto ,
Non fosse troppo rincrescevol pena
 Dubbio al lettor , però mi taccio omai ,
 E dirò di color che seco mena
Dalla man manca , ov' io mi rivoltai ,



CAPITOLO V.



Come l' autore vede dipinto nella detta sala appiè delle donne, Virgilio, e molti altri poeti, e Dante.

Io dico che dalla sinistra mano
 Di quella donna vidi un' altra gente,
 L' abito della qual non guari strano
 Sembrava di color, che primamente
 Contati abbiam, benchè la vista loro
 Si stenda ver le donne più fervente.
 Virgilio mantovan infra costoro
 Conobb' io quivi più ch' altro esaltato,
 Siccome degno per lo suo lavoro:
 Ben mostrava nell' atto che a grato
 Gli eran le sette donne, per le quali
 Sì altamente avea già poetato:
 Il ruinar di Troia ed i suoi mali,
 Di Dido, e di Cartagine e d' Enea,
 Lavorar terre e pascere animali,
 Trattar negli atti suoi ancor pareva.
 Omero e Orazio quivi dopo lui,
 Ciascun mirando quelle, si sedea.

A' quai Lucan *seguitava*, ne' cui
Atti parèa ch' ancora la battaglia
Di Cesare narrasse, e di colui
Magno Pompeo chiamato, che 'n Tessaglia
Perdè il campo, e quasi lagrimando
Mostra che di Pompeo ancor gli caglia.
Eravi Ovidio, lo quale poetando
Iscrise tanti versi per amore,
Come acquistar si potesse mostrando.
Non guari dopo lui fatt' era onore
A Giovenal, che ne' su' atti ardito
A mondar falli ancor facea romore.
Terenzio dopo lui aveva sito
Non men crucciato, e Panfilo, e Pindáro,
Ciascun per sè sopra 'l prato fiorito.
E Stazio di Tolosa, ancora caro
Quivi pareva avesse l' aver detto
Del teban male e del suo pianto amaro.
Bell' uom' tornato d' asino soletto
Si sedeva Apuleio, cui seguiva
Varro e Cecilio lieti nell' aspetto.
Euripide mi par che poi veniva,
Antifone, Simonide ed Archita,
Parea dicesser ciò ch' ognun sentiva
Lì di diletto, e di gioconda vita
Insieme ragionando; e dopo questi
Sallustio quasi in sembianza smarrita
Là pareva che narrasse de' molesti
Congiuramenti che fe' Catilina
Contra' Roman, ch' a lui cacciar fur presti.

Al qual Vegèzio quivi s' avvicina ,
Claudjano , Persio , ed Agatone ,
E Marziale in vista non meschina .
L' antico e valoroso buon Catone
Quivi era nel sembiante assai pensoso ,
Tenendo con Antigono sermone .
E vago ne' suoi atti di riposo ,
Da una parte mi parve vedere
Quel Livio che fu sì copioso ,
Guardando que' che innanzi a sè sedere
Tanti vedea , nell' aspetto contento
D' avere scritte tante storie vere .
Geloso di cotal contentamento
Valerio appresso pareva che dicesse :
Breve mostrai il mio intendimento .
Ivi con lor mi parve ch' io vedesse
Paolo Orosio stare , e altri assai ,
De' qua' non v' era alcun ch' i' conoscesse .
Allora gli occhi alla donna tornai ,
A cui le sette d' avanti e d' intorno
Stavano tutte in atti lieti e gai .
Dentro del coro delle donne adorno ,
In mezzo di quel loco ove facièno
Li savii antichi contento soggiorno ,
Riguardando vid' io di gioia pieno
Onorar festeggiando un gran poeta ,
Tanto che 'l dire alla vista vien meno .
Aveali la gran donna mansueta
D' alloro una corona in sulla testa
Posta , e di ciò ciascun' altra era lieta .

E vedend' io così mirabil festa ,
Per lui raffigurar mi fe' vicino ,
Fra me dicendo , gran cosa fia questa .
Trattomi così innanzi un pocolino ,
Non conoscendol , la donna mi disse :
Costui è Dante Alighier Fiorentino ,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo Ben , le Pene , e la gran Morte :
Gloria fu delle muse mentre visse ,
Nè qui rifiutan d' esser sue consorte .



CAPITOLO VI.



*Come l' autore vede dipinto nella bella sala la
Gloria del mondo in atto d' una donna .*

Al suon di quella voce graziosa ,
 Che nominò il maestro , dal qual' io
 Tengo ogni ben , se nullo in me sen posa :
 Benedetto sia tu , eterno Iddio ,
 C' hai concesso ch' io possa vedere
 In onor degno ciò ch' avea in disio ,
 Incominciai allora , nè potere
 Aveva di partir gli occhi dal loco ,
 Dove pareva il signor d' ogni sapere ,
 Tra me dicendo : deh perchè il foco
 Di Lachesi per Antropo si stuta
 In uomo sì eccellente , o dura poco ?
 Viva la fama tua , o ben saputa
 Gloria de' Fiorentin , da' quali , ingrati ,
 Fu la tua vita assai mal conosciuta !
 Molto si posson riputar beati
 Color che già ti seppero , e colei
 Che 'n te s' incinse , onde siamo avvisati .

Io riguardava , e mai non mi sarei
Saziato di mirarlo , se non fosse ,
Che quella Donna che i passi miei
Là entro con que' due insieme mosse ,
Mi disse : che pur miri ? Forse credi
Rendergli col mirar le morte posse ?
E' c' è altro a veder che tu non vedi :
Tu hai costì veduto ; volgi omai
Gli occhi a que' del mondan romore eredi ;
I quali , quando riguardati avrai ,
Di quinci andremo , che lo star mi sgrata .
A cui io dissi : Donna tu non sai
Neente , perchè tal mirar m' aggrata
Costui cui miro , che se tu il sapessi ,
Non parleresti forse sì turbata .
Veramente se tu il mi dicessi
Nol saprei me' , rispose quella allora ,
Ma perder tempo è pur mirare ad essi .
Oltre passai senza far più dimora
Con gli occhi a riguardar (lasciando stare
Quel ch' io disio di rivedere ancora)
Là dove a colei piacque che voltare
Io mi dovessi , e vidi in quella parte
Cosa ch' ancor mirabile mi pare .
Odi : che mai natura con sua arte
Forma non diede a sì bella figura ;
Non Citerea allor ch' ell' amò Marte ,
Nè quando Adon le piacque , con sua cura
Si fe' sì bella , quanto infra gran gente
Donna pareva li leggiadra e pura .

Tutti li soprastava veramente
Di ricche pietre coronata e d'oro ,
Nell' aspetto magnanima e possente :
Ardita sopra un carro tra costoro
Grande e trionfal lieta sedea ,
Ornato tutto di frondi d' alloro ,
Mirando questa gente : in man tenea
Una spada tagliente , con la quale
Che 'l mondo minacciasse mi pareo .
Il suo vestire a guisa imperiale
Era , e teneva nella man sinistra
Un pomo d' oro : e 'n trono alla reale
Vidi sedeva , e dalla sua man destra
Due cavalli eran che col petto forte
Traeano il carro tra la gente alpestra .
E intra l' altre cose , che iscorse
Quivi furon da me intorno a questa
Sovrana donna , nemica di morte ,
Nel magnanimo aspetto fu , ch' a sesta
Un cerchio si movea grande e ritondo
Da' piè passando a lei sopra la testa .
Nè credo che sia cosa in tutto 'l mondo ,
Villa , paese dimestico o strano ,
Che non paresse dentro da quel tondo .
Era sopra costei , e non invano ,
Scritto un verso , che dicea leggendo :
Io son la Gloria del popol mondano .
Così mirando questa , e provvedendo
Ciò che d' intorno , di sopra e di sotto
Le dimorava , e chi la già seguendo ,

O lei mirava ; senza parlar motto
Per lungo spazio in ver di lei sospeso
Tanto stett' io , che d' altra cura rotto
Nella mente sentimmi , e il viso steso
Diedi a mirar il popolo che andava
Dietro a costei , chi lieto e chi offeso ,
Siccome nel mio credere estimava :
E quivi più e più ne vidi , e quale
Conobbi , se 'l parer non m' ingannava ,
Onde al disio di mirar crebbi l' ale .



CAPITOLO VII.



*Dove si contiene chi seguì la fama del mondo ,
fra' quali fu Giano , Saturno , Nembrotto e
altri assai ,*

Tra gli altri che io vidi presso a questa ,
Fu Giano , ch' esser stato abitatore
Dell' italici regni facea festa .
Turbato nello aspetto , e di furore
Pien seguiva Saturno , cui il figlio
Mandò mendico per esser signore .
Il superbo Nembrotto , che 'l gran piglio
In Senaar fe' per voler gire a Dio ,
Stordito v' era senza alcun consiglio :
Lunghesso Fauno e Pico là vid' io
Seguire , ed il gran Belo dopo loro ,
Mirando ognun la donna con disio .
Elettra ed Atalanta con costoro
Givano insieme , e dopo lor seguire
Italo vidi senza alcun dimoro .
Robusto si mostrava e pien d' ardire
Dardano quivi con un freno in mano ,
E nello atto pareva volesse dire :

Io fui colui nel mondo primerano ,
Il qual col freno in Tessaglia domai
Il caval primo in uso ancora strano
Mirabilmente , e sì edificai
Primo quella città , che poscia Troia
Chiamaro i successor ch' io vi lasciai .
Appresso il qual mostrando in atto gioia
Seguia Sicul , che l' Isola del fuoco
Prima abitò in pace e senza noia .
Troilo ancora in quel medesimo loco
Covertò d' oro tutto risplendea ,
Facendosi alla donna a poco a poco .
Rigido e fiero quivi si vedea
Nino , che prima il suo natural sito
Per battaglia maggior fe' , che pareva
Ancor che minacciasse insuperbito ;
E dopo lui seguiva la sua sposa
Con sembiante non men che 'l suo ardito :
Tanto rubesta , e così furiosa
Vi si mostrava , come quando a lui
Succedette nel regno valorosa .
Tamiri poi seguitava , nel cui
Viso superbia saria figurata ,
Con gli occhi ardenti spaventando altrui .
Anfion poi con labbia consolata
Vi conobb' io al suon , dal cui liuto
Fu Tebe prima di muri cerchiata .
Retro a lui Niobe , il cui arguto
Parlar fu prima cagion del suo male ,
E del danno de' figli ricevuto .

Poi seguitava Danao , dal quale
L' antico popol greco veramente
Trasse il suo principio originale .
A cui di dietro quel Serse possente ,
Che fe' sopra Ellesponto il lungo ponte ,
Venìa , freno all' orgoglio della gente .
Riguardando la donna colla fronte
Alzata , venìa Ciro poco appresso ,
Di cui l' opere furo altiere e conte .
Laumedon sen veniva dopo esso
Con molti successor dietro alle spalle ,
De' qua' giva Priamo oltre con esso .
Anchise seguitava nel lor calle :
Appresso il qual , colui venìa correndo
Che le Dee vide nell' oscura valle :
Nello aspetto pareva ch' ancor ridendo
Andasse di ciò ch' egli aveva fatto ,
Quando di Grecia si partì fuggendo .
Dopo costui Enea seguia con atto
Pietoso molto , e non molto distante
Giulio Ascanio il seguitava ratto .
O quanto ardito e fiero nel sembiante
Quivi pareva Ettor sopra un destriere ,
Tra tutti i suoi di molto oro micante .
Bello e gentil nell' aspetto a vedere
Era , con una lancia in mano andando
Ver quella donna lieto al mio parere .
Risplendea quivi ancora cavalcando
Alessandro , che 'l mondo assalì tutto ,
Con forza lui a sè sotto recando ,

Il qual con fretta voleva al postutto
Toccare il cerchio , ove colei posava ,
Cui questi disiavan per lor frutto .
E il re Filippo e Nectaneb gli andava
Ciascuno appresso rimirando quello ,
Che nello aspetto se ne gloriava .
Veniva in su un caval corrente e snello
Dario corrucciato nello aspetto ,
E con sembiante dispettoso e fello ,
E senza aver di tale andar diletto .



CAPITOLO VIII.



Della medesima Fama , e come dopo costoro seguita Salomone , e Assalonne e altri :

Mirando avanti con ferma intenzione ,
 Veder mi parve quel re eccellente
 Che fu sì savio , io dico Salomone ;
 Eravi ancor Sansone , che possente
 Di forza corporal più ch' altro mai
 Fu che nascesse fra l' umana gente ;
 Nel riguardar più innanzi affigurai
 Il viso d' Assalon , che più bellezza
 Ebbe nel mondo che altro giammai .
 Tra questi pien d' orgoglio e di fierezza
 Seguendo cavalcava Capaneo ,
 Che ne' suoi atti ancora Iddio sprezza .
 Eteocle era quivi con Tideo ,
 Adrasto re pensante e doloroso
 Del perder che d' intorno a Tebe feo .
 Ancora si mostrava il valoroso
 Polinice ; Broccardo il seguitava ,
 E 'l re Licurgo , e Giasone animoso .

AMOROSA VISIONE

3

Di retro al quale Pelleo cavalcava ,
Con quella lancia in man che prima morte ,
Poi medicina a sua ferita dava .

Veniva appresso vigoroso e forte
Achille col figliuol , che sì spietata
Vendetta fe' , quando l' antiche porte

Non serraron più Troia , che l' entrata
Avevan data al gran caval ripieno
Della nemica gente tutta armata .

Questo crudel senza mezzo seguieno
Diomede ed Ulisse , e ad aguati
Andare ancor pensando mi pariéno .

Vigoroso di dietro a loro , armati
Patricolo veniva ed Antenóre ,
Ciascun cogli occhi ver la Donna alzati.

Ercole v' era , il cui sommo valore
Lungo saria a voler recitare ,
Perch' ebbe già d' assai battaglie onore .

Anteo dopo lui vi vidi stare ,
Ch' ancor pareva che 'n atto si dolesse
Di ciò che già gli fe' Ercol provare .

Veniva poi Minos , come se stesse
Ancor davanti Atene tutto armato ,
Nè d' Androgeo pareva più gli calesse .

O quanto d' ira pareva infiammato ,
D' ira e di mal talento Menelao ,
Seguendo Agamennon dal destro lato !

Il qual seguiva poi Protesilao ,
Bello e grazioso nello aspetto ,
E dopo lui cavalcava Anfiarao ;

Che i suoi lasciò ad oste nel cospetto
Di Tebe , ruinando a' dolorosi
C' hanno perduto il ben dell' intelletto .
Venivan dopo lui molti animosi ,
Insieme con Tesco Demofonte ,
Di toccar quella Donna disiosi .
I qua' seguia con dolorosa fronte
Egeo , che per veder le vele nere
Si gittò in mar dall' alta torre sponte .
Turno pareva quivi che di vere
Lagrima avesse tutto molle il viso ,
Dogliendosi del troian forestiere .
Ed Eurialo ancora v' era , e Niso ,
Mostrandosi piagati , come foro
Ciascun di lor , l' un per l' altro conquiso .
Non molto spazio poi dietro a costoro
Latino sen veniva a piccol passo ,
Pallante e Creso poi , e dopo loro
Giarba veniva nello aspetto lassò ,
Andandosi di Dido ancor dolendo ,
Perchè ad altro uom di lui fece trapasso ,
Helena dopo lui portava ardendo
Di foco un gran tizzone ; e pur costei
Miravan molti sè stessi offendendo .
Oreste niquitoso dopo lei
Con un coltello in man sen giva fello ,
Nell' atto minacciando ancor colei
Del corpo a cui uscì : e poi dop' ello
Veniva broccando la Pantasilea
Lieta nel viso grazioso e bello .

O quanto ardita e fiera mi pareo ,
Armata tutta con uno arco in mano ,
Con più compagne ch'ella seco avea !
Non era lì alcun che del sovrano
E altiero portamento maraviglia
Non si facesse , tenendolo strano .
Non molto dopo lei venia la figlia
Del re Latino lieta , e dopo Jole ;
Poi Deianira con bassate ciglia ,
Ancora quivi d' Ercole si duole ,



CAPITOLO IX.



Dove conta della medesima Fama, e massimamente di Dido, e d' Ecuba e d' altre.

Moveasi dopo queste quella Dido
 Cartaginese, che credendo avere
 In braccio Giulio, vi tenne Cupido:
 Inconsolata giva, al mio parere,
 Chiamando in boci ancora: pio Enea,
 Di me, ti prego, deggiati dolere:
 Ancora, com' io vidi, in man tenea,
 Tutta smarrita, quella spada aguta
 Che 'l petto le passò, che mi facea,
 Essendole lontan, nella veduta
 Ancor paura, non ch' a lei, ch' ardita
 Fu dar di quella a sè mortal feruta.
 Trista piangendo in abito smarrita,
 E come can nella voce latrare,
 Ecuba vidi con poca di vita.
 Con lei la mesta Polissena stare
 Quivi pareva, in aspetto ancor sì bella,
 Che me ne fe' in me maravigliare.

Hoëta poi seguitava dop' ella
 Piangendo a' Greci aver piaciuto mai ,
 Quand' elli andar per le dorate vella .
Vedevasi colei che sentì guai
 Ercole partorendo ; e dopo lei
 Isifile dolente affigurai .
In abito crucciato con costei
 Seguia Medea crudele e dispietata ,
 Con voce ancor pareva dicere : omei ,
Se io più savia alquanto fossi stata ,
 Nè sì avessi tosto preso amore ,
 Forse ancor non sarei suta ingannata .
Eravi ancor Cammilla , che 'l dolore
 Della morte sentì per Turno fiera ,
 Mostrando ne' sembianti il suo vigore .
Non molto dopo lei ancora v' era ,
 Col capo basso e umil nel sembiante ,
 Ilia vestale vestita di nera ,
Portando in ciascun braccio un piccol fante ,
 Romolo e Remo amendue nomati ,
 Traendo lor quanto poteva avanti .
Ratto tra gli altri di sopra contati
 Si facea Foroneo , che prima diede
 Legge civile , acciò che ordinati
E' suoi vivesser , siccome si crede :
 E dopo lui venia Numa Pompilio ,
 Che lieta ne fe' Roma , com' si vede .
Dop' esso cavalcava Tullio Ostilio ,
 E Anco Marzio , e il Prisco Tarquino ,
 E dopo lui seguia Tullio Servilio .

Ivi Tarquin Superbo , e Collatino
Parian , e 'l re Porsenna , che andando
Ferocemente seguia lor cammino .
Seguivali Cornelio ancor mostrando
L' inarsiciata man , ch' uccise altrui ,
Che 'l core non volea , nescio fallando .
Il valoroso Bruto , per lo cui
Ardir fu Roma dal giogo reale
Diliberata , seguiva , e con lui
Orazio Cocle v' era , per lo quale ,
Tagliato il ponte a lui dietro alle spalle ,
Libera Roma fu dal toscan male .
Dietro veniva quel Curzio , ch' a valle
Armato si gittò per la fessura ,
In forse di sua vita o di suo calle ,
Intendendo a voler render sicura
Piuttosto Roma e' suoi abitatori ,
Che di sè stesso aver debita cura .
Seguía Fabrizio , che gli eccelsi onori
Più disiò che posseder ricchezza ,
Avendo que' per più cari e maggiori .
Eravi quel Metel , ch' alla ferezza
Di Giulio , Tarpea tanto difese ,
Mostrando non curar la sua grandezza .
Riguardando oltre mi si fe' palese
Curio , che diede per consiglio ,
Ch' al presto sempre l' indugiare offese .
Vedevavisi Mario , che lo impiglio
Con Lucio Silla fe' nella cittate ,
Mettendo a' colpi il padre contro al figlio .

Iuba , ed Amilcare e Mitridate ,
Manastabal e Codro v' era ancora ,
E poi Giugurta voto di pietate :
Rigido nello aspetto vi dimora
Catilina , e pensando par che vada
Allo esilio , che 'n vista ancor gli accora .
Evvi Clelia appresso , che la strada
Fece a' Roman , quand' ella si fuggio
Per lo Tevere in parte u' non si guada ,
Lo cui tornar Roma rinvigorio .



CAPITOLO X.



*Dove tratta della medesima Fama , e come la
seguita Annibale , Cleopatra , Cornelia , e
Giulia , e molti altri .*

Ahi quivi fiero ed orgoglioso quanto
Vi vid' io Annibal sopra un destriere ,
Ch' alli Roman levò riposo tanto !
Rubesto gli pareva ancor tenere
Cartagine sub sè , col viso alzato
In' ver la Donna andando a suo potere .
Asdrubal gli era dal sinistro lato ,
Con non men di ferezza nello aspetto ,
Con una lancia cavalcando armato .
Coriolan , che lo infiammato petto
Ebbe contra i Romani , e giustamente ,
Quando leal cacciar lui per sospetto ,
Come vedendo quella umilmente ,
Che 'l genero piegando la sua ira
A' preghi suoi era quivi presente ,
Oltre con gli altri andava ver la mira
Bellezza della Donna ; dopo il quale ,
Come colui che tristo ancor sospira ;

Massinissa seguiva , del suo male ,
A freno abbandonato cavalcando ,
Sè stesso avendo poco a capitale .
Allegro Cincinnato seguitando
L' andava ; e Persio poi come potea
Giocondo sè nel sembiante mostrando .
Nobile nello aspetto si vedea
Possente oltre venir intra costoro
Cesare , che in vista ancor ridea
D' avere a forza avuto da coloro
Nome d' imper , che real dignitate
Per istatuto avean cassa fra loro .
Ornato di bell' arme , e incoronate
Le tempie avea di quelle fronde care ,
Che fur da Febo già cotanto amate .
Mirabilmente bello a campeggiare
In uno scudo lo divino uccello ,
Nero nell' oro li vidi , mi pare ;
Ancora in una lancia un pennoncello
Che in man portava , e simigliante
Vid' io quella ventilarsi in quello .
Di quanti a lui ve n' andasser davante ,
Nullo ne fu che tanto mi piacesse ,
Nè tanto valoroso nel sembiante .
Appresso poi pareo che gli corresse
Volonteroso e sì forte Ottaviano ,
Che dentro al cerchio già pareo ch' avesse
Messa più che nessun la destra mano :
Bello era nell' aspetto e grazioso
Quanto alcuno altro fosse mai mondano .

A lui seguiva poi molto pensoso ,
Pallido nello aspetto il gran Pompeo ,
Tal che di lui mi fe' tornar pietoso .
Mirando dietro a sè a Tolomeo ,
Che il seguiva , cui fe' re d' Egitto ,
Che poi uccider là vilmente il feo .
Allora Marco Antonio quivi ritto
Seguiva , e Cleopatra ancor con esso ,
Che in Cilicia fuggì senza rispetto
Ridottando Ottavian , perchè commesso
Le pareva forse aver sì fatta offesa ,
Che non sperava mai perdon da esso :
Ivi non potendo ella far difesa
Al foco che l' ardeva forse il core ,
Di libidine e d' ira ond' era accesa ,
A fuggir quello oltraggioso furore ,
Con due serpenti in una sepoltura
Sofferse sostener mortal dolore :
E ancora quivi nella sua figura
Pallida , si vedieno i due serpenti
Alle sue zizze dar crudel morsura .
Prima che questi , credo più di venti ,
Era 'l primo Affricano Scipione ,
Ch' a Roma fe' con sua forza ubbidienti
Ritornar già con degna punizione
Que' di Cartago , che insuperbiti
Eran per Annibal lor campione .
Ivi Cornelia in sembianti smarriti
Seguia dietro a color , cui dissi suso ,
Ch' avanti a Scipion non erano iti .

E poi dopo ad essa , gli occhi in giuso
Traian vidi venir , e dopo lui
Marzia col viso di lagrime infuso .
Giulia veniva poi dietro colui
In atti riposati e mansueta ,
Quasi alle spalle a Cesare, di cui
Honestà sposa fu Calpurnia , lieta
Venìa , senza parer che disiasse
Altro veder che lui , e in lui quieta
Ogni altra voglia che la stimolasse .



CAPITOLO XI.



Conta di que' della Tavola ritonda , che seguitano la Fama del mondo, e delle gesta di Mongrana e altri .

Venia dopo costor gente gioconda
 Ne' loro aspetti , tutti cavalieri
 Chiamati della Tavola ritonda .
 Il re Artù quivi era de' primieri ,
 A tutti armato avanti cavalcando ,
 Ardito e fiero sopra un gran destrieri .
 Seguialo appresso Bordo speronando ,
 E con lui Prenzivalle e Galeotto
 A picciol passo insieme ragionando .
 E dietro ad essi venia Lancillotto
 Armato , e nello aspetto grazioso ,
 Con una lancia in man senza far motto :
 Ferendo spesso il caval poderoso
 Per appressarsi alla Donna piacente ,
 Di cui toccar pareva disioso .
 O quanto adorna quivi ed eccellente
 Allato a lui Ginevra seguitava ,
 In su un palafreno orrevolmente !

Stella mattutina assomigliava
La luce del suo viso , ovè beltate
Quanta fu mai tututta si mostrava ;
Sorridente negli atti , di pietate
Piena , e parlando a consiglio segreto
Con tacite parole e ordinate ,
Era con que' che già ne visse lieto ,
Lunga fiata lei senza misura
Amando , ben che poi n' avesse flete .
Non molto dietro ad esso con gran cura
Seguiva Galeotto , il cui valore
Più ch' altro di compagni si figura .
E lui seguiva Chedino ed Astore
Dimare , insieme con messer Suano ,
Disiosi ciascun di più onore .
L' Amoroldo d' Irlanda ed Agravano ,
Palamides seguiva , e Lionello ,
E Polinoro con messer Calvano .
Mordietto appresso e con lui Dodinello ,
E 'l buon Tristan seguiva poi appresso
Sopra un cavallo poderoso e snello .
Isotta bionda a lato a lato ad esso
Veniva la man di lui colla sua presa
E rimirandol nella faccia spesso :
O quanto ella pareva nel viso offesa
Dalla forza d' amor , di che pareva
Ch' avesse l' alma dentro tutta accesa ,
Di che negli atti fuor tutta lucea :
Tu se' colui cui io sola disio ,
Timida nello aspetto gli dicea ;

In qua ti prego ch'alquanto , amor mio ,
Tu ti rivolghi , acciò ch'io vegga il viso ,
Per cui vedere in tal cammin m'invio .

Retro a costor sopra un cavallo assiso
Rubesto e fiero Brunoro venia ,
E altri molti , i qua' qui non diviso ,
Eran con lui : ma io la vista mia ,
Dopo la lunga schiera discendendo ,
Conobbi più mirabil baronia .

Di porpore vestito oltre correndo
Quel Carlo Magno sen veniva avanti ,
Ch' al mondo fu cotanto reverendo .

In su un forte e gran destrier ferrante ,
Ancora di trionfi coronato ,
Ch' egli acquistò sopra le terre sante ,

Fiero e ardito e tutto quanto armato ,
Co' gigli d' oro nel campo cilestro ,
E 'l nero uccel davanti nel dorato .

Erali Orlando dal lato sinistro
Con una spada in man fiero ed ardito ,
E Ulivier lo seguiva dal destro .

Cavalcando tra questi oltre pulito
Da Montalban Rinaldo giva avanti
Intra' due suoi fratelli reverito .

Tra loro era Dusnamo con sembianti
Lieti , e molti altri ancor v' eran , li quali
Io non pote' conoscer tutti quanti .

Oltre venia , che pareva ch' avesse ali ,
Il duca Gottifrè dopo costoro
Per volere esser pur de' principali .

Appresso lui seguiva con coloro
Umilmente Ruberto Guiscardo ,
Che fu signor già in Terra di Lavoro ,
Lui seguitava frontiero e gagliardo
Federigo secondo ; e 'l Barbarossa
Sopr' un forte roncion di pel leardo ,
Cavalleroso e di persona grossa ,
Dietro sovra 'l destrier in atto altiero ,
Nel sembiante avvilendo ogni altra possa ,
Via se ne giva per esser primiero ,



CAPITOLO XII.

*Dove tratta della medesima Gloria mondana , e
come poi la seguita Carlo di Puglia , e Gotti-
frè , e Curradino , e molti altri .*

Non senza molta ammirazion mirando
M' andava riguardando quella gente ,
Fra me di lor nuovi pensier recando :
Parevami nel creder veramente ,
Che loro eccelsa fama gloriosi
Far li dovesse sempiternamente .
E fra gli altri che molto disiosi
Negli atti si mostravan di venire
A quella Donna per esser famosi ,
Rubestamente in aspetto seguire
Armato tutto sopra un gran destriere
Vid' io quivi un grandissimo sire ,
Vestito di cilestro , al mio parere ,
Lucente tutto di be' gigli d' oro ,
Ch' ogni altra luce facean trasparere ,
Ognun , qualunque fosse di coloro
Che gian davanti , rimirava lui ,
Sì fiero andava fuggendo dimoro .

AMOROSA VISIONE

4

Se ben ricordo, e' mi parve costui
Quel Carlo Ardito, ch' ebbe il maschio naso
Insieme con virtù molta, da cui
Tutto il pugliese regno fu invaso
E conquistato, e funne coronato,
Del qual signore il suo seme è rimasto :
Rimirandosi innanzi quasi irato ,
Con una spada che in man tenea
Da ogni parte si faceva far lato .
'Appresso a lui al mio parer vedea
Il Saladin risplender tutto quanto
Entro ad un drappo ad or che indosso avea .
Costui seguiva dal sinistro canto
'Tutto armato Ruggieri di Loria ,
Che in arme ebbe già valor cotanto .
Ontoso tutto appresso li venia
Il re Manfredi , e con dolente aspetto ,
E con lui Curradino in compagnia ,
Retro a costoro assai che io non metto
Qui ne seguien , perocchè troppo avrei
A fare, a dirli tutti , ed il mio detto
Tireria lungo più ch' io non vorrei ,
Posto ch' alla man manca ed alla dritta ,
Ch' io non ne conto , più ne conoscei ,
E la mia mente da disio trafitta
Di vedere oltre , pur mi stimolava ,
Perchè la vista non teneva fitta .
Similmente quella con cui andava ,
Colle parole sue facendo fretta ,
Sovente all' altre cose mi chiamava .

Il dir ch' io le faceva , un poco aspetta ,
Non mi valeva , per ch' io mi voltai
Verso la terza faccia a man diretta .
Aveavi certo d' ammirare assai
Più ch' io dir non potrò , tal che me stesso
Assai fiàte men maravigliai :
Con gli occhi alzati mi feci più presso
Al detto luogo , acciò ch' io conoscessi
Chi e che cose vi stessero in esso .
Oro ed argento un gran monte , e con essi
Zaffiri e ismeraldi con rubini ,
Ed altre pietre assai credo vedessi .
Riguardando più basso , con uncini ,
Chi con picconi , e chi avea martello ,
E chi con pale , e chi con gran bacini ;
Ronconi alcuni , ed altri intorno ad ello
Con l' unghie , e chi co' denti uno infinito
Popol vi vidi per pigliar di quello .
E ciaschedun pareva pronto ed ardito ,
Non onorando il piccolo il maggiore ,
A suo poter fornìa suo appetito .
Gente v' avea di molto gran valore
In vista , avvegna che la lor viltate
Pur si scopria , veggendo con romore
Gli altri che quivi per cupiditate
Givan , cacciarli con duoli e con morte
Per prendern' essi maggior quantitate ;
Iniqua tirannia rubesta e forte
Usando , chi con fatti e chi con detti ,
Prendendo più che la dovuta sorte .

Alcun v' avea che i loro mantelletti
Se n' avean pieni , e pèr volerne ancora
Abbandonavan tutti altri diletti ,
Tra quella gente che quivi dimora
Conobb' io molti , e vidivene alcuno
Ch' aver preso di quello ora ne plora ,
E forse ne vorrebbe esser digiuno ;
Ma a cosa fatta penter non ti vale ,
Nè puolla addietro ritornar nessuno :
Adunque ogni uom si guardi di far male ,



CAPITOLO XIII.

*Contiene di coloro che già acquistaron tesoro per
avarizia, fra' quali racconta Mida, e Marco
Crasso, e Attila,*

Mirando quella turba sì golosa,
Di quel perchè s' affanna la più gente
Per esserne nel mondo copiosa;
Entrato infra 'l tesoro più fervente,
Vi vid' io Mida, in vista che sazia
Saria di tutto appena possedente:
Non bastandoli avere avuta grazia
Dagl' iddii, che ciò che e' toccasse
Ritornasse oro ver senza fallazia.
Di dietro a lui pareva che ne tirasse
Giù Marco Crasso assai, avvegnadio
Che della bocca ancor li traboccasse.
A lato a lui con isciolto disio,
Quell' Attila, che 'n terra fu flagello,
S' affaticava forte al parer mio;
Nelle sue man tenendo uno scarpello
Con un martel ferendo sopra 'l monte,
Gran pezzi e grossi levando di quello.

Dall' altra parte con superba fronte
Era Epasto con un piccone in mano
Con punte agute bene ad entrar pronte .
Ognor che su vi dava , non invano
Tirava il colpo a sè , ma gran cantoni
Giù ne faceva rovinare al piano ;
Impiando di quel sè e i suoi predoni ,
Ed ogni isciolta voglia adoperando ,
Dannando le giustizie e le ragioni .
Là vi vid' io ancora furiando
Nerone imperadore , ed avea tesa
Sopra 'l monte una rete , e già tirando
Molta gran quantità n' aveva presa
Di quel tesoro , e qual gittava via ,
E qual mettea in disordinata spesa .
Ivi di dietro un poco a lui seguia
Con una scure in man Polinestore ,
E quanto più potea quivi feria ,
Ora col colpo facendo romore ,
Ora mettendo biette alla fessura ,
Quando la scure sua tirava fore ;
Forse temendo che non l' apritura
Si richiudesse , e molto ne levava ,
Continovando pur colla sua cura .
Appresso lui , tutto 'l monte graffiava
Pigmaleon con uno uncino aguto ,
E molto giuso a sè ne ritirava .
L' acerbo Dionisio conosciuto
V' ebbi mirando fra la gente folta ,
Ch' a tor dell' oro non voleva aiuto .

Là si ficcava tra la turba molta
Con un roncone in man tagliando , e presto
Di quella a' piè si faceva raccolta ,
Impiando con affanno il suo molesto
Voler , cacciando misura e pietate
In modo sconcio assai e disonesto .
Rubesto appresso la sua crudeltate
Falaris dimostrava , ricidendo
Con una accetta una gran quantitate ,
E via di quindi di quel trasferendo ;
Poi arrotata la ingrossata accetta
Ancora quivi tornava correndo ,
Con furiosa e minaccevol fretta .
Quivi si vedea Pirro , accompagnato
Con mal disposta e dispiacevol setta ;
A molti lì per forza avean levato
A cui cesta di collo , a cui di seno
Avean rubato l' or ch' avea cavato ,
Ridendo poi fra lor se ne faciéno
Bèffe ed istrazio di que' cattivelli ,
Ch' a cavar quel fatica avuta aviéno .
Ancora vidi star presso di quelli
Il dispietato ed iniquo Tereo
Di quel tesoro prender , nel quale elli
Fatica non durò mai , come feo
Quelli a cui il toglieva : e dopo lui
Pien d' oro dimorava Tolomeo .
Ivi era Pisistráto , per la cui
Cura più scrigni ripieni e calcati
Quivi ne vidi tirati da lui .

Avea in un lembo de' panni piegati
Siracusan Geronimo tesoro ,
E egli e molti altri ne gían caricati .
Ma di Navarra Azzolin con costoro
Con molto se ne giva , per tornare
Con maggior forza a sì fatto lavoro .
Molti altri ancora vi vidi cavare ,
Ed isforzarsi per volerne avere ,
Ma niente era il loro adoperare ,
Anzi ozïosi stavano a vedere .

CAPITOLO XIV.



Dove si contiene di coloro che seguitano l' Avarizia , dei quali racconta gente ecclesiastica .

Più altra gente ancor v' avea , fra' quali
 Gran quantità di nuovi Farisei
 Ad aver del tesor battevan l' ali :
 E sconsortando gli altri , e come rei
 Erano a posseder , nel lor parlare
 Mostrando ; e s' io nel rimirar potei
 Riguardar vero il loro adoperare ,
 Per possederne maggior quantitate ,
 Li vi vedeva forte affaticare .
 Correndo sen portavan caricate
 Le some , e con iscrigni e piene ceste
 Si ritornavan quivi molte fiate .
 Ver è , che ben ch' avesser lunghe veste
 Non gli ingombravan però , ma pareva
 Che più che gli altri avesser le man preste .
 Infra lor riguardando , assai v' avea
 Di quelli cui altra volta avea veduti ,
 E ch' io per nome ben riconoscea .

Li quai , perocchè sono conosciuti ,
Non bisogna ch' io nomi , benchè pari
Potrebbero esser tututti tenuti .
Con questi avanti al mio parer non guari ,
Quasi tra que' ch' erano più eccellenti ,
E che parean de' suddetti vicari ,
Ornato di be' drappi e rilucenti ,
Il nipote vid' io di quel Nasuto ,
Ch' a gloriâr si va con precedenti ,
Recarsi in mano un forte biccicuto ,
Dando ta' colpi sopra 'l monte d' oro ,
Che di ciascun saria un mur caduto .
E d' esso assai levava , e quel tesoro
In parte oscura tutto si serbava ,
E quasi più n' avea ch' altro di loro .
Oltre grattando il monte dimorava
Con aguta unghia un , ch' al mio parere
In molte volte poco ne levava .
Con questo tanto forte quel tenere
In borsa gli vedea ch' appena esso ,
Non ch' altro , alcun ne potea bene avere .
Al qual facendom' io un poco appresso
Per conoscer chi fosse , apertamente
Vidi , che era colui che me stesso
Libero e lieto avea benignamente
Nudrito come figlio , ed io chiamato
Aveva lui e chiamo mio parente .
Davanti e poi , e d' uno e d' altro lato ,
Tanti su per lo monte e giù scendiéno
A prender del tesoro disiato :

Ogni lingua verrebbe a dirlo meno ,
Però qui m'aggia lo lettore alquanto
Scusato , s'io non gli ritraggo appieno .
Quand'io ebbi costor mirati tanto
Ch'a me stesso increscea , io mi voltai ,
Com'altri volle , verso il destro canto .
Ver è che disiato avrei assai
D'essere stato della loro schiera ,
Se con onor potesse esser giammai .
E s'io vi fossi stato , come v'era
Alcun ch'io vi conobbi , io avrei fatto
Sì , che veduta fora la mia cera ,
Credo , più volentier da tal , che matto
Or mi riputa , perocchè i' ho poco ,
E più caro m'avrebbe in ciascun atto .
Ha ! lasso , quanto nelli orecchi fioco
Risuona altrui il senno del mendico ,
Nè par che luce o caldo abbia 'l suo foco .
E 'l più caro parente gli è nemico ,
Ciascun lo schifa , e se non ha moneta ,
Alcun non è che 'l voglia per amico .
Vnque s'ogni uomo pur di quello asseta ,
Mirabile non è , poichè virtute
Senza danari nel mondo si vieta .
Il cui valor , se fosse alla salute
Di quel pensato ch'uomo pensar dee ,
Non le ricchezze sarian sì volute ;
Ma io mi credo , che parole ebee
Parrebbero a ciascun chiaro intelletto ,
Il dir che le ricchezze fosser ree .

Avvegnachè in me questo difetto ,
Piuttosto che in altro caderia ,
Tanto disio d' averne con effetto .
Nè da tal desiderio mi trarria
Alcun , tanto il pregar mi par noioso ,
Che di danar sovvenuto mi sia .
Dopo molto pensar , desideroso
Di veder tutto , dirizzai il visò ,
E vidi figurato poderoso
Amor , siccome qui sotto diviso .



CAPITOLO XV.



*Dove l' autore conta d' una bella storia dipinta
nella bella sala dov' è figurato l' Amore e Ve-
nus , e assai gente che li seguitano .*

Quella parte dov' io or mi voltai ,
Cogli occhi riguardando e colla mente ,
Di storie piena la vidi ed assai .
Volendo adunque d' esse pienamente ,
Almen delle notabili parlare ,
Rallungar si convien l' opra presente .
E però dico , che nel riguardare
Ch' io feci , a guisa d' un giovane prato
Tutta la parte vidi verdeggiare .
Similmente fiorito ed adornato
D' alberi molti e di nuove maniere ,
E l' esservi pareva gioioso e grato .
Tra' quali in mezzo d' esso al mio parere
Un gran signor di mirabile aspetto
Vid' io sopra due aquile sedere .
Al qual mentre io mirava con effetto ,
Sopra due lioncelli i piè tenea ,
Ch' avean del verde prato fatto letto .

Vna bella corona in capo avea ,
E li biondi cape' sparti sott' essa ,
Che un fil d' oro ciaschedun parea .
Il viso suo come neve mò messa
Parea , nel qual mescolata rossezza
Aveva convenevolmente ad essa .
Senza comparazion la sua bellezza
Era , ed aveva due grandi ali d' oro
Alle sue spalle stese in ver l' altezza .
In man tenea una saetta d' oro ,
E un' altra di piombo , alla reale
Vestito al mio parer d' un drappo ad oro .
Orrevolmente là il vedea cotale ,
Tenendo un arco nella man sinistra ,
La cui virtù sentir già molti male .
Nè però era sua sembianza alpestra ,
Ma giovinetta e di mezzana etate ,
Dimestica e pietosa e non silvestra .
E 'ntorno avea senza fine adunate
Genti , le qua' pareva che ciascheduno
Mirasse pure a sua benignitate .
Gai e giocondi ve ne vidi alcuno ,
Tristi e dolenti sospirando gire
Altrui vi vidi , in isperanza ognuno .
Io che mirava il grazioso sire ,
Immaginando molto il suo valore ,
Per molti ch' io vi vidi a lui servire .
Ornata come lui con grande onore
Li vidi allato una donna gentile ,
La qual parava , sì com' egli è Amore ,

Vaga negli occhi , pietosa ed umile :
Ver è ch' era d' alloro incoronata ,
E in tanto era ad Amor dissimile .
Angiola mi pareva nel cielo nata ;
E in me pensai più volte ch' ella fosse
Quella che in Cipri già fu adorata .
Non so quel che 'l cor mio sì percosse
Mirando lei , se non che l' alma mia
Pavida dentro tutta si riscosse ,
Nè senza a lei pensar fu poi nè fia .
Sì eccellente e tanto graziosa
Quivi a lato ad Amor vidi Lucia .
In fronte a lei più ch' altra valorosa
Due begli occhi lucean , sì che fiammetta
Parea ciascun d' amore luminosa .
E la sua bocca bella e piccioletta ,
Vermiglia rosa e fresca somigliava ,
E pareva si movesse senza fretta .
D' intorno a sè tutto il prato allegrava ,
Come se stata fosse primavera ,
Col raggio chiar che 'l suo bel viso dava .
Io non credo ch' al mondo mai pantera
Col suo odor già animal tirasse ,
Facendoli venir , dovunque s' era ,
Blandi e quieti , ch' a lei somigliasse ;
E si parean mirabili i suoi atti ,
Ch' Amor pareva lì se n' ammirasse .
O come nello aspetto in detti e fatti
Savia pareva , con alto intendimento ,
Pensando al suo sembiante ed a' suoi tratti ,

Contemplando , ad Amore il suo talento
Parea fermasse in la sua chiara luce ;
Com' aquila a' figliuoi nel nascimento
Con amor mostra , ond' ella li produce
A seguir sua natura ; così questa
Credo che faccia a chi la si fa duce .
A rimirar contento questa onesta
Donna mi stava , che in atti dicesse
Parea parole assai piene di festa ,
Come lo immaginar par che intendesse .

—

CAPITOLO XVI.



*Dove tratta d' Amore, e quando Giove si congiun-
se con Europa in forma di toro .*

Costei pareva dir negli atti suoi :
 Io son discesa della somma altezza ,
 E son venuta per mostrarmi a voi .
 Il viso mio , chi vuol somma bellezza
 Veder , riguardi , là dove si vede
 Accompagnata lei a gentilezza ;
 O pietà per sorella , e di mercede
 Fontana sono : Iddio mi v' ha mandata
 Per darvi parte del ben che possiede .
 Donna più ch' altra sono innamorata ,
 E mai sdegno in me non ebbe loco ;
 Però Amor m' ha cotanto onorata .
 Ancor risplende in me tanto il suo foco ,
 Che molti credon talor ch' io sia ello ,
 Avvegnachè da lui a me sia poco :
 Cortese e lieta son di lui vasello ,
 Nè mai mi parran duri i suoi martirj ,
 Pensando al dolce fin che vien da quello .

AMORQSA VISIONE

5

E bene è cieco quei che i suoi disiri
Si crede senza affanno aver compiuti ,
E senza copia di dolci sospiri .
Riceva in pace dunque i dardi aguti ,
Ch' alcun piacer di belli occhi saetta ,
Que' che attendon d'esser provveduti .
Tal , qual vedete , giovane angioletta
Qui accompagno Amor che mi disia ,
Poi tornerò al cielo a chi m' aspetta .
Ancor più intesi , ma la fantasia
Nol mi ridice , sì gran parte presi
Di gioia dentro nella mente mia
Lei rimirando , e' suoi atti cortesi ,
Il chiaro aspetto e la mira biltate ,
Della qual mai a pien dir non porriési .
Da lato Amor con tanta volontate
Vidi mirarla , che nel bello aspetto
Tutto si dipingeva di pietate .
Ognor a sè colla sua mano il petto
Tastando , quasi non si avesse offeso ,
Perchè a guardarla avea tanto diletto .
Io stetti molto a lei mirar sospeso ,
Per guardar s' io l' udisi nominare ,
O ch' io 'l vedessi scritto breve o steso .
Lì nol vid' io nè 'l seppi immaginare ,
Avvegnachè , com' io dirò appresso ,
In altra parte poi la vidi stare ;
D' ond' io il seppi , e lì il dico espresso :
Però chi quello ha voglia di sapere
Fantasiando giù cerchi per esso .

Oimè , che lei mirando il mio volere
Non avrei sazio mai , ma stretta cura
Di mirare altro mi mise in calere .
Levando adunque gli occhi in ver l' altura ,
Vidi quel Giove che 'n forma di toro ,
Non già rubesto , mutò sua figura ,
Che qui avendo per umil dimoro
Europa sottratta a cavalcarsi ,
Per me' compir l' avvisato lavoro ;
E' pareva quindi correndo levarsi ,
E gir su per lo mar , come cacciato
Fosse , e poi pianamente posarsi
In quel paese , che poi fu nomato
Da quella che d' addosso si dispose ,
Ripigliando sua forma innamorato .
Nel loco poi con parole pietose
Pareva a me che la riconfortasse ,
Narrando ancor le sue piaghe amorose ;
Ma con disio pareva poi l' abbracciasse ,
E con diletto l' avuto disio
Senza contasto pareva terminasse .
Alquanto appresso ancora questo iddio ,
Com' una gotta d' oro risplendente
Trasformato , e cadendo , lui vid' io
Gittarsi in una torre , e prestamente
A una giovinetta ch' entro v' era ,
Per ben guardarla chiusa strettamente ;
Il qual forse l' amava oltre maniera
Dovuta , e infra le sue bianche tette
E belle , in provà gir lasciato s' era .

Nè dell' inganno già saper credette
Quella , ma lui ritenne nascoso ,
E guadagnato forse aver credette ,
Alla vera statura luminoso
Quivi vedeasi tornato , e costei
Abbracciando e baciando disïoso ,
Riguardando essa , nè giammai da lei
Partir senza il disiato giugnimento ,
Di che pareva ch' ella dicesse : omei ,
Ch' io son gabbata dal tuo argomento ,

CAPITOLO XVII.

Come Giove trasmutò la figliuola d'Inaco in una vacca , e diella a guardia a Giunone .

Ha ! come bella seguiva una storia
 Della figliuola d' Inaco , mi pare ,
 Se ben mi rappresenta la memoria .
 Era lì Giove , e vedendo tornare
 Sola dal padre quella giovinetta ,
 Il suo disio le vedeva narrare .
 Lungo un boschetto con essa soletta
 Sotto piacevoli ombre con costei
 Star lor vedea sopra la verde erbetta .
 Ma così dimorandosi con lei ,
 Giuno vi sopravvenne furiosa ,
 Temendo dello inganno fatto a lei .
 Intanto la persona graziosa
 Giove di quella in una vacca bella
 Mutò , e lei donò alla sua sposa .
 Or poichè Giuno aveali presa quella ,
 Per tema forse di simile offesa ,
 Argo pien d' occhi guardian fece d' ella .

Colui appresso che l' aveva presa
A guardia , in atto un pastore chiamava ,
Ch' una sampogna sonar gli avea intesa :
Hermete quel pastor a lui n' andava ,
Sotto alberi sonando dolcemente ,
Con colui quivi riposando stava .
Onde sonando vedea chetamente ,
Con tutti e cento gli occhi ch' Argo avea ,
Addormentarsi e non sentir niente .
Rigido poi l' altro pastor vedea
Trarsi di sotto un ritorto coltello ,
Col qual colui prestamente uccidea .
Fu li da Giuno mutato in su' uccello ,
La quale irata poi pareva seguire
La vacca , per cui era morto quello .
A lei davanti vedesi fuggire ,
E già teneva il Nil , quando lo Dio ,
Giunone rattemprò , e le sue ire .
Così tornò ogni bellezza ad Io
Ch' ell' ebbe mai , e lasciò la pigliata
Forma bestial , che Giove le diè pio :
E poi la vidi lì deificata ,
E dalla gente lì divota assai
Con molti incensi la vidi onorata .
Dopo essa alquanto avanti riguardai ,
E 'l detto iddio in forma femminile
In un fronzuto boseo affigurai ;
E riguardando lui , che nel gentile
Aspetto e bello Diana mi pareva ,
Negli atti suoi mansueto e umile ,

Là affannato forse si sedeva ,
E un forte arco con molte saette
Dal suo sinistro lato posto aveva .
Lui mirando una delle giovinette
Che per lo bosco con Diana già ,
Che questa dessa fosse si credette :
A lui venendo in atto onesta e pia
Per lei bacciar , che forse consueto
Era , sicura presa la sua via .
Ver lei si fece Giove , e tutto lieto
Prendendola , la trasse seco appresso
Entro in un luogo del bosco segreto ;
Ove baciando lei , essa con esso
Si stava cheta , che semplice e pura
Aveva rotto il boto già commesso .
Sola lì mi pareva che con paura
Gravida rimanesse di colui ,
Che la ingannò sotto l' altrui figura .
Tacquesi un tempo la donna , nel cui
Ventre piacevol peso era nascoso ,
Ma pur convenne poi paresse altrui .
Ricevenne ella allor dal grazioso
Coro di Diana l' esserne divisa ;
Di che poi Giove essendone pietoso ,
A lei diè forma d' orsa , e fella assisa
Essere intorno al pol piena di stelle ,
Per guiderdon della colpa commisa .
Bianco al mio parer di dietro a quelle
Istorie il vidi in cigno figurato ,
Con bianche penne rilucenti e belle ;

In dentro andato , se l' avea pigliato
Nelle sue braccia disiosa Leda ,
E 'n camera di lei l' avea portato ,
Là come tosto la infinta preda
Si vide inchiusa , lieto ritornossi
Nella sua vera e consueta seda .
Tutta negli atti lei maravigliossi ,
Ma concedendo sè alla sua voglia ,
Quivi mostrava come racchetossi ,
Acciocchè luogo avesse in alta soglia .



CAPITOLO XVIII.



*Come Giove giacque con Semele , e come ell'arse,
e come stette con Asteria ,*

Dopo costei si vedea seguitare
Come già di Semele egli arse il core ,
E come l' ebbe ancora vi si pare .
Ornata come vecchia , e di dolore
Piena , era quivi Giuno invidiosa
Perchè Giove portava a quella amore ;
Nascosa in forma tale , la graziosa
Giovane domandava , s' ella fosse
Ben dell' amor di Giove copiosa .
Nel viso a riso a quel parlar si mosse
Non conoscendo lei , e le rispose :
Altro che me non disian sue posse .
Allor si turbò Giuno , e ben l' ascose
Con falso aspetto , e disse : ora ti guarda ,
Che non ti inganni con viste frodose :
Più furon quelle già cui la bugiarda
Vista ingannò , ed io ne so alcuno :
Ma se tu vuoi saper se per te arda ,

Istea con teco sì come con Giuno :

Se elli il fa , ben ti dico ch' allora

Dirò che non ci sia inganno niuno ;

E fa' che 'l faccia : e senza far dimora

Da lei si dipartia : questa aspettando

Rimase con disio la sua mal' ora .

Tacita e sola così dimorando ,

Parve che Giove nella casa entrasse ,

A cui ella dicea così pregando :

Or negheraimi tu , s' io domandasse ,

Un caro dono? A cui e' rispondea ,

E rispondendo , pareva che giurasse ,

Sè a ciò non mancar ch' ella volea :

Come con Giuno ti congiugni , disse ,

Così con meco ti prego che stea .

Ahi come a Giove dolse ! ma non adisse

Quel che impromise ; ma invito , quello

Fe' , perchè 'l saramento non perisse :

Rilucer lì d' un foco grande e bello

Semele si vedeva , e in cener trita

Ritornar tosto giacendo con ello .

E così trista finì la sua vita ,

Per lo disio che 'l consiglio dolente

Le porse , e Giuno rimase gioita .

Conforme poi si vedea similmente

Asteria ad aquila seguire ,

Cui elli amava molto carnalmente ,

A lato a lei , ed or di sopra gire

Per alti boschi quivi si vedeva ,

E poi coll' ali lei presa covrire .

Molto dubbiosa li quella pareva ,
Perchè rivolta contra il grande Iddio
Con fiebol possa cacciar lo voleva .
Valeale poco , perocchè 'l disio
Suo ne prendeva quel , come che a lei
Ne' suoi sembianti ben paresse rio .
Nel luogo appresso si vedea colei
Che partori i due occhi del cielo ,
Secondo che apparve agli occhi miei .
Assai timida l' isola di Delo
La riteneva quasi fuggitiva ,
Umile e piana sotto bianco velo .
Soletta appresso Antiope seguiva ,
Con la qual quivi Giove , in forma quale
Un satiro alla mia estimativa ,
Ove allato sedeale , e quanto male
Amor per lei li facesse narrava ,
Nè come alcun rimedio ne li vale .
Assai negli atti suoi la lusingava ,
Tanto che 'n fine alla sua volontate
Con impromesse e preghi la recava .
Vedeasi appresso quivi la biltate
In una storia che venia d' Alcmena ,
Piena di grazia e di tutta onestate ,
In suoi sembianti gioconda e serena ,
A cui Giove in forma del marito ,
Che dallo studio tornava d' Atena ,
Tutto il suo disio avea compito .
Vedevavisi Geta doloroso ,
Perchè un altro n' avea 'n casa sentito .

Appresso v' era Birria nighittoso
Caricato di libri , a picciol passo
Parea venisse tutto dispettoso ,
Senza alcun ben , dicendo : oimè lasso ,
Quando sarà ch' io posi questo peso ,
Che sì m' affolla , ponendolo abbasso ?
In ver lo ciel ne già , poich' ebbe preso
Giove il diletto che di lei li piacque ,
Pregna lasciandola al salire inteso ,
Di cui appresso il forte Ercole nacque .

CAPITOLO XIX.



Come Marte si congiunse con Citerea , e come furono soprapresi da Vulcano .

Ivi più non seguia , perchè finiva
 Quella facciata con gli antichi autori ,
 Che stanno innanzi a quella Donna diva ,
 Laond' io tornaimi in ver li predatori ,
 Ricominciando a quel canto primiero
 A rimirar gli antichissimi amori .
 E umile tornato v' era il fiero
 Marte prencipe d' arme fatto amante ,
 Però la qual cosa più non era altiero ,
 Con tal disio il piacevol sembiante
 Mirava della bella Citerea ,
 Che non pareva che più curasse avanti ,
 Tra que' luoghi medesmi mi pareva
 Con essa lui veder dentro ad un letto ,
 D' intorno al quale al mio parere avea
 Ordinata di ferro tutto eletto
 Una rete sottil che gli avea presi ,
 Come per coglier loro in quel diletto .

Sovra la sua vergogna i lacci tesi
Avea Vulcano , il qual veder venia
Ridendosi d' averli così offesi .
Aveva quivi ciascun dio e dia ,
Che nel ciel fosser , tututti chiamati
Vulcan , per mostrar lor cotal follia .
Commosso a' preghi di Nettuno grati
Fatti a Vulcan per Marte umilmente ,
Di quella fuor eran da lui cacciati .
Ha ! come poi ciascuno apertamente
Faceva il suo piacer , perocchè aviéno
Vergogna ricevuta interamente .
E sì avviene a quei che non vorriéno
Trovar le cose , e vannole cercando ,
Che molto meglio cheti si stariéno .
Molto consiglio ciascuno , che quando
Pur divenisse che cosa vedesse
Che gli spiacesse , con gli occhi bassando
E' se ne passi , perchè molto spesse
Son quelle volte che t' hai a vendicare ,
Tal vuol che saria me' che se ne stesse .
Tutto focoso vid' io seguitare
Quivi Febo Penéa graziosa ,
E lei con dolci voci lusingare .
Temendo fuggiva ella impetuosa
Quivi da lui , e di sopra le spalle
Colli capelli sparti , più focosa
Entrava in Febo , che 'l dolente calle
Seguiva , in fin che stanca fe' dimoro ,
Più non potendo , in una bella valle .

Là ritornata in grazioso alloro ,
Sopr' essa il sol la sua luce fermava ,
Facendole coi raggi chiaro coro .
Veder pareami , secondo mostrava ,
Che si dolesse di tal mutazione ,
E ne' sembianti si rammaricava .
Ivi era appresso poi come Scitone
Maschio , da lui senza fine amato ,
Mutava in femminil sua condizione .
Con esso lui si stava quivi allato ,
E lei tenendo in braccio con amore ,
Mostrava ch' altro non gli fosse a grato .
Or con costei finito il suo ardore ,
Rinchiuso vidi in una vecchia oscura ,
Più là un poco , tutto il suo splendore ,
Nell' aspetto pareva la figura
Della madre di quella , per cui questo
A far ciò il sospigne con tanta cura .
Mirabilmente là si vedea presto
Chiuso tornare in sè , onde colei
Dicea maravigliando : or che è questo ?
E poi il vedeva starsi con costei ;
Ma morta quella , per la sua potenza
In albero d' incenso mutò lei .
Così appresso in forma , e l' accoglienza
Che in sè li fe' quando con essa giacque ,
Tutto vi si vedea senza fallenza .
Habituated v' era com' li piacque
Climene , dallo cui congiugnimento
Feton che guidò il carro poi ne nacque .

Oltre tra questi poi molto contento
Era Nettuno in forma d' Euristeo
Ifimedia abbracciando a suo talento ,
Innanzi riguardando discerneo
La vista mia costui in braccio tenere
Cerere , cui amò quanto poteo ,
Non senza molti baci al mio parere
La stimolava : ma io mi voltai ,
Non potend' io più quivi vedere ,
D' onde a riguardar prima cominciai ,

CAPITOLO XX.



*Come Bacco in forma d'uva ama la figliuola
di Licurgo; e di Pluto ch' ama Proserpina, e
di Piramo e Tisbe, e di molti altri.*

Ora io vidi in ordine dipinto
Siccome Bacco per forza d'amore
In forma d'uva ad amar fu sospinto
La figlia di Licurgo, il cui ardore
Quivi con lei in braccio si vedea
Temperar, non in forma nè in colore
Che si sdicesse: e 'l simil mi pareo
D' Erigone, e del suo gran disio
Così sè quivi si soddisfacea.
Ivi seguiva poi al parer mio
Pan, che Siringa già perseguitando,
Ch' avanti si fuggiva in atto pio,
E lei fuggente l' andava pregando,
Ma 'l pregar non valeva, anzi tornata
In canna poi la vidi in forma stando.
Poi di quella i bucciuoli spessa fiata
Sonati fur, perocchè primamente
Da esso fu la zampogna trovata.

AMOROSA VISIONE

6

Appresso lui vi vid' io il dolente
Saturno in forma di cavallo stare ,
A Filira accostarsi dolcemente .
Così appresso vi vidi , o ciò mi pare ,
Pluto li tristi regni abbandonati
Avere , e quivi intender ad amare ;
E a lui presso con atti sfrenati
Prender vedea Proserpina , e con essa
Fuggirsi a' regni di luce privati :
Pur con istudio , e con noiosa pressa ,
Come se stato fosse seguitato
Da Giove , per volerlo privar d' essa .
Oltre nel loco vidi figurato
Mercurio con Erse molto stretto ,
Amando lei dimorava abbracciato ,
Insieme avendo piacevol diletto .
Dopo 'l quale io vedeva tutto bianco
Borea quivi con un freddo aspetto :
Questi gli regni abbandonati , stanco
In Etiopia giugueva a vedere
Ortigia , che a sè dal lato manco
Vedeva quivi in la faccia sedere ,
E abbracciata lei tenendo stretta ,
Appena seco gliel pareva avere .
A lui seguiva poi la giovinetta
Tisbe , che fuor di Babilonia uscìa ,
E verso un bosco sen giva soletta ;
Nè lì guari fornita la sua via ,
Lontano un velo lasciava fuggendo
Per un leon che pure a ber venia

Della fontana , dov' ella attendendo
Piramo , si posava nell' oscura
Notte : così se n' entrava correndo
Ove già fu la vecchia sepoltura
Di Nino : e poi si vedeva venire
Piramo là con sollecita cura :
A sè intorno mirando , se udire
O veder vi potesse se venuta
Vi fosse Tisbe , secondo il suo dire .
Lui ciò mirando , in terra ebbe veduta ,
Perchè la luna risplendeva molto ,
La vesta che a Tisbe era caduta ;
Tutto stracciato e per terra rivolto
Con un mantello il bel vel sanguinoso ,
Perchè tututto si cambiò nel volto :
Ricogliendol , sì pareo che doglioso
Dicesse : oimè Tisbe , chi ti uccise ?
Chi mi ti tolse , dolce mio riposo ?
Ontoso tutto lagrimando mise
La mano ad uno stocco ch' avea seco ,
Col qual dal corpo l' anima divise .
Parea dicesse piangendo : con teco ,
Tisbe , moro , acciocch' all' ombre spesse
Di Dite , lasso , ti ritrovi meco ;
E sbigottito pareo che cadesse
Quivi sopra 'l mantello a piè d' un moro ,
E del suo sangue i suoi frutti tignesse .
Non diletta a Tisbe il gran dimoro
Colà dond' era ; uscì , e disse : forse
Quella bestia è pasciuta , e già non loro

Son use a noi far male : e oltre corse
Alla fontana ; e non credea che fosse
Essa , quando le more rosse scorse .
In ciò mirando tutta si percosse ,
Quando Piramo vide ancor tremante ,
E dal suo petto il ferro aguto mosse ,
E 'n su quel si gittò , dicendo : amante ,
Io son la Tisbe tua , mirami un poco
Anzi ch' io muoia : e più non disse avanti ,
Rimirandolo cadde morta al loco .



CAPITOLO XXI.



*Come Giasone s' innamorò d' Isifile , e di Medea
e di Creusa .*

Or miri adunque il presente accidente
Qualunque è que' che vuol legge ad Amore
Impor , forse per forza strettamente .
Quivi credo vedrà , che 'l suo furore
Ha da temprar con consiglio discreto
A chi ne vuole aver fine migliore .
Vivean di questo i padri ciascun lieto
Di bel figliuolo , e perchè contra voglia
Gli strinser , n' ebber doloroso fletto .
E così spesse volte altri si spoglia
Di ciò che ei si crede rivestire ,
E poi convien che senza pro si doglia .
Sì riguardando , poi vidi seguire
Giasone in mezzo di tre giovinette ,
Le quai ciascuna fu al suo disire .
Tutte e tre furon già a lui dilette ,
E nominate , Isifile ; e Medea ,
Al mio parer con Creusa sospette .

O senza fede alcuna , mi pareo
Che Isifile dicesse , o dispietato ,
O più crudel ch' alcuna anima rea :
Deh , or hai tu ancor dimenticato
A quanto onor tu fosti ricevuto
Nel regno ond' ogni maschio era cacciato?
Io non credo che mai fosse veduto
Uom volentier in nulla parte strana ,
Nè cotal dono a lui mai concesso
Simile a quel che io benigna e piana
A te concessi , portando fidanza
Alla tua fede , come 'l vento vana .
Facendo saramenti a me , speranza
Nel tuo partir mi desti , che giammai
Non cambieresti me per altra amanza .
Andastitene , e me , come tu sai ,
Pregna lasciasti di doppio figliuolo ,
Ed a tornar ancor verso me hai .
Con sospiri , e con pianto e con gran duolo
Gran tempo stetti , dicendo : omai tosto
Verrà Giasone qui collo suo stuolo .
Ed appena credetti quel che sposto
Mi fu di te , ch' avevi nuova amica
Preso ne' Còlchi , e mutato proposto .
Più avanti non so ch' io mi ti dica ,
Se non ch' io ardo , e tu in giuoco e festa
Ora ti stai colla mia nemica .
In tanto questa doglia mi molesta ,
Che dir nol posso , ma tu stesso pensa
Chente parriati averla tal , qual questa .

Assai ti prego dunque , se offensa
Non ho commessa , non mi abbandonare ,
Ma con pietà al mio dolor dispensa .
Non rispondea Giasone : ma poi stare
Vidi negli atti molto dispettosa
Medea in verso lui così parlare :
Giasone , in tutto 'l mondo non fu cosa
Ch' io tanto amassi , nè per cui facessi
Quanto feci per te siccome sposa .
E non mi credo ancor che tu sconfessi
Com' io ti die' mirabile argomento
Per cui sicur co' tori combattessi .
Mostraiti ancora per farti contento
Come 'l drago ingannassi , acciò ch' appresso
Fornito avessi tuo intendimento .
Insieme me ne venni teco stesso ,
E sai , che io il mio picciol fratello
Uccisi , acciocchè 'l mio padre sopr' esso
Dimorasse piangendo , e quindi snello
Senza noia passasse il nostro legno ,
Già cominciato a seguitar da ello :
E sai ancora , ch' io col mio ingegno
Il tuo antico padre e vecchio Esone
Di giovinetta età il feci degno ;
Nè riguardai ancora a riprensione ,
Ch' io non facessi morire il tuo zio ,
Per signor farti della regione .
Tu il ti conosci , e sai per certo ch' io
Ogni cosa avria fatto per piacerti ,
Non credendo che mai il tuo disio

Rivoltassi da me , per più doverti
Dare ad altrui di te altro diletto
Se non di me , due be' figli vederti
Ognor davanti , non t' avesse stretto ,
Non dovevi giammai donna nessuna
Più abbracciar nel mio debito letto ,
Lo qual tu ora possiedi con una :
Che s' io non fossi stata , alla tua vita ,
Nè lei nè me avevi , nè altra alcuna ;
Adunque a me per Dio ti rimarita .



CAPITOLO XXII.



Dove racconta di Teseo , e d' Arianna e d' Ippolito, e come Pasife s'innamorò del toro, e d' altre.

Non rispondeva a nulla di costoro
 Quivi Giason , ma Creusa abbracciando ,
 Con lei traeva dilettevol dimoro .
 Io che andava avanti riguardando ,
 Vidi quivi Teseo nel Laberinto
 Al Minotauro pauroso andando .
 Ma poichè quel con ingegno ebbe vinto ,
 Che gli diede Arianna , quindi uscire
 Lui vedev' io di gioïa dipinto ;
 Al quale appresso Arianna venire ,
 E con lei Fedra salir nel suo legno ,
 E quindi forte a suo poter fuggire .
 Nel quale avendo già l' animo pregno
 Del piacer di Arianna , lei lasciare
 Vedeo dormendo , e girsene al suo regno .
 Gridando desta la vedeva stare ,
 E lui chiamava piangendo , e soletta
 Sopr' un deserto scoglio in mezzo al mare :

Oimè , dicendo , deh , perchè s' affretta
Sì di fuggir tua nave ? Abbi pietate
Di me ingannata , lassa , giovinetta .
Segando se ne gía l' onde salate
Con Fedra quegli , e Fedra si tenea
Per vera sposa per la sua biltate .
Costei più innanzi un poco si vedea
Accesa tutta di focoso amore
D' Ippolito , cui per figliastro avea .
Ivi vedeasi lo sfacciato ardore
Di Pasife , che il toro seguitava ,
Di sè chiamandol conforto e signore ;
Ove con le man proprie ella segava
Le fresche erbette nel fogliuto prato ,
E con quelle medesime gliel dava .
Spesso li suo' capei con ordinato
Stile acconciava , e della sua bellezza ,
Prima l' occhio allo specchio consigliato ,
Adorna venia innanzi alla mattezza
Bestiale , e quivi pareva che dicesse :
Aggradati la mia piacevolezza ?
Certo se io solamente vedesse ,
Che più ch' un' altra vacca mi gradissi ,
Non so che più avanti mi volesse .
Era di dietro a lei con gli occhi fissi
Sopra 'l suo padre Mirra scellerata ,
Nè da lui punto li teneva scissi .
Riguardando io costei lunga fiata ,
Quivi la vidi poi di notte oscura
Esser con lui in un letto corcata ,

Correndo poi fuggir l' aspra figura
Del padre la vedea , che conosciuta
Avea l' abominevole mistura .
Albero la vedeva divenuta ,
Che 'l suo nome ritien , sempre piangendo
O 'l fallo o forse la gioia compiuta .
Narciso vid' io quivi ancor sedendo
Sopra la nitida acqua a riguardarsi ,
Di sè oltre 'l dovuto modo ardendo .
Deh quanto quivi nel rammaricarsi
Nel suo aspetto mi pareva pietoso ,
E talor seco sè stesso crucciarsi :
Oimè , dicendo , tristo doloroso ,
La molta copia ch' io ho di me stesso ,
Di me m' ha fatto , lasso , bisognoso .
Cefalo poi alquanto dietro ad esso
Vid' io posati aver l' arco e li strali ,
E riposarsi per lo caldo fesso .
O Aura , deh vien colle fresche ali ,
Entra nel petto nostro ; tutto steso
Stava dicendo parole cotali ;
Ma questo avendo già Procris inteso ,
Cui , ascosa , vedea tra l' erbe e' fiori
In quella valle con l' udire inteso ,
Essendo in sospezion de' nuovi amori ,
Credendo forse ch' allora venisse ,
Volle , e nol fece , intanto farsi fuori ;
Tutta l' erba si mosse , e cefal fisse
Gli occhi colà , credendo alcuna fiera ,
E preso l' arco suo lo stral vi misse ,

Rizzando quel fra l' erba u' Procris era ,
E lei ferì nello amoroso petto :
Ella sentendo il colpo , in voce vera ,
Oimè , gridò , perchè ebb' io sospetto
Di quel ch' io non dovea ? Così diria
Chi la vedesse ch' ella avesse detto ,
Venuto Cefalo : l' anima mia ,
Or che facevi qui ? oimè lasso ,
Dicea , dogliosa omai mia vita fia ,
Avendo te recato a mortal passo .



CAPITOLO XXIII.



*Dove tratta come Orfeo andò all' inferno a starsi
con Euridice ; e come Achille era nel monaste-
ro con Deidamia .*

Ristrinsemi pietà l' anima alquanto
Ad aver compassion di quel dolente ,
Cu' io vedeva far così gran pianto .
Poi rimirando ad altro ivi presente ,
Vidi colui che il dolente regno
Sonando visitò sì dolcemente :
Orfeo dico , che col suo ingegno
Fece le misere ombre riposare
Colla dolcezza del cavato legno ,
Sonando ancora quivi il vidi stare
Con Euridice sua , e mi pareo
Che il vedessi sonando cantare ,
Sollazzandosi in verso , e sì dicea :
Amore , a questa gioia mi conduce
La fiamma tua , che nel cor mi si crea .
Amor , de' savii graziosa luce ,
Tu se' colui che ingentilisci i cori ,
Tu se' colui che in noi valore induce ,

Per te si fuggono angoscie e dolori ,
Per te ogni allegrezza ed ogni festa
Surge e riposa dove tu dimori .
O spegnitor d' ogni cosa molesta ,
O dolce luce mia , questa Euridice
Lunga stagion con gioia la mi presta .
Sempre mi chiamerò per te felice ,
Per te giocondo , per te amadore
Starò come fa pianta per radice .
A veder quel mi s' allegrava il core ,
E immaginando quelle parolette ,
A me non che a lui crescea valore ,
E poi appresso a queste cose dette ,
Diomede e Ulisse si vedeano
Divenuti merciai vender gioiette
Tra suore quivi , che queste voleano
In vista comperar , ma dall' un lato
E spade e archi forti questi aveano ,
Saette ancor , de' quali avea pigliato
Uno una suora ch' ivi stava presso ,
E infino al ferro l' arco avea tirato .
Onde pareva dicesser : questi è desso ,
Questi è Achille , cui andiam cercando ,
E gir se ne volean quindi con esso .
La qual cosa vedendo , sospirando ,
Una sorella quivi contastava
A que' che lui andavan lusingando ,
Achille gir con essi disïava ,
E spogliandosi allor la veste fitta ,
Come buon cavalier presto s' armava .

Vedendo ciò Deidamia, trafitta
Da grave doglia tutta scolorita ,
Parea dicesse a lui a lato ritta :
Oimè , anima mia , o dolce vita
Del cor dolente che tu abbandoni ,
Di cui fia tosto credo la finita ,
In qua' parti vai tu ? quai regioni
Cerchi tu più graziose che la mia ?
Deh , credi tu a questi due ladroni ?
Deh , non t' incresce di Deidamia ?
Io son colei che più che altra t' amo ,
E che più ch' altra cosa ti disia :
In quant' io possa più mercè ti chiamo ,
Non mi ti torre , deh , non te ne gire ,
Non privar me di quel che io più bramo :
Sola mia gioia , solo mio disire ,
Sola speranza mia , se tu ten vai
Subitamente mi credo morire ;
In continova doglia e tristi guai
Istarò sempre ; deh , aggi pietate
Di me , se grazia meritali giammai .
Ahi lassa , or son così guiderdonate
Tutte le giovinette ch' aman voi ,
Che di subito sieno abbandonate ?
Ricordar credo certo che ti puoi
Quanto onor abbi da me ricevuto ,
E ancora puoi ricever , se tu vuoi .
L' abito che ti ha fatto sconosciuto
Sì lungo tempo , per me 'l ricevesti ,
Per me segreto se' stato tenuto .

E quando prima vergine m' avesti ,
Di mai partirti nè d' altra pigliarne
Sopra la fede tua mi promettesti ;
Perchè adunque altrove vogli andarne ?
Di me t' incresca , e del comun figliuolo
Ch' abbiam , se non ti duol la propria carne ,
Io so che tu vuo' gire al tristo stuolo
Ch' è intorno a Troia , ov' io dubito forte
Che morto non vi sii , e per gran duolo
A me medesima fia sicura morte .



CAPITOLO XXIV.



*Dove tratta di Briseida , dell' amore che portava
ad Achille , ed appresso di Polissena.*

Così pareva che costei dicesse ,
Ed altro assai ; a' preghi della quale
Non mi pareva ch' Achille intendesse ,
E seguitava quelli al troian male ,
Contento più che d' esser lì rimaso
Dove quella era , a cui tanto ne cale .
E innanzi a lui , incerto del suo caso ,
Briseida era trista inginocchiata
Col viso basso e di baldanza raso ,
Tra l' altre cose quella sconsolata
Piangendo mi pareva che li dicesse :
Deh , perchè m' hai , Achille , abbandonata ?
Per te convenne che io mi dolesse
De' miei fratelli , i quali io più amava
Che altra cosa ch' io nel mondo avesse :
E per l' amore che io ti portava ,
E porto , quella morte , che tu desti
A lor dolenti , non mi ricordava .

AMOROSA VISIONE

7

Rapita me per forza ancor m' avesti ,
Come tu sai , e mia verginitate
A forza e contro a voglia mi togliesti .
Oimè , che allora la tua crudeltate
Non conobb' io , che l' animo sdegnoso
Non t' avria mai l' offese perdonate .
Veduta sempre in abito cruccioso
M' avresti certamente , e così forse
Non avrei dentro amor per te nascoso .
Oimè quanto superchio ve ne corse ,
Quando con atti falsi mi mostrasti
Ch' io ti piacessi , e questo il cor mi morse ,
Levastimi da te , poi mi mandasti
A Agamennon come schiava puttana ;
In quello il falso amor ben dimostrasti .
Eimè lassa , misera profana ,
Briseida cattiva , che farai
Abbandonata in parte sì lontana ?
Non mi lasciar morire in tanti guai ,
Achille , aggi pietà di me dolente ,
Che t' amo più che donna uomo giammai .
Deh guardami coll' occhio della mente ,
E prendati pietà di me alquanto :
Dicea colei , ma non valea niente .
Ivi appresso costui vid' io che tanto
Ardeva dell' amor di Polissena
Con gran miseria ed angoscioso pianto ,
Periglio , affanno , guai , e grave pena
Delle suddette vendicava amore ,
Il qual fervente gli era in ogni vena :

E per lei spesso mutava colore
Pregghi porgendo , e non erano intesi ,
Onde lui costringea greve dolore .
Rimirando ivi ancora vediési
Sesto ed Abido , picciole isolette ,
E 'l mar che le divide ancor pariési .
Sovvennemi ivi quando vi cadette
Elles , andando di dietro al fratello
All' isola de' Colchi , ove ristette .
Era notando , ignudo nato , in quello
Mare Leandro , andando in ver colei ,
Cui più amava , vigoroso e snello .
Venuta là alla riva costei ,
Vedea con panni ricever costui ,
Tutto asciugando lui dal capo a' piei :
E poi vedeva quivi lei e lui
Con tanta gioia standosi abbracciati ,
Che simil non si vide mai in altrui .
Ritornar poi il vedea per gli usati
Mari alla casa , e di far quel cammino
Suoi membri non parien mai affannati .
A questo mare alquanto era vicino
Minos , Alcatöe tenendo stretta
Per forte assedio , volendo il destino
Romper di quel capel che nella vetta
Del capo a Niso stava , che per esso
L' oste di fuori non avea sospetta .
E quivi quella torre , ove fu messo
Già lo strumento d' Apollo sonante ,
Vi si vedea rilucere appresso .

Pareva in quella Scilla fiammeggiante
Dell' amor di Minos , che a vedere
Istava l' oste a sua terra davante :
Venir la mi pareva poscia vedere ,
Avendo il porporin capel cavato
Al padre , a Minos darlo , che 'l volere
Robusto suo facea del disarmato
Niso , privando lui della sua gloria :
Scilla gittata poi nel mar salato ,
N' andava lieto della sua vittoria ,



CAPITOLO XXV.



*Dove tratta de' medesimi innamorati , e in parte
di Biblide , che s' innamorò del fratello .*

Era più là Alfeo colle sue onde
Piegate intorno e dietro ad Aretusa ,
Con quelle terre che correndo infonde .
Là era Egisto ancor , che per iscusa
Del sacerdozio non andò a Troia ,
Ma Clitennestra si tenea inchiusa ,
Lei imbracciata , e prendendone gioia
A suo piacere , benchè poco appresso
Le ne seguisse sconsolata noia .
O come quivi alquanto dop' esso
Seguian Canace e Macareo dolenti ,
Divisi per lo lor fallo commesso !
Non molto dopo lor così scontenti
Biblide vidi lì , che seguitava
Il suo fratel con atti molto ardenti .
Molto pietosamente a lui andava
Dietro parlando , siccome pareva
Negli atti suoi , che quivi dimostrava .

Abi , dolce signor mio , ver lui dicea ,
Deh , non fuggir , deh prendati pietate
Di me , che per te vivo in vita rea :
Guarda con l' occhio alquanto mia biltate ,
Pensi l' animo tuo il mio valore ,
Lo qual perisce per tua crudeltate .
Io non t' ho per fratel , ma per signore :
Vedi ch' io muoio per la tua bellezza ,
Per te piango , per te si strugge il core .
Non tener più ver me questa fierrezza ,
E 'l superfluo nome di fratello
Lascialo andar , ch' a tenerlo è mattezza .
Aiutami , che puoi , e farai quello
Che più aspetta quella che si sface ,
Considerando il tuo cospetto bello .
Riso , conforto , e allegrezza e pace
Render mi puoi , se vuoi : dunque che fai ?
Deh , contentami alquanto , se ti piace .
Vedi , ch' io mi consumo in tanti guai ,
Ch' altra neuna mai ne sentì tanti
Per te , cu' io disio , e tu 'l ti sai .
Oimè , fortuna trista degli amanti !
Come coloro che non sono amati
Amando altrui da tua rota son franti !
Se tu riguardi però che chiamati
Sorella e fratel siam , non è nïente ,
Com' dissi , e minor fiéno i tuoi peccati
Togliendomi dolor , che se dolente
Morir mi fai per non acconsentire
A quel che sol disia la mia mente .

Rivolgiti , per Dio , deh , non fuggire ,
Pensa ch' ogni animal tal legge tiene ,
Quale a te chiede il mio forte disire .
A te molto più tosto si conviene
In questo atto fallir , che dispietato
Farmi perir nelle noiose pene .
Biblide trista , quanto t' è in disgrato
Veder colui che ti dovria aiutare
Da chi noia ti desse in alcun lato ,
Il tuo dolore in te forte aggregare ,
E non che voglia fare il tuo disio ,
Ma tue parole non vuole ascoltare .
Là poi appresso al mio parer vid' io
Fillis a lato star a Demofonte ,
E pianger sè di lui in atto pio .
Tutta turbata sue parole conte
Li profferia , ricordandoli ancora
Quant' ella e le sue cose tutte pronte
Al suo servizio furono , e com' ora
A lei fallita la promessa fede
Per troppo amor dolor greve l' accora .
'Tra questi oltre nel prato vi si vede
Meleagro e Atalanta , che ciascuno
Segue un cinghial con sollecito piede ;
E quanto ad esso sforzandosi ognuno
Offende , accesi d' amoroso foco ,
Non lasciandoli far danno nessuno .
Costor preiva più avanti un poco
Aconzio in man colla palla dell' oro ,
Ch' a Cidippe gittò nel santo loco .

E quella quivi ancor facea dimoro ,
Dicendo a lei Aconzio , che sua era ,
Ella negandol , parlavan fra loro :
Riguardando l' un l' altro , in tal maniera
Cidippe a lui dicendo : se ingannata
Fui da te , la mia voglia non v' era ;
Che s' io mi fossi della palla addata ,
Non l' avria mai rimirata nè letta ,
Anzi l' avrei tosto indietro gittata ,
Onde mai non m' avrei a questo aspetta .



CAPITOLO XXVI.

*Come l' autore trova nel detto giardino Ercole ,
e la sua donna Deidamia , e di Jole .*

Com'io mirando andava quel giardino,
Vidivi in una parte effigiato
Ercole grande a Cidippe vicino ,
Ove con lui sedeva dall' un lato
Jole piacente e bella nello aspetto ,
Cui presa avea nel paese acquistato .
Non mirava Ercole altro che 'l cospetto
Di lei , e qui tanta gioia prendea ,
Che duol li fora stato altro diletto .
Rammaricando dopo lui vedea
Istar tutta turbata Deianira ,
Perch' a sè ritornarlo non potea .
Il molle petto acceso in foco d'ira
Mostrava ch' ell' avesse , ognor soffiando ,
Forse per rabbia che in lei s' aggira .
Ma poco spazio pareva che parlando
Dicesse a lui : o signor valoroso ,
Volgiti a me , come tu suoli , amando ,

E lascia cotestei , cui poderoso
Guadagnasti per serva , e 'l suo paese
Insieme con vittoria glorioso .
Non senti tu , ch' a ogni uomo è palese
Quel che la fama ora in contrario sona
Di te alle passate tue imprese ?
Veramente di te ogni nom ragiona ,
Che tu col forte dito quella lana
Fili , che Jole pesando ti dona :
Ogni uomo ancora ch' abbia mente sana
Crede , che tu il canestro colle fusa
Porti di dietro alla giovane strana .
Vogliono ancora dire , ch' ella t' usa
In ciascuno atto come servidore ,
Nè ti giova donare alcuna scusa .
Ed è così smarrito il tuo valore ,
Che tu non pensi alle cose passate ,
Ogni virtute obliando ed onore .
Forse t' ha ella le forze levate
Con alcun suo ingegno falsamente ,
Come le donne fanno alle fiate ?
Almen non dovria mai della tua mente
Trar quel che tu in culla ancor facesti ,
L' uno uccidendo e poi l' altro serpente .
Ricordar deiti ancora che uccidesti
Busiris , e in Libia il grande Anteo
Della Terra figliuolo ancor vincesti .
Vinto traesti quel Cerbero reo
Ch' avea tre teste , e tu con tre catene
Legasti lui poi ch' a te si rendeo .

Il drago ancora con sudanti pene ,
Ch' ognor senza dormir i pomi d' oro
Guardando stava , fu morto da tene .
I forti corni al furioso toro
Rompesti , e' Centauri domasti
Quando di pria combattesti con loro .
Or non fostu colui che consumasti
L' Idra , che doppii capi in suo aiuto
Rimettea , quando gliele avevi guasti ?
Non fu da te il guastator feruto
D' Arcadia ? sì fu : e fu colui ,
Ch' avea di carne umana riempiuto
Ogni suo armento togliendo l' altrui ,
Da te ucciso ; e quel Caco rubesto
Tu uccidesti , rubato da lui .
Reggendo ancora dopo tutto questo
Il ciel gravante sopra le tue spalle ,
Ch' a ogni altr' uom saria stato molesto .
E s' io volessi andar per dritto calle ,
Ogni vittoria a tua mente rendendo ,
Io avrei troppo a fare a ricontalle :
Queste so c' hai a mente ; or dunque essendo
Senza pazzia talora fra te stesso ,
Non ti vergogni tu Jole seguendo ?
Volesse Iddio , che tu giammai a Nesso
Non m' avessi levata , che mi amava ,
E forse in gioia or mi sarei con esso .
E non per tanto io non immaginava
Che mai per altra donna mi lasciassi ,
Poichè te per altrui io non lasciava .

Se quella con cui tu ora ti passi ,
Ismemorato in festa ed allegrezza ,
Tanta virtù in lei forse trovassi ,
Tanto piacere e tanta di bellezza
Quanta in me , io non riputerei
L'aver lasciata me fosse mattezza ;
Ognora più di ciò ti loderei ;
Ma s' io ho ben la sua bellezza intesa ,
Certo io son molto più bella di lei :
Molto mi tengo in questa parte offesa :
Ma torna a me , e tutto ti perdono ,
E la tua forza in ben ovrar palesa :
Io chieggo a te di grazia questo dono .

CAPITOLO XXVII.



*Dov' era figurato come Paris dà per sentenza la
palla dell'oro a Venus; e come va per Elena in
Isparta, e rapiscela per forza.*

Mostravasi ivi ancora effigiata
 La valle d' Ida profonda ed oscura ,
 D' alberi molti e di frondi occupata :
 Ove io discernetti la figura
 Di quel Paris piacevole Troiano ,
 Per cui Troia senti la sua arsura .
 Sol si sedeva là nel loco strano ,
 Davanti al qual Pallade , Giuno e Venere ,
 Eran con una palla d' oro in mano
 Senza alcun vestimento , ignude , tenere ,
 Bianche e vermiglie quivi e delicate
 Le mi pareva nel sembiante scernere ;
 E diceano a Paris : in cui biltate
 Di noi più vedi , questo pomo d' oro
 Donalo a lei , quando ci avrai avviate .
 Dal capo al piè rimirava costoro
 Paris , ciascuna bella li pareva ,
 Onde fra sè dicea : deh , quale onoro ?

Ognuna d'esse a esso promettea ,
Chi sènno , e chi ricchezze , e chi amore
Di bella donna , pur ch' a lei lo dea .
Non si sapea esaminar nel core
Paris qual d'esse più biltate avesse ,
Nè qual ben si pigliar per lo migliore .
Nel lungo esaminare infine elesse
Venus per la più bella , e diéllo a lei ,
Su condizione ch' ella gli attenesse
A farli avere in sua balia colei ,
Cui ella avea lodata per sì bella ,
Che nulla n' era simile di lei .
A cui pareva che rispondesse ella :
Va' tu per essa , che col mio aiuto
Io farò sì che tua si sarà quella .
Costui vid' io poco appresso saluto
Sur una nave , e dar le vele al vento ,
E tosto in Isparta esser venuto ;
Ove disceso senza tardamento ,
Andando Menelao inverso Creti ,
A fornir cominciò suo intendimento .
Ma dopo molte cose quivi lieti ,
Egli ed Elena bella e graziosa
Saliti in nave , pe' salati freti
Poste le vele senza alcuna posa
Tornava a Troia ; e quivi si mostrava
La vita lor quanto fosse gioiosa .
Ivi Enone ancora lagrimava
Il perduto marito , e con pietose
Parole a sè invano il richiamava .

Ià si vedea Ifi e Jante amoroſe
Far feſta pria che maſchio ritornasse
Que' che 'l ſuo ſeſſo tanto tempo aſcoſe .
Appreſſo mi pareo che ſeguitaſſe
Laodamia bella ſoſpirando ,
Come ſe del ſuo mal ſ' indovinaſſe .
Ravviluppata tutta , e non curando
Di ſè , Proteſilao di bella cera
S' aveva fatto , lui raffigurando ,
E poi a quella innanzi poſta ſ' era
In ginocchion , dicendo : ſignor mio ,
Se io ti ſono amanza , e donna vera
Leal , come diceſti , fa' che io
Ti veggia ritornar con quella gloria ,
Ch' io l' arme tue preſenti al forte Iddio .
A que' c' hanno meſtier della vittoria
Laſciali pria combatter , che 'l periglio
Proprio fuggi ; ch' ognor ch' a memoria
Viemmi quel ch' io già in alcun piſpiglio
Udii d' Ettore , che tanti cavalieri
Contaſta combattendo , ogni conſiglio
In me fugge di me , e volentieri
Nel tuo andare ti vorrei aver detto ,
Ch' alla battaglia tu foſſi il derrieri .
Sola mia gioia , ſolo mio diletto ,
Fa' ſi ch' io ſia di tua tornata lieta ,
Che ſenza te mai gioia non aſpetto .
In tal maniera quivi manſueta
Si ſtava Laodamia , talvolta
D' angoscioſi ſoſpir tutta repleta .

Or era ancora inverso lei rivolta
Penelope, che ascoltando Ulisse
Giammai non fu dal suo amor disciolta,
Nella qual tenend' io le luci fisse,
Fra me volgea quanto fosse il disire
Di que' che mai non cre' ch' a lei reddisse:
E quanto volle del mondo sentire,
Che per voler veder trapassò il segno,
Dal qual nessun potè mai in qua reddire,
Io dico, forza usando nel suo ingegno.



CAPITOLO XXVIII.



*Dove l' autore tratta dello innamoramento di
Dido e d'Enea, e come Enea si parte; e nell' ul-
timo della morte di Dido.*

Non so chi sì crudel si fosse stato ,
Che quel ch' io vidi appresso rimirando ,
Di pietà non avesse lagrimato .
Pareva quivi apertamente quando
Dido partissi in fuga dal fratello ;
E similmente come edificando
A più poter Cartagine nel bello
E util sito faceva avanzare ,
E come a ingegno l' abitava quello .
Ricever quivi Enea , ed onorare
Lui e' suoi ancor vi si vedea
Liberamente: e senza diinorare
Oltre mirando , ancora mi pareo
Vederle in braccio molto stretto Amore ,
Benchè Ascanio aver vi si credea ;
Lo qual baciando spesso , del suo ardore
Prendea gran quantità occultamente ,
Tuttor tenendol nel segreto core .

AMOROSA VISIONE

8

Eravi poi come insieme
Costei con Enea ed altri assai
A caval giva onorevolmente,
Ripetendo ella in sè quel che giammai
Più non pareva a lei aver sentito,
Fuor per Sicheo, siccom' io avvisai:
Il chiaro viso bello e colorito,
Mirando Enea con benigno aspetto,
Tornava bianco spesso e scolorito.
Ma pervenuti quivi ad un boschetto,
Lasciando i cani a' cervi paurosi
Di dietro, incominciò il lor diletto:
Altri cornavano, e altri animosi
Correvan dietro, e gridando faceano
I can più per lo grido valorosi.
Tutto un gran monte già compreso aveano
I cacciatori, e in una valle scura
Dido ed Enea rimasi pareano.
E sì facendo, fuor d'ogni misura
Un vento quivi pareva levato,
Che di nuvoli avea già la pianura
Chiuso, e il monte ancora; onde tornato
Pareva il sole indietro, e divenuto
Oscura notte il dì in ogni lato.
Horribili e gran tuon ciascun sentuto
Avea, e' lampi venivano ardenti,
Con piover tal che mai non fu veduto.
Enea e Dido là fuggian correnti
In una grotta, e la lor compagnia
Perduta avean, di ciò forse contenti.

Ivi pareo che Dido ad Enea pria
Parlasse molte parole amorose ,
Dopo le quali suo disio scovria ,
Ove Enea ad ascoltar quelle cose
Vedeasi , lei abbracciata tenere ,
E quel piacer fornir ch' ella propose .
Venuti poi a lor reale ostiere ,
E in tal gioia lungo tempo stati ,
L' uno adempiendo dell' altro il piacere ;
In quel luogo medesimo cambiati
Vi si vedeva dell' uno i sembianti ,
E dell' altro i voleri esser mutati .
Molto affrettando li suoi naviganti
Enea vi si vedea per mar fuggire ,
Le vele date a' venti soffianti :
A cui Dido pareo di dietro dire :
Oimè , Enea , or che t' aveva io fatto ,
Che fuggendo disii il mio morire ?
Non è questo servir tra noi quel patto
Che tu mi promettesti ; or m' è palese
L' inganno c' hai coperto con falso atto .
Deh , non fuggir , se l' essermi cortese
Forse non vogli , vincati pietate
Almen de' tuoi ; che vedi quante offese
Ognora ti minaccian le salate
Onde del mar , per lo verno noioso
Ch' ora incomincia , e già hanno lasciate
Qualunque leggi nel tempo amoroso
Sogliono avere i venti , e ciascheduno
Esce a sua posta e torna furioso .

Vedi ch' ad ora ad or ritorna bruno
L' aere e nebuloso , e molti tuoni
E lampi lui percuotono , e nessuno
Impeto surge , e ch' or non s' abbandoni ,
E faccia danno , e tu col tuo figliuolo
Ora cercate nuove regïoni .

Posati adunque tu è lo tuo stuolo ,
Lasciami almenò apparare a biasmarmi ,
Immaginando il mio eterno duolo ,
E poi , se tu vorrai , potrai lasciarmi .



CAPITOLO XXIX.



Dove tratta della medesima visione , e nell' ultimo di Lancillotto , e di Tristano e d' Isotta .

Riversata piangendo quivi appresso
 Si stava Dido in sul misero letto ,
 Dov' era già dormitasi con esso :
Maladicendo sè , e il tristo petto
 Pien d' aspre cure aspramente battendo ,
 Ripetendo ivi il perduto diletto ,
In atto mi pareva così dicendo :
 O doloroso luogo , nel qual fui
 Già con Enea , tanta gioia sentendo ,
Oimè , perchè come ci avesti dui ,
 Due non ci tieni ? Perchè consentisti
 Che te giammai vedessi senza lui ?
A' miei sconsolati membri e tristi :
 Porgi con falsa immagine letizia ,
 Quanto per te li spando , ove copristi
Molte fiate , giacchè con tristizia
 Ora mi fa senza cagione stare
 Per lo suo inganno e coperta malizia .

Oh come trista li rammaricare
La vi vedea con quella spada in mano ,
Che fe' poi la sua vita terminare !
Rompendosi le nere vesti , e invano
Chiamando il nome d' Enea che l' atasse ,
Si pose quella al suo petto non sano ;
E poi sopr' essa parve si lasciasse
Cader piangendo e sospirando forte ,
Perchè la spada di sopra passasse :
Forata quivi , dolorosa morte
L' occupò sopra 'l letto , ove sedea
Prima piangendo sua misera sorte .
Appresso questa al mio parer vedea
Tanto contenti Florio e Biancofiore ,
Quantunque più ciascuno esser potea :
Tututto il lor trapassato dolore
V' era dipinto degno di memoria ,
Pensando al lor perfettissimo amore .
E dopo questa piacevole storia ,
Vi vidi Lancillotto effigiato ,
Con quella che sì lungo fu sua gloria .
Lì dopo lui dal suo destro lato
Era Tristano , e quella di cui elli
Fu più che d' altra mai innamorato ,
E più assai ancora dopo a quelli
N' avea ch' io non conobbi , o che la mente
Non mi ridice bene i nomi d' elli :
Ond' io , che in maggior parte la presente
Faccia compresa avea , ritornai 'l viso
A quella Donna più ch' altra piacente .

Nol so, ma credo che di paradiso
Ella venisse, come io già dissi,
Tanta ha biltà, valore e dolce riso.
O felice colui (con gli occhi fissi
A lei allora a dire incominciai)
Cui tu del tuo piacer degno coprissi:
Ringraziato possa esser sempre mai
Il tuo fattore, siccom' egli è degno,
Veggendo le bellezze che tu hai.
Se un' altra volta il suo beato ingegno
Ponesse a far sì bella creatura,
Credo che lieto il doloroso regno
E' metterebbe in gioia fuor misura;
Che i santi scenderiano alla tua luce,
E que' d' abisso verrieno in altura.
Con questa gioia, credo, si conduce
Ciascun di questi, ch' è pien della grazia
Di quel (ricominciai) che qui è duce.
Oh quanto è glorioso chi si spazia
Ne' suoi disiri mediante questo,
Se con vile atto tosto non sen sazia.
Non è occulto ciò, poscia che presto,
Chi più ha pena, più oltre s' invia
A volerne sentir, benchè molesto,
Dolendo sè, altrui dica che sia:
Dunque se questo martire è soave,
La pace che ne segue chente fia?
O quanti e quali già il tenner grave,
Ch' avriano il collo a via maggior gravezza
Posto, sapendo il dolce che in sè have.

Invidiosi alcun dicon mattezza

Esser , seguir con ragion quello stile

Che dà questo signor di gentilezza ,

Lo qual discaccia via ogni atto vile ;

Piacevole , cortese e valoroso

Fa chi lui segue , e più ch' altro gentile .

Superbia abbatte , onde ciascun ritroso ,

O di vil condizione , esser non puote

Di sua schiera , e quindi invidioso

Va ischernendo que' cui e' percuote .



CAPITOLO XXX.



*Dove l' autore pone ch' egli trova la prima donna
bellissima , e com' egli la seguita .*

Volendo porre fine al recitare ,
 Ch' a tutto dir troppo lungo saria ,
 Tanto più ch' io non dico ancor vi pare ;
 A quella Donna graziosa e pia ,
 Che dentro alla gran porta principale
 Col suo dolce parlar mi mise pria ,
 Lei mirando voltaimi : oh quanto vale
 (Dicendo) aver vedute queste cose ,
 Che dicevate ch' eran tanto male !
 Or come si potria più valorose ,
 Che queste sian giammai per nullo avere ,
 O pensare o udir più maravigliose ?
 Rispose allor colei : parti vedere
 Quel ben che tu cercavi qui dipinto ,
 Che son cose fallaci e fuor di vere ?
 E' mi par pur , che tal vista sospinto
 T' abbia in falsa opinion la mente ,
 E ogni altro dovuto ne sia estinto ,

Adunque torna in te debitamente ;
Ricorditi , che morte col dubbioso
Colpo già vinse tutta questa gente .
Ver è , ch' alcun più ch' altro valoroso
Meritò fama ; ma se 'l mondo dura ,
E' perirà il suo nome glorioso .
È questa simigliante alla verdura
Che vi porge Ariete , che vegnendo
Poi Libra appresso seccando l' oscura .
Nullo altro ben si dee andar caendo ,
Che quello ove ci mena la via stretta ,
Dove entrar non volesti qua correndo .
Deh , quanto quello a' più savii diletta
Grazioso ed eterno , e io il ti dissi ,
Quando d' entrar pur qui avesti fretta .
Or dunque fa' che più non stieno fissi
Gli occhi a cotal piacer , che se tu bene
Quel ch' egli è con dritto occhio scopriassi ,
Aperto ti saria , che in gravi pene
Vive e dimora chiunque speranza
Non saviamente a cotai cose tiene .
Tu t' abbagli te stesso in falsa erranza ,
Con falso immaginar per le presenti
Cose , che son di famosa mostranza .
Ed io , acciocchè i vani avvedimenti
Cacci da te , vo' che mi segui alquanto ,
E mostrerotti contro a quel ch' or senti ,
Mostrandoti la gloria e 'l lieto canto
De' tristi , che in tai cose ebber già fede ,
Mutarsi in breve in doloroso pianto .

Potrai veder colei , in cui si crede
Essere ogni poter ne' ben mondani ,
Quanto arrogante a suo mestier provvede .
Or dando a questo , or ritornando vani
Ciò che diede a quel altro , molestando
In cotal guisa gl' intelletti umani .
Per quel potrai veder vero pensando
Quanto sia van quel ben , che i vostri petti
Va senza ragion nulla stimolando ;
Onde seguendo que' beni imperfetti
Con cieca mente , morendo perdetevi
Il potere acquistare poi i perfetti .
In tal disio mai non si sazia sete :
Dunque a quel ben che sempre altrui tien sazio ,
E per cui acquistar nati ci siete ,
Dovrebbe ognuno , mentre ch' egli ha spazio ,
Affannarsi ad avere . Omai andiamo ,
Che già il luminoso e gran topazio
In sulla seconda ora esser veggiamo
Già sopra l' orizzonte , ed il cammino
È lungo al poco spazio che abbiamo .
Ma io spero che 'l voler divino
Ne farà grazia , e io così gli chieggiò ,
Ched e' non ci fallisca punto , infino
Entrati saremo là , ove quel seggio
Del perfetto riposo è stabilito
Per que' che non disian d' aver peggio .
Poi ch' io ebbi sì parlare udito ,
A quella Donna , io le risposi : andate ,
Nullo mio passo fia da voi partito .

In questo sol vi prego che m' atiate ,
Che là , dove disio mi trasportasse
Contra vostro piacer , mi correggiate .
Ella mostrò negli atti ch' accettasse
La mia dimanda , e mossesi ; e rivolta,
Mi disse allora ch' io la seguitasse .
Tutti e tre insieme , avvegnachè con molta
Fatica , la seguimmo , e la cagione
Fu perchè quistionammo alcuna volta
A non voler seguir sua mostrazione .



CAPITOLO XXXI.



*Dove tratta come vede la Fortuna, e' ben che dà
e toglie; e nell'ultimo come si rammarica di lei.*

Tosto finì il suo cammin costei,
Che di quel loco per una portella
In altra sala ci menò con lei.
Ell' era grande, spaziosa e bella,
Ornata tutta di belle pitture,
Siccome l' altra ch' è davanti ad ella.
Oh quanto quivi in atto le figure
Si mostravano tutte variate
Dall' altre prime, e non così sicure.
Color con festa e con gioconditate
Parevan tutti con li vestimenti,
Costor con doglia e con avversitate.
Hai, quanto quivi parevan dolenti,
E spaventati qualunque vi s' era
Con vili e poverissimi ornamenti!
Ivi vid' io dipinta in forma vera
Colei, che muta ogni mondano stato,
Talvolta lieta e tal con trista cera:

Col viso tutto d' un panno fasciato ,
E leggermente con le man volleva
Una gran rota verso il manco lato .
Horribile negli atti mi pareva ,
E quasi sorda , a niun prego fatto
Da nullo , lo intelletto vi porgeva .
E legge non avea nè fermo patto ,
Negli atti suoi volubili e incostanti ,
Ma come posto , talor l' avea fratto ,
Volvendo sempre ora dietro ora avanti
La rota sua senza alcun riposo ,
Con essa dando gioia e talor pianti .
Ogni nom che vuol montarci su , sia oso
Di farlo , ma quand' io 'l gitto a basso ,
In verso me non torni allor cruccioso .
Io non negai mai ad alcuno il passo ,
Nè per alcuna maniera mutai ,
Nè muterò , nè 'l mio girar fia lasso :
Venga chi vuol . Così immaginai
Ch' ella dicesse , perchè riguardando
D' intorno ad essa vi vid' io assai ,
I qua' sù per la rota ad erpicando
S' andavan colle man con tutto ingegno ,
Fino alla sommità d' essa montando ;
Saliti su pareva dicesser : regno :
Altri cadendo in l' infima cornice
Pareva dicessero : io son senza regno :
In cotal guisa un tristo , altro felice
Facea costei , secondo che la mente ,
La qual non erra , ancora mi ridice .

Allor rivolto alla Donna piacente
Dissi : costei , ch' io veggio qui voltare ,
Conosc' io per nemica veramente :
Tra l' altre creature , a cui mi pare
Dover portar più odio , questa è dessa ,
Perocchè ogni sua forza e operare
Ell' ha contro di me opposta e messa ,
Nè preghi nè saper nè forza alcuna
Pacificar mi può giammai con essa .
Ognora nella faccia persa e bruna
Mi si mostra crucciata , e sempre a fondo
Della sua rota mi trae dalla cuna ,
Gravandomi di sì noioso pondo ,
Che levar non mi posso a risalire ,
Onde giammai non posso esser giocondo .
Ridendo allor mi cominciò a dire
La Donna saggia : e tu se' di coloro ,
Ch' alle mondane cose hanno 'l disire ?
A' quai se ella desse tutto l' oro ,
Che è sotto la luna , pure avversa
Riputerebber lei al voler loro .
Torrotti adunque di cotal traversa
Opinione , e mostrerotti come
Più son beati que' che l' han perversa .
Il dir , Fortuna , è un semplice nome ;
Il posseder quel ch' ella dà , è vano ,
O senza frutto affanno se ne prome ;
Odirai come , e se 'l mio dire strano
È dalla verità , conceder puossi
Che seguir vizio sia al salvar sano .

Solamente da te vo' che rimossi
Sieno i pensier fallaci , se procede
Il mio parlar con ver , sicchè tu possi
In te vedere come si concede ,
Che quel che più al vostro intendimento
Aggrada , più con gravezza vi lede .
Allora rispos' io : io son contento ,
Donna , d' udire , acciò che 'l mio errore
Io riconosca , perocchè io sento ,
Non aver nulla esser grave dolore ,



CAPITOLO XXXII.



*Dove l'autore riprova que' che si rammaricano
della Fortuna.*

Incominciò allor costei a dire :
 Voi terreni animai desiderate
 I voler vostri tutti conseguire
 Mediante costei , cui voi chiamate
 Fortuna buona e rea , secondo ch' essa
 Vi dà e to' mondana facultate .
 In prima alcuni domandano ad essa
 Molta ricchezza , credendosi stare
 Senza bisogno alcun possedendo essa .
 Vaghi sono altri sol di poter fare ,
 Sicchè avuti sieno in reverenza
 Da tutti , e 'n ciò s'ingegnan d' avanzare .
 In alcuni altri aver somma potenza
 Par sommo bene , e questo van cercando ,
 Tanto gli abbaglia la falsa credenza .
 Risplendere altri si vanno ingegnando
 Di nobil sangue , ed il nome famoso
 O per guerra o per pace van cercando .

AMOROSA VISIONE

Tai son che credon , ch' esser copioso
Di volontà carnal , ch' è van diletto ,
Faccia chi ciò possiede glorioso .
Vogliono alcuni , acciò che il difetto
Del non poter si rivolga in potere ,
Ricchezza , e per poter porre in effetto
Ogni libidinoso lor piacere :
E così figli alcuni , altri altre cose ,
E questo interamente hanno in calere .
Se forse una di queste hanno ritrose
Al lor volere , qualunque s' è quello ,
Ch' alcuna aver nell' animo propose ,
Incontanente con animo fello
Contra questa si turba , ed essa dice
Nemica , e forse fu difetto d' ello .
Intendi adunque e vedi , che felice
Costei non puote giammai fare alcuno ,
Posto che del mondan sia donatrice .
Non vedi tu , che e' non è nessuno ,
Che abbondi in ricchezze , che non sia
D' ogni riposo e diletto digiuno ?
Continovo nell' animo li fia
Pensiero e cura di poter guardarle ,
Temendo di nascosa tirannia .
Vedi adunque che bene ha d' ammassarle ;
Poichè insidie tutto tempo teme ,
E in più quantità voler recarle .
Il povero uom di tal cosa non geme ,
Nè perde sonno , nè lascia sentiero ,
Sol di sua vita tal pensiero il preme :

Alla quale , a voler narrare il vero ,
Poco gli basta ; ma il ricco avaro
Di molto aver non ha suo disio intiero .
Me' puote ancora il ricco dar riparo
Alle fami ed a' freddi , benchè puro
Le sente alcuna volta , o spesso o raro .
Or quinci segue al pover , che sicuro
Vive di non cader , nè spera mai
Che caso fortunai li paia duro .
Ricchezza adunque , quand' ella è assai ,
Più fa indigente il suo posseditore ,
Con più pensier , con più cura , e più guai .
Colui che vuol per dignitate onore ,
Veggian , se la fortuna gliel concede ,
S' egli avrà quello ch' e' disia nel core .
Or non agli occhi di qualunque vede
È manifesto , che tornan viziosi
Tantosto che neuna ne possiede ?
Ma se per quelle forse virtüosi
Ne ritornassero , io consentirei
Che tutti voi ne foste disïosi .
E d' altra parte dignità i rei
Fa manifesta , e ogni lor mancanza
È conosciuta più ch' io non potrei
Nè parlar , nè mostrar : dunque v' avanza
Questa se vi si mostra allor turbata ,
Quando chiedendo state in tale erranza .
Beati alcuni si dirian , se data
Fosse lor forse potenza reale ,
Non conoscendo il mal , di ch' è vallata .

E questa podestà niente vale ,
Ch' ella non può fuggire il duro morso
Della sollecitudine , che male
A lei non faccia , nè può dar soccorso
A quel noioso e rigido tormento ,
Che di paura dà l' amaro sorso .
Togliendo questa cotal reggimento
Pace vi dona , dove guerra avreste ,
E voi nol conosceste , onde scontento
Ogni uom pur quel , che dar non vuol , vorreste .



CAPITOLO XXXIII.



*Della medesima Fortuna , e di molti di cui non
conta per nome se non l' operazioni loro .*

La nobiltà del sangue altri a costei
Domanda , come se veracemente
Sì fatto don procedesse da lei .
Oh quanto a domandare stoltamente
Si muovon questi , se l' operazioni
Non seguono il disio della lor mente .
Colui che con perpetue ragioni
Governa il mondo , come sol fattore
D' esse , crea nelle sue regioni
Ogni anima che nasce , con amore
Eguale , e quella si muove da lui
Vegnendo lieta al generato core .
Considerando dunque che costui
Sia solo a farle eguai , conosceremo
Così gentil costui come colui .
E però manifesto vederemo ,
Che chi seguisse la diritta via
Delle virtù , come da lui avemo ,

L' un come l' altro così gentil fia ;
E chi da questa torce , si può dire
Non che villano ma una bestia sia ,
A questi puo' tu dir , che in disire
Vien d' esser forse tenuti gentili ,
E cercan ciò per lor vizii coprire ;
Tieni or ben mente , e vedi quanto vili
Sien lor domande , che s' ella concede ,
Superbi tornan dov' erano umili .
Onde da questo poi spesso procede ,
Ched elli scoppian , niente tornando ,
Perchè s' ella nol fa , vie men li lede ;
Tratti ciascun con virtute operando
D' aver tal lode , che questa giammai
Non gliel torrà la sua rota voltando .
E chi la vuole in altro modo , guai
Va dimandando , e 'l come gli è coperto ,
E se ben guardi tu te n' avvedrai .
Nè ciò è lungamente lor sofferto ,
Che degno guiderdon dalla giustizia
Eterna è lor di ciò in breve offerto .
Ed alcuni altri son che gran letizia
Fanno , quando costei concede loro
Lussuriando poter lor malizia
In operazion porre , e di costoro
È il numero grande ; i qua' beati
Tengonsi , quanto più a tal lavoro
Lusingando ne recano i malnati :
E se questo costei forse lor nega ,
Incontanente ver lei son turbati .

Se ella forse copiosa si spiega
Tal grazia addomandando , in aspra pena ,
Non conoscendolo essi , i tristi lega .
Vorrieno alcuni aver la borsa piena
Per poter comandare . Oh quanto senno
Poco costor per via malvagia mena !
Or credon che minaccevole cenno
Faccian le lor ricchezze , anzi il faranno
Quelli a cui per guardarle subietti enno .
Già puoi veder che gli uomin poco sanno ,
Che per aver delle cose mondane
Consuman sè con non utile affanno .
In breve adunque queste cose vane
Si consumano e passano , e dovrete
In ciò voi tutti aver le menti sane ,
Ognor veggendo ciò ch' avvien di queste ,
Come partendo e tornando talvolta
Le menti vostre fanno liete e meste .
Costei , di cui parliam , s' a voi rivolta
Con tristo viso vi si mostra spesso ,
Sebben hai tutta mia ragion raccolta ,
Ov' io ho quasi tutto quanto messo
Il suo poter , vi dovria rallegrare ,
E non porger dolor negandovi esso .
Nostro verace e util ragionare
Tropo si stenderia , volendo intero ,
Ciò che dir si porria , d' essa parlare .
Di ciò ch' è detto basti , e con sincero
Parere fa' che il prendi , sicchè forse
Non traggi error del mio lucido vero .

Ogni parer che 'l rimirar ti porse
Di là vedendo , caccia , e quel disio
Massimamente che di lor ti morse
Fiso mirando quello , perchè io
Qua entro ti menai , fa' che col viso
Segui com' io col mio parlar m' invio .
Ogni mondan valor vedrai conquiso
In termine assai breve : fa' ch' ascolti ,
E che non sia dal tuo intender diviso ,
Ciò ch' io dirò qui appresso di molti .

CAPITOLO XXXIV.



*Della medesima Fortuna , e di quelli che di lei
si rammaricano , ed ella di niente si cura , anzi
fa suo corso .*

Horribilmente percuote costei ,
Cominciò ella a dir , chiunque sale
Sulla sua rota fidandosi a lei :
Onde ciascun che è qui , per cotal male
Piangendo si rammarca , ed essa vedi
Che di tal pianto niente le cale .
Il suo officio fa , e vo' che credi ,
Che rade volte aspetta il suo girare ,
Che lo stato di uno a' terzi eredi
Venga , ma con mirabile voltare
Dà costei a questo , a quel altro levando ,
Come vedi un salire altro abbassare .
Intento dunque quivi riguardando
Puo' tu veder quella città caduta ,
Che Cadmo fece lo bue seguitando ;
Potente e grande più ch' altra tenutà
Ch' al mondo fosse allora fu , ed ora
Di pruni e d' erbe la vedi vestuta ;

Rovinati gli ostier , nè vi dimora
Altri che bestie salvatiche e fiere ,
E quanto fosse grande parsi ancora .
Jocasta trista vi puo' tu vedere ,
Ch' al figlio moglie misera divenne ,
Bench' avvenisse senza suo sapere .
E vedi que' che questa tutta tenne
Con tal voler del frate , per cui questo
Distruggimento misera n' avvenne ,
Giace con lui in quel fuoco molesto ,
E quivi vedi il frate , che amendui
Fu l' uno all' altro uccider così presto .
Oltre un poco poi vedi colui ,
Che sopra al mur da Giove fulminato
Fu , dispregiando ancor negli atti sui .
Con questi vedi Adrasto allato allato
Con gli altri regi , che l' accompagnaro
A quel distruggimento dispietato .
Vedi Tideo , vedi il pianto amaro
Che fér le triste , che a compimento
In ristoro del duol la consumaro .
Non t' è occulto or quanto mutamento
Dal bene al mal fosse quel di costoro ,
E quasi fu in un piccol momento .
Pon mente poi un poco , dietro a loro
Troia vedrai e 'l superbo Ilione ,
Ch' appena alcuna parte par di loro :
Ora non v' ha nè tetto nè magione ,
Ma qual caduto e quale arso si mostra ,
Come tu vedi , e sai ben la cagione .

Così costei con cui le piace giostra ,
Sempre abbattendo chi s' oppone ad essa :
Ma perseguiamo alla materia nostra .
Or mira a piè della città depressa ,
E vedi que' che già ne fu signore ,
Quando da' Greci fu con forza aggressa ;
Priamo dico , il cui sommo valore ,
La sua ricchezza , la fama e l' ardire ,
I molti figli , il potere e l' onore .
Raccontar non porriansi mai nè dire :
Questa arsa , e' figli morti innanzi ad esso
Tutti li vide avanti il suo morire .
Ecuba trista puoi vedere appresso
Per doglia andar latrando come cane ,
Morte chiamando che l' uccida spesso .
Similmente ancor delle troiane
Genti vi vedi assai in sanguinoso
Lago star morte , e d' ogni possa vane .
Tra gli altri puoi vedere il valoroso
Ettor giacer , e non li valse niente
Contra costei il suo esser famoso .
Ivi Paris ancora , insieme
Troilo , Polidoro , e Polissena
Veder puoi tu giacere assai vilmente .
Agamennone insieme , e la sua pena ,
Poich' ebbe Marte e Nettuno avanzato ,
Vedi ch' Egisto a lui l' ultima cena
Togliendoli la vita dà , ingannato
Lui col vestir malizioso e fallace ,
Nel quale e' tristo s' è ravviluppato .

**E vedi ancor Senacherib che giace
Morto dentro a quel tempio , e vedi Enea
Che Turno , il qual si credea stare in pace ,
Lui caccia via . E appresso pareo
Serse dolente e tristo nello aspetto
Del passare Ellesponto ancor piangea .
Oh quanto pien di furia e di sospetto
Atamante Teban che uccise i figli ,
Quivi pareo nel sembiante dispetto ,
Nelle lor carni ancor con tristi artigli !**



CAPITOLO XXXV.



*Della medesima Fortuna, dove pone Alessandro
vinto il mondo, esser poi alla morte, non poter niente.*

Tu puoi, ricominciò la Donna a dire,
Veder qui Alessandro, ch' assalio
Il mondo tutto, per velen morire,
E non esser però il suo disio
Pien, ma più che giammai esser ardente,
E 'n tale ardor, come vedi, morio:
Lo qual fu quanto alcuno altro possente.
Nè però averia questa lasciato,
Che se fosse vivuto, che vilmente
Lui non avesse in infimo voltato
Della sua rota, ma quel che costei
Non fe', morte adempiè nel nominato.
E poi appresso puoi veder colei
Che pugnò con Pallade come stolta,
Ch' ancor del fallo suo par dica, omei.
Come la vedi ancor quivi ravvolta
Ne' suoi stracci, in ragniuol trasmutata
Fu dalla Dea, e dal laccio disciolta.

Tu puoi appresso vedere effigiata
La sembianza di Dario , la quale
Di lieto aspetto in tristo par mutata .
Oh come poco al presente li vale
Essere stato grande , anzi gli è noia ,
Or che si vede in disperato male .
Aver puoi già udito quanta gioia
Avesse Niobe de' suoi figliuoli ,
E agual qui pare di dolor si muoia .
Guarda un poco innanzi , se tu vuoi ,
Superba lei potrai quivi vedere
Ancora incerta de' suoi tristi duoli .
Lor poi appresso ad uno ad un cadere
Morti d' intorno a lei ancor vedrai
Per la superbia e suo poco sapere .
In trista angoscia ed in amari guai
La vedi quivi ritornata umile ,
Senza suo pro di sè piangendo assai .
Appresso vedi que' che con sottile
Magisterio del padre uscì volando
Del Laberinto , che tenendo vile
Miseramente ciò , ch' ammaestrando
Il padre gli avea detto , per volare
Tropo alto , in giù le sue reti spennando
Ora si cala , e appresso affogare
Più là il vedi ne' salati liti :
Questo avvien de' non savii seguitare .
Riguarda poi più là , vedi smarriti
Il fiero Ciro e Persio , e ne' sembianti
L' ardir perduto paiono inviliti ,

Or vedi ancora a mano a man da quanti
Uccelli il corpo di Nabuc è roso ,
Temendo il figlio , che per tempo avanti
Surgendo del sepulcro poderoso
Non ritornasse , e lui cacciasse fore
Del regno dove vivea glorioso .
Ivi ve' tu ancora il gran romore ,
Che fanno le figliuole di Piëro
Voltate in piche per grieve dolore ?
Veggon senza lor pro ora quel vero ,
Ch' a lor superbamente s' occultava
Nel lor parer fallace e non intero .
E quivi appresso costei mi mostrava
Cartagine in rovina , tutta accesa
D' ardente fuoco che la divampava .
Riguardar quella con sembianza offesa
Mi mostrò quella Donna Scipione ,
Al cui valor non potè far difesa .
Seguiva con non poca ammirazione
Annibale turbato nello aspetto ,
O di quella o di sua distruzione .
In abito dolente e con sospetto
Quivi Asdrubale ancora vi vedea
Col capo basso mirandosi il petto .
Là similmente veder mi pareo
La distruzione della antica cittade
Di Fiesole , la qual tutta cadea .
Ivi pareva la gran crudeltate ,
Che 'l Pistolese pian sostenne pieno
Di Catellino , le cui opre spietate

Quasi narrando non verrian mai meno ,
Avvegna ch' a ragion posto li fosse
Nella effrenata bocca cotal freno .
Vedevanvisi ancora le percosse ,
Che Mario da Lucio sostenne ,
Quando la briga cittadina mosse .
A' quai, così come a colui n' avvenne ,
Possa avvenir , che nelle città loro
A suscitar battaglia metton penne ,
Lasciando il comun ben per suo lavoro .



CAPITOLO XXXVI.



*Dove si contiene della medesima Fortuna , e in
parte di Dionisio tiranno .*

Intento ora ti volgi a riguardare
 La vendetta di Dio , che non oblia
 Mai fallo alcun che si debba purgare .
 Se in parer posto forse ad alcun fia
 Ch' ella si muova con un lento passo ,
 Non è così , ma que' troppo disia .
 O se va forse adagio al tristo lasso ,
 Ch' aspetta quella per la fatta offesa ,
 Non giova già , che più greve fracasso
 Segue per quello indugio , sì compesa
 Al fatto fallo , sicchè egualmente
 Da ogni parte la bilancia pesa .
 Pon mente là a colui che sì vilmente
 Veste , e si tien la mano alla mascella ,
 Mostrando sè nel sembiante dolente ,
 Incominciò colei , oh quanto fella
 Fu l' aspra signoria che 'n Siragusa
 Tenne , mentre per lui si guardò quella !

Nel tempo avanti che li fosse chiusa ,
Tiranneggiando fieramente in essa ,
Senza ricevere o priego o scusa ,
Tenea la gente sì vilmente oppressa ,
Ch' ognun piangeva , e dicer non osava
La doglia sua per tema d' altra ressa .
Oh come fiero li tiranneggiava ,
E Dionisio il fiero fu chiamato ,
Per la fierezza la quale egli usava .
Così avvenne , ch' e' ne fu cacciato
Con tanta noia e con tanto furore ,
Ch' a lui parve aver vinto esser campato .
Onde fuggendo ad Atene , il dolore
Mitigato , pensò , per non morire
Di fame , farsi in lettera dottore .
Nol vedi tu , ched e' fa là aprire
I libri a' garzonetti , e mostra loro
Com' una lettera altra dee seguire ?
Poi guarda avanti nel dolente coro ,
E vederai Tessaglia sanguinosa ,
Del roman sangue mistiata e di ploro .
Or guarda quivi , e vedi sconcia cosa ,
Tanti grandi uomìn , tanti valorosi ,
Esser sommessi a rovina angosciosa .
Simile guarda quanto ponderosi
Son gli alberi del sangue che portati
V' hanno li piè degli uccellon golosi ,
I qua' si son prima ben satollati
De' corpi morti , che senza alcun foco
O sepoltura stanno qui gelati :

Fra' folti boschi , o in tane o altro loco ,
Leon nè lupo nè can par rimaso ,
Che non si pascan quivi o molto o poco .
Ondeggiar vedi del dolente caso
I tristi fiumi , e ispumanti e rossi
Del tristo sangue non isparto in vaso .
Riguarda là Pompeo con volti dossi ,
Che fuggendo abbandona il campo tristo ,
E ancor ve' come a Lesbos posossi .
Se là rimiri , con sembiante misto
Di lagrime Cornelia accoglier lui
Vedrai , poichè sconfitto l' ebbe visto .
E vedi ancor come quindi con lui
Si parte , e vanne per mare in Egitto ,
In sè immaginando , che colui
Dovesse lui ricevere , respitto
Avendo al regno che avuto avea
Da lui , ma 'l suo pensier non venne dritto .
Avanti mi mostrò , dov' io vedea
Come scendea del suo legno Pompeo ,
Perchè carico troppo li pareo ,
Di quello entrando in un che Tolomeo
Per Achillas insieme con Potino
Sotto spezie d' onor menar li feo :
In quel già assettato lui meschino ,
I traditori alquanto indi lontani
Pigliaron lui , quasi al suo mal vicino ,
Siccom' pareo , il capo l' aspre mani
A lui tagliaro , e 'l tronco in mar gittaro ,
E quello al sir portaron de' Romani .

lvi pareasi ancora il duolo amaro ,
Che Cordo fece quando vide il busto
Del capo , ch' a' Roman fu tanto caro :
Onde dolente , povero e vetusto
Prendea di notte quello al mio parere ,
E poi con picciol fuoco lui combusto ,
Sotterratto ebbe secondo il potere
In piccoletta fossa , ricoprendo
Lui del sabbione , e con lagrime vere
Il suo infortunio ripetea piangendo ,



CAPITOLO XXXVII.



Della medesima Fortuna , e di Cesare , e dove essendo fu morto da' senatori .

Vedevavisi appresso quanto e quale
 Già fosse stato Cesare , tenendo
 In prima in Roma officio imperiale .
 Oh quanto poco questo possedendo
 Il vedea gloriâr , che quivi a lato
 Tra' senatori il vedeva morendo ,
 Lui avendo essi tutto pertugiato
 Co' loro stili , e quegli era piggior ,
 Cui egli aveva già più onorato .
 E simile la rabbia e 'l gran furore
 Di Neron , si vedeva terminare
 In breve tempo con molto dolore .
 Risplendevavi ancora , ciò mi pare ,
 Ciò che fe' Giuba mai , e ivi appresso
 Dopo 'l salir , il suo tristo calare .
 Tarquin , Porsenna , e Lentulo dop' esso ,
 Ovidio , Tullio , Amilcar si vedieno ,
 E altri molti , i quali io con espresso

Riguardo non mirai , perchè già pieno.

Di tal materia aveva l' intelletto ,

Ed eran tanti che non venien meno .

O beato , diss' io , quel che l' affetto

Ad altre cose tira , che a queste ,

Le quali stato mostrano imperfetto ;

Più vili ch' altre sono e più moleste ,

Piene d' inganno e d' affauno gravoso ,

E la lor fine è sola mortal peste .

Poi mi voltai al viso grazioso

Di quella Donna che m' avea condotto,

Dicendo : il mio voler che fu ritroso ,

Or è tornato dritto , e già non dotto ,

Che questi ben terren son veramente

Que' che a' vizii ciascun mettono sotto .

Nessun porria pensar , che tanta gente

Così famosa e di tanta virtute ,

Fortuna avesse fatti sì vilmente ,

Forse chi nol vedesse ; o chi salute

Spererà oramai , se non coloro

Che le vere ed eterne han conosciute ?

Il più far qui omai lungo dimoro ,

Donna , mi spiace , però giamo omai

Dove volete , e qui lasciam costoro .

Allor disse la Donna : or t' è assai

Aperto , che costei esser turbata

Vi dà salute , ed iscemavi guai .

Ma se tu fossi stato altra fiata

Così disposto , come ora ti sento ,

Già meco fori in capo alla montata ;

Ma poichè del seguirmi se' contento ,
Ed hai vedute le mondane cose ,
Volubili e caduche più che vento ,
Appresso viemmi , che le gloriose
Eterne vederai . Ma non torniamo
Onde venimmo per le impetuose
Tralciute vie , ma sì di qua tegnamo ,
Che picciola rivolta alla portella
Prima ci menerà , che noi volgiamo .
Ora si mosse questa , ed io dop' ella ,
Di quelle cose molto ragionando ,
Ch' eran dipinte nella sala bella :
Ognor seguendo lei , così mirando
Intorno a me per veder ciò che v' era ,
E nella mente ogni cosa recando ,
Sì vidi io per una porta ch' era
Alla sinistra mano , un bel giardino
Fiorito e bello com' di primavera .
Entriam , diss' io , in questo orto vicino ,
Donna , se piace a voi , che poi alquanto
Ricreati terrem nostro cammino ,
Là entro udiva io festa e gran canto ,
Onde mi crebbe d' esservi il desio ,
Sicch' altri mai non disìò cotanto .
Mirandomi allor dopo vi vid' io
I due primier , che dicean : che non passi
Dentro , poichè ardi di volere ? Ed io
In fra me già dicendo : se tu lassi
Costei per colà entro voler gire ,
S' ella non vien , chi guiderà i tuoi passi ?

Oh , cominciò costei allora a dire ,
Che credi tu che colà entro sia ?
Tropo ti volge ogni cosa il disire .
Facciam , mentre avem tempo , nostra via ,
Che come tu costà pinto hai veduto ,
Così v' è dentro mondana vania .
Il ver è che ora avanti conosciuto ,
Secondo il tuo parlar , avendo tutto ,
Seguilo , e non voler con non dovuto
Operar , seguir danno e perder frutto .

CAPITOLO XXXVIII.



*Dove tratta che trova un nobile giardino, dov'era
una bellissima fontana intagliata.*

Comincia' io allora : a te che face
L' entrar là entro , e un poco vedere ?
Io verrò poi là ovunque ti piace .
Or veggio ben , che tu il tuo piacere
Vuoi pur seguire in ciascheduna cosa ,
E fai quel che tu vogli a me volere .
Così mi disse , e quasi dispettosa
Soggiunse : andiam , che ne potrà seguire ,
Che quando tu in più pericolosa
Angoscia ti vedrai , vorrai reddire
Con meco addietro , e non esser forse ito ,
E io ti lascerò in tal martire .
Non fu il suo parlar da me udito
Allor per poco ; tanto avea la mente
Pure al giardin verdeggiante e fiorito :
Tutti e quattro v' entrammo insieme ,
Tanta gioia vi vidi , che ciò ch' io
Dinanzi vidi , ivi m' uscì di mente .

Ah! quanto egli era bello il luogo ov' io
 Era venuto , e quanto era contento
 Dentro da me l' ardente mio disio .
 Rimirando m' andava intorno attento
 Per lo gioioso loco , scalpitando
 L' erbette e' fior col passo lento lento .
 Sì con diletto per lo loco andando
 Vidi in un verde e piccioletto prato
 Una fontana bella e grande , e quando
 Io m' appressai a quella , d' intagliato
 E bianco marmo vidi assai figure ,
 Ognuna in diverso atto ed in istato .
 Mirando quelle vidi le sculture
 Di diversi color , com' io compresi ,
 Qua' belle , e qua' lucenti , e quali scure .
 Vidi lì un bel marmo , e quel sediési
 Sopra la verde erbetta , di colore
 Sanguigno tutto , e 'n su quella stendiési
 In piano , e s'io già non presi errore
 Nell' avvisare , una canna per verso ,
 Quadro e basso , e lucido di fore .
 Sovr' ogni canto di quel marmo terso
 Di marmo una figura si sedea ,
 Benchè ciascuna avea atto diverso :
 Ch' umil , bella , soave mi pareva
 L' una di queste , e due spiritelli
 Con l' una mano appiè di sè tenea .
 Habituali parlando con quelli
 Gli aveva sì in un voler recati ,
 Che ciascuno contento è di quel ch' elli

All' altro vedea in voglia , e colorati
Eran li suoi vestir , di tanti e tali
Colori , ch' io non gli avre' mai avvisati .
Nell' altro canto a man destra , ch' eguali
Spazio occupava , una donna vi stava
Ad ogni creatura diseguali .
Ella nel capo suo quivi mostrava
Tre visi , ed è vestita , ciò mi pare ,
Come di neve , e così biancheggiava .
Là vid' io poi nel terzo angolo stare
Una donna robusta tutta armata
Ad ogni affanno presta di portare .
Parea di ferro questa ivi formata
Tutta a veder , e dopo lei seguia
Un' altra sopra 'l quarto angol fermata .
Rimirando colei ognun diria
Che di fino smeraldo fatta fosse ,
In abito piacente , umile e pia .
Or quel che più a mirarle mi mosse
Fu un vaso vermiglio grande e bello ,
Che tutte sostenean colle lor posse :
Fermato sopra loro il bel vasello
Più che 'l sanguigno marmo si spandeva
Sopra 'l fiorito e verde prato , e quello
Egli era tondo , e 'n mezzo d' esso aveva
Formata una colonna piccioletta ,
Che diamante in vista mi pareva ,
Rotonda e bella , e sopra quella eretta
Un capitel v' aveva di fino oro
Fatto con maestria non miga in fretta .

E sopra quel tre figure dimoro
Faceano ignude , e le spalle rivolte
Erano l' una all' altra di costoro .
Rideva l' una in atto , benchè molte
Lagrimè fuor per gli occhi ella gittasse ,
Che poi nel vaso parevan raccolte :
Bruna era e nera , e poi che somigliasse
Foco pareva l' altra , e dalla poppa
Acqua gittava , e la terza sopr' a sè
Rampollava ancor bianca , ma non troppa .



CAPITOLO XXXIX.



Dove tratta della medesima fonte , e di suo ornamenti come spande pel giardino .

Oh quanto bella tal fonte pariami ,
 E quanto da lodar , talchè giammai
 Di mirarla saziato non sariami .
 Com' io a basso al vaso riguardai
 Dove l' acqua cadea , ch' era gittata
 Da quelle tre , se bene immaginai ,
 O vidi il vero , io vidi ch' adunata
 Era da parte quanta ne gittava
 La bianca donna , e là effigiata ;
 Onde uscia quella del vaso , vi stava
 Un capo d' un leone , e 'n ver levante
 D' un picciol fiume il bel giardin rigava .
 Tolto di quivi e fattomi più avanti ,
 Ciò che la donna vermiglia spandea
 Nel vaso , vidi fare il simigliante .
 Rimirando esso ancora vi vedea
 Una testa d' un toro al mio parere ,
 Del qual quell' acqua ad un' asta scendea .

Oltre ver mezzogiorno il suo sentiere
Tenendo mi pareva, che se ne andasse
Ancor rigando il piacente verziere .
Poi mi parve ch' alquanto mi tirasse
In ver la terza donna tutta nera ,
Che ridendo pareva che lagrimasse .
Parevami , che poich' adunato era
Suo lagrimar nel vaso , che scendesse
Per una testa ancora che quivi era ;
Ove mirando , parve ch' io vedesse
Che lupo fosse , e questa se ne già
Or qua or là , nè pareva che tenesse
En l' andar suo nulla diritta via ,
Ad aquilon talora , e 'n ver ponente
Scendendo , non so dove si finia .
Ciò che dal leon cade , pianamente
Dico che corre , e sopra li suoi liti
D' erbe e di fior si vede ognor ridente .
Herba non v' ha nè frutti che smarriti
Teman dell' autunno , ma tuttora
Con frutta e fronda , be' verdi e fioriti
Ivi dimoran , nè mai si scolora
Prato , ma bel di variati fiori
La state e 'l verno sempre vi dimora .
A quel ruscel , che al toro di fuori
Cade di bocca , similmente è bello
D' erbe e di fior di diversi colori ,
Rivestito di ciascuno albuscello
È il dolce lito che porta verdura ,
E similmente d' ogni gaio uccello .

Odesi alcuna volta in la pianura
Le frondi risonar per dolce vento ,
Il qual si move da quell' aere pura .
Ogni pratel di quel lito è contento
Di mutar condizione a tempo e loco ,
Secondo c' ha 'l vigore acceso o spento .
Rallegravisi ogni animal , e gioco
Vi fa , secondo che amor lo strigne
Sotto la forza sua , o molto o poco ;
Ovunque la natura più dipigne
La terra di bellezza , e a rispetto
Null' è di quello che quel fiume tigne .
Così veduto quel con l' intelletto ,
Io corsi a quel che fuor del lupo usciva ,
Ov' io non vidi un albero soletto ,
O altra pianta , la qual verde o viva
Vi sia , ma secca la pianura trista
Biancheggiar tutto coll' occhio scopriva .
Aveva ben del fiumicel la lista
Tinta la terra d' un suo color perso ,
Che quasi lo schifava la mia vista .
Mossimi allora quindi , e a traverso
Presi il sentiero per lo bel giardino ,
Per gire al fiume del bel toro emerso .
E quella Donna , con cui il cammino
Impresi prima , disse : se ti piace
Andiam per questa via , che più vicino
Ne fia 'l sentier che ci merrà a pace :
Dove tu vai , come tu hai veduto ,
È del ben transitorio e fallace ,

Del qual sē tu ti se' bene avveduto ,
Come dicevi , e come il tuo parlare
Mostrava che avessi conosciuto ,
A quel non guarderesti , ma andare
Il lasceresti come cosa vana ,
E intenderesti a sol me seguitare .
Trai della mente tua quello che insana
Esser la fa , giovì quel ch' io ti dico ,
E per quel fàlla che ritorni sana ,
E non esser di te stesso nemico .



CAPITOLO XL.



Dove nel detto giardino trova molte donne, delle quali s'innamora d'una sopra tutte l'altre.

La Donna mi parlava, ed io mirando
 Con l'occhio andava pure ove 'l disio
 Mi tenea fitto, non so che ascoltando.
 Avevavi davanti al parer mio
 Su quella riva assai donne vedute,
 Di cui veder in tal voglia venn'io,
 Ch'io dissi: Donna mia, a mia salute
 Non pensar più ch'io voglia, a tempo e loco
 Farò d'adoperar la tua virtute;
 Ch'ora di nuovo m'è nel cuore un foco
 Venuto d'esser là; però o vienci,
 O tu m'aspetta in fin ch'io torni un poco:
 In qual parte vorrai poi insieme andrenci,
 Nostra stanza fia poca veramente,
 Che noi da veder quelle liberrenci.
 Oltra n'andai senza più dir niente
 Co' due che mi traevano, e costei
 Quasi scornata mi teneva mente

AMOROSA VISIONE

I I

Con intentivo sguardo , ed io a lei
Senza dir nulla la vi pur lasciai ,
O bene o mal non so qual io mi fei ,
Hardito con costoro oltre passai ,
E sulla riva del bel fiumicello
Vidivi donne ch' io conobbi assai :
E riguardando lor con occhio snello ,
Qual già cantando , e qual cogliendo fiori ,
Chi sedea e chi danzava in un pratello .
Bello era il loco , e di soavi odori
Ripien per molte piante che 'l copriano
Dal sole e dalli suoi già caldi ardori :
E' suoi cavalli al mio parer saliano
Già sopra la quarta ora , e mezzo il segno
Dello Friseo monton co' piè teniano .
Non credo ched e' sie sì alto ingegno ,
Che interamente potesse pensare
Le bellezze di quelle ch' io disegno :
Rimanga adunque qui questo lodare ,
Sol procedendo a' nomi di coloro
Ch' io vi conobbi degne di nomare .
Infra quel bello e grazioso coro
Di tante donne vidi una bellezza ,
Ch' ancora stupefatto ne dimoro .
Pietoso Apollo alquanto dell' altezza
Del tuo ingegno mi presta , o tu ispira
Ora ver me con la tua sottigliezza ;
Omero , Maro , Naso , o chi più mira
Descrizione , o di donna o di dea ,
Si saria poco a quella che si gira

Sopra quel prato , ov'io vidi sedea
Giovinetta leggiadra , e tanto bella ,
Ch'io la pensai per fermo Citerea .
Inginocchiaimi per volere ad ella
Far reverenza , ma poscia m' avvidi
Ch'era mondana , e somigliava stella .
Sallosi Amore , che i pietosi gridi
Del cor senti a sì mirabil vista ,
Ch'io nol so dir , che non ho chi mi guidi ;
E se pure conforto l' alma trista ,
Poichè per gli occhi senti 'l dolce raggio
Di tal bellezza per obliqua lista ;
Istesi adunque in ver di lei il visaggio ;
E s' a sua posta l' alma , ch' altra guarda ,
Dar si potesse , io muterei coraggio .
Nel viso , che d' Amor sempre par ch' arda ,
Affigurai mirando con diletto
Che costei era la bella Lombarda .
Signore eterno , a cui nessuno effetto
Mai si nascose , alla giusta preghiera
Rispondi , e di' , fu mai sì bello aspetto ?
Essa sopra la verde primavera
Si riposava con altre d' intorno ,
Delle quali il bel luogo ripien' era ,
Facendo colla luce dell' adorno
E bellissimo viso , riflettendo
Con lume troppo più il chiaro giorno ;
Rimirando talor , fra sè ridendo ,
Ver me , di me , che arso m' accendeva
Di nuova fiamma ancora lei vedendo .

Udire appresso questa mi pareva
Cantar tanto soave in voce lieta ,
Che me di me sovente mi toglieva .
Così al canto libera e quieta
Tutta la mente avea disposta , allora
Che con benigna voce e mansueta ,
Troppa qui lunga dispendiam dimora ,
I due mi dissero ; a' qua' rivoltato
Risposi : andiam , sed e' vi pare ancora ,
Oltre la via prendiamo per lo prato .



CAPITOLO XLI.



Dove nel medesimo giardino trova un ballo di nobili donne .

Oltre passando tra' fiori e l' erbetto ,
 In loco pien di rose e d' albuscelli
 Venimmo , ove ciascun di noi ristette .
 Fra li qua' canti piacenti d' uccelli
 S' udivan tai , che io mi saria stato
 Quasi contento pure ad udir quelli .
 Or mirando più là nel verde prato ,
 Donne vi vidi una carola fare
 A uno strano suon , ch' una dal lato
 Ritta a me mi parve udir sonare :
 Io non conobbi lei , posto ch' assai
 Bella paresse a me nel riguardare ,
 Sì ch' io avanti all' altre riguardai :
 Onrata , quale a sua somma grandezza
 Si conveniva , in atti lieti e gai ,
 Esser la mira e piacevol bellezza
 Di Peragota , nata genitrice
 Dell' onor di Durazzo , e dell' altezza .

Ah quanto allor mi reputai felice ,
Non risparmiando gli occhi a mirar quella ,
Che per bellezza si può dir fenice .
La qual non donna , ma Diana stella ,
Con passo rado la menava attenta ,
Non altrimenti che si voglia ella :
Con gli occhi bassi , del mirar contenta
Che io faceva in lei , che già sentia
Come d' altrui per biltà si diventa .
Vaga e leggiadra molto la seguia
L' amica Fiorentina , al cui piacere
Appongon tai , che non san ch' e' si sia ,
Nel viso lei parere un cavaliere ,
Onesta andando sì umilmente ,
Ch' oltre al dovere me ne fu in calere .
Dopo essa attenta al suon similmente
Veniva quella Lia , che trasse Ameto
Dal volgar uso dell' umana gente ,
In abito soave e mansueto ,
Inghirlandata di novella fronda ,
Con lento passo e con aspetto lieto .
Lì dopo lei bianca e rubiconda ,
Quanto conviensi a donna nel bel viso ,
Tutta gentil graziosa e gioconda
Era colei , di cui nel fior d' aliso
Il padre fu dall' astuzia volpina
Col zio e col fratel di lei conquiso ,
Con molta della gente fiorentina ,
Lì qua' livraron lor ; poscia per merto
Tropo più che 'l dover pareva vicina .

Tra tanto ben , quanto a' mie' occhi offerto
Era in quel loco , vid' io poi seguire ,
Come 'l rammemorar me ne fa certo ,
Ognor più belle e più conte nel gire
Donne altre assai , i nomi delle quali
Io non saprei di tutte ben ridire ;
Però le taccio , ma con disuguali
Passi e maniere si movea catuna ,
Siccome il suon ne porgeva segnali ,
Oltre al parer mio , e ciascheduna
A tal bisogna cotal lieta e presta
Mi pareva che fosse , perch' ognuna ,
Ridendo in sè , prendeva gioia e festa ,
Senza mostrar negli atti ch' altra cura
Le fosse dentro forse al cor molesta .
Givansi adunque su per la verdura ,
E sopra i fior , che nuovi produceva
Allato al rivo la bella pianura ,
E talor quella che le conduceva
Fino alla bella fonte se ne giva ,
E intorno ad essa in giro si torceva ,
Sopra tornando per la chiara riva
Del fiumicello , e poi nel pian tornando ,
Che di diversi odori tutto oliva .
Sempre con l' occhio quelle seguitando
M' andava io , e dentro l' intelletto
La lor bellezza giva immaginando ,
E di quelle prendea tanto diletto
In me , ch' alcuna volta fu che io
A tal piacer credetti far subietto

Alla mia voglia quivi ritta il mio
Libero arbitrio , ma pur si ritenne
Con vigorosa forza il mio disio .
Voltatomi a que' due allor mi venne ,
Ch' eran con meco , verso lor dicendo :
Oh quanto a queste natura sovvenne ,
Ogni bellezza in esse componendo ;
Beati que' che della grazia d' esse
Son fatti degni , quella mantenendo ,
La qual volesse Iddio che io l' avesse ,



CAPITOLO XLII.



Dove nel medesimo giardino trova un' altra danza , dov' era la figliuola di Carlo ,

E mentre ch' io n' andava sì parlando
 Con questi due , ed ecco d' altra parte
 Molte donne gentili assai danzando ,
 Certo non credo che natura od arte
 Bellezze tante formasser giammai ,
 Quanto ne' visi a quelle vidi sparte :
 Tra me medesimo men maravigliai ,
 Ma volto il viso a lor come venieno ,
 Così nella memoria le fermai .
 Onde mi par , che quella cui seguieno ,
 Danzando a nota d' una canzonetta ,
 Che due di quelle cantando dicieno ,
 Raffigurando , era una giovinetta
 Dell' alto nome di Calavria ornata ,
 Di Carlo figlia , gaia e leggiadretta ,
 Reggendo quella , alla nota cantata
 Con molti degni passi a cotal danza ,
 Come mi parve appresso seguitata ,

Ivi dall' alta ed unica intendenza
Del Melanese , che col Can lucchese
Abbattè di Cardona l' arroganza ,
Nella man della qual poi la cortese
Donna di quel cui seguita Ungheria ,
Bellissima si fece a me palese ,
Graziosa venendo onesta e pia ,
Con lieta fronte in atto signorile ,
Fece maravigliar l' anima mia .
Riguardando oltre con sembianza umile
Venìa colei , che nacque di coloro ,
Che tal fiata con materia vile
Aguzzando l' ingegno a lor lavoro ,
Fer nobile colore ad uopo altrui ,
Moltiplicando con famiglia in oro .
Tra l' altre è nominata da colui
Che con Cefas abbandonò le reti
Per seguitare il Maëstro , per cui
I tristi duoli e gli angosciosi fleti
Fur tolti a' padri antichi , e parimente
Da lui menati negli regni lieti .
Appresso questa assai vezzosamente
Se ne veniva la novella Dido ,
Di nome , non di fatto veramente ,
Tenendo acceso nel viso Cupido ;
Di tale sposa , ch' assai mal contenta
Credo la faccia nel marital nido :
Ed il nome di lui di due s' impronta ,
D' un albero , e d' un tino , e 'l paro fatto
Dal suo diminutivo s' argomenta .

Costèi seguiva con piacevol atto
Donna , che del sussidio d' Orione
Il nome tiene quando son per patto .
O quanto ella vorria , ed a ragione ,
Vedova rimaner Partenopea ,
Di tal c' ha nome di quel c' ha menzione
L' agosto da Dascesi ; e poi vedea
Dopo essa molte , le qua' raccontare
Per più breve parlar meglio è mi stea .
E com' io dissi ad un dolce cantare ,
In voce fatto angelica e sovrana ,
Era guidata , qual di sotto pare :
In chiunque dimora alma sì vana ,
Ch' esser non voglia soggetta ad Amore ,
Da nostra festa facciasì lontana .
Lo suo inestimabile valore ,
Che adduce virtute e gentilezza ,
A ciascuna di noi disposto ha il core
A sempre seguitar la sua grandezza ,
E lui servendo staremo in disire
Tanto , che sentirem quella dolcezza
Ched e' concede altrui dopo 'l martire :
Null' altra gioia al suo dono è iguale ,
Poichè per quel sembra dolce il morire .
Vita , che senza lui dura , non vale
Nè più nè meno , che se ella fosse
Cosa insensata , o d' un brutto animale .
In quel disio adunque che ci mosse ,
Quando a noi fe' sua signoria sentirsi ,
A sostenere inforzi nostre posse .

Benivol poi essendoci a largirsi ,
Sicchè e' non ci paian le ferute
Di te noiose , nè grave il soffrirsi ,
In cui consiste la nostra salute ,
Quando parralli la dobbiamo avere ,
Dandola tosto con la sua virtute .
L' altre poi tutte appresso al mio parere
Rispondendo , diceano : o signor nostro ,
In te si ferma ogni nostro volere ,
Tutte disposte siamo al piacer vostro .



CAPITOLO XLIII.



D' altre donne che trova nel detto giardino.

Aveami già quel canto e la bellezza
 Delle giovani donne l' alma presa ,
 E riempiuta di nuova allegrezza ,
 Tanto che ad altro la mente sospesa
 Con gli occhi non tenea , che non faceano
 Alli raggi di lor nulla difesa ;
 E com' io loro alzai , vidi sedeano
 Donne più là quasi sè riposando ,
 Che forse fatta festa innanzi aveano .
 Queste , mentre io andava riguardando ,
 D' erbe e di frondi tutte coronate
 Vidi , ed insieme d' Amor ragionando .
 Ver è , ch' ell' eran di maturitate
 Di costumi , e di senno , e di valore ,
 E di bellezza molto , e molto ornate .
 E volto verso là , il primo ardore
 Della bellezza dell' altre fu spento
 Di tutte fuor che d' una nel mio core .

Sicch' io con passo mansueto e lento
A quelle m' appressai com' io potei ,
Ed a mirarle mi disposi attento .
Tra l' altre che io prima conoscei
Fu quella ninfa Sicula , per cui
Già si maravigliaron gli occhi miei .
Oh quanto bella lì negli atti sui
Biasimando le fiamme di Tifeo ,
Si sedea ragionando con altrui ,
Mostrando come per quelle perdeo
L' amato sposo in cieco Marte preso ,
Allor che tutto vinto si rendeo
In Lipari lo stuolo , ond' elli offeso
Col bianco monte nel campo vermiglio
Ne fu menato , ove ancora è difeso ,
Mutando inchiusa dell' aureo giglio ,
Donde doleasi , perch' a lui riavere
Non volean preghi , denar , nè consiglio .
Ove costei così al mio parere
Quivi doleasi , attenta l' ascoltava
Giovine donna di sommo piacere ,
Simile a cui nessuna ve ne stava ,
Per quel ch' a me paresse , nel suo viso ,
Che d' ogni biltà pien si dimostrava .
Sariasi detto che di paradiso
Fosse discesa , da chi 'ntentamento
L' avesse alquanto rimirata fiso .
E com' io seppi ell' era della gente
Del Campagnin , che lo Spagniuol seguio
Nella cappa , nel dire , e con la mente ;

A sè facendo sì benigno Iddio ,
Che d' ampio fiume di scienza degno
Si fece , come poi chiar si sentio ;
Facendo aperte col suo sommo ingegno
Le scritture nascose , e quinci appresso
Di Carlo Pinto già nello Dio regno ,
Facendo sè da quella in cui compresso
Stette Colui che la nostra natura
Nobilitò , nomar , che poi l' eccesso
Asterse della prima creatura
Colla sua pena , e quivi coronata
Della fronda pennea con somma cura
Raggiugnea fior per farsi più ornata ,
Mostrando sè tal fiata pietosa
Della noia dell' altra a lei narrata .
Con questa era colei ch' essere sposa
E figliuola perdè quasi in un anno ,
Di brun vestita e nel viso amorosa :
Oggi tornando dove i fabbri stanno
Vulcani , e Miropoli , e coloro
Ch' ornan di freno e di sella , all' affanno
Me' sostener l' animal , ch' al sonoro
Percuoter di Nettuno apparve fuori
Nel bel cospetto del celeste coro .
Ed il bel nome che i gemmieri maggiori
Danno alla perla , è il suo cognome ,
Gli Asini legau di que' guardatori .
Splendida , chiara e bella era siccome
Nel ciel si mostra qual più luce stella ,
Di vel coperte l' aurate chiome .

Vaga più ch' altra si sedea con ella
Un' altra Fiorentina in atto onesto ,
Assai passante di bellezza quella .
Ben m' accors' io chi era , e che dal sesto
Cesare nominato era il marito ,
Qual , chi 'l conosce , il pensa a lei molesto .
Guardando adunque nel piacente sito
Costoro , e altre che v' erano assai ,
Sentiva ben da me mai non sentito
In guisa tal , ch' io men maravigliai ,



CAPITOLO XLIV.



*Dove nomina le donne che trova , e di cui sono ,
e delle lor bellezze .*

Era più là di donne accompagnata
 La Cipriana , il cui figliuolo attende
 D' aver la fronte di corona ornata ,
 Con quello onore che ad essa si rende ,
 Dell' isola maggior de' Baleari ,
 Se caso fortunat non gliel contende .
 Tra le quali era in atto non dispari
 Della gran Donna un' altra tanto bella ,
 Che mi fur gli atti suoi a mirar cari .
 Ognuna quivi riguardava ad ella
 Per la sua gran bellezza , ed io con loro ,
 Che già in me riconosceva quella :
 Ell' è colei , di cui il padre nell' oro
 L' azzurro re de' quadrupedi tiene
 Nel militare scudo , e tra coloro
 Posata stassi come si conviene ,
 Isposa d' un che la fronzuta pera
 D' oro nel ciel per arma ancor ritiene .

E con queste a seder bellissim' era ,
 Simile a riguardare ad una dea ,
 La sposa di colui , che la rivera
Rossegiar fe' di Lipari , Eolea
 Isola , poi togliendo in guiderdone
 L'Ammiraglia da chi dar la potea .
Con essa questa ancora ad un sermone
 Conobb' io quella , che fu tratta al mondo
 Onde fuggita s' era in religione ;
Onesta e vaga nel viso giocondo ,
 Moglie di tal , che me' saria non fosse ,
 Ma chi più sia non mostrerò del fondo .
E l' altre oltre mirando , mi percosse ,
 Ma non so che , e tutto quasi smorto
 Subito altrove gli occhi e me rimosse .
Venend' io così men senza conforto ,
 Tremando tutto , mi ritornò a mente ,
 Ch' io vidi in una parte di quell' orto
Onesta e graziosa e umilmente
 Una donna sedere , il cui aspetto
 Tutto d' intorno a sè facea lucente .
In questo alquanto nel tremante petto
 Con forza ritornò l' alma smarruta ,
 Rendendo forze al debile intelletto .
Così mi ricordò che io veduta
 Avea costei tra quelle donne prima ,
 E 'n altra parte ancora conosciuta :
Onde se sua bellezza la mia rima
 Quivi al presente per fretta non dice ,
 Maraviglia non è , ma tanto estima

Sentendo l' alma mia , che uom felice
Mirando quella dovria divenire ,
Se la memoria mia ver mi ridice .
Tenendo mente lei , sommo disire
D' entrar mi venne dentro allo splendore ,
Che dalli suoi begli occhi vedea uscire .
E 'n ciò pensando , subito nel core
Punger sentimmi , e quasi in un momento
Mi ritrovai nel piacevol lustrore .
Ivi mirabile il dimoramento
Pareami , e quasi in me di me faceva
Beffe di sì notabile ardimento .
Ma lì essere stato mi pareva
Tanto , che quattro via sei volte il sole
Con l' orizzonte il ciel congiunto aveva .
E come nell' orecchia talor suole
Subito dolce suon percuoter tale ,
Che quelle udendo poi le piace e vuole ;
Così orribil mi venne cotale ,
E spaventommi per lungo soggiorno ,
Nè mi fe' già , bench' io temessi , male .
O tu , dicendo , che nel chiaro giorno
Del dolce lume della luce mia ,
Che a te vago sì raggia d' intorno ,
Non ischernir con gabbo mia balia ,
Nè dubitar però per mia grandezza ,
La quale umil , quando vorrai , ti fia ;
Onora con amor la mia bellezza ,
Nè d' alcun' altra più non ti curare ,
Se tu non vo' provar mia rigidezza .

Sentimmi poi il cor dentro legare
Co' cari crini del suo capo , e ad esso
Più volte intorno avvolgere e girare .
Così mi parve , se bene in me stesso
Ricordo , che costei dicesse : ond' io
Risposi : Donna , a te tutto sommessò
Io sono , e sarò sempre , e ciò disio .



CAPITOLO XLV.



Dove tra le dette donne ve n'è una di cui l' autore s'innamora.

A tal partito nel beato loco
 Standomi io ; mi senti' nel core
 Raccendere più ardente questo foco ;
 Talch' io pensai che 'l novello ardore
 Oltre al dovuto modo mi tirasse ,
 Tal nel principio suo mostrò furore .
 E 'l cor che ciò pareva che pigliasse
 A sè l' incendio quantunque potesse ,
 Oltre a dovuta parte a sè ne trasse .
 E così stando pareva ch' io vedesse
 Questa Donna gentile a me venire ,
 Ed aprirmi nel petto , e poi scrivesse
 Là entro nel mio cor posto a soffrire
 Il suo bel nome di lettere d' oro ,
 In modo che non ne potesse uscire .
 La qual non dopo molto gran dimoro
 Nel mio dito minore uno anelletto
 Metteva tratto di suo gran tesoro ,

Al qual pareami , se 'l mio intelletto
Bene estimò , che una catenella
Fosse legata , che infino al petto
Si distendeva della Donna bella
Passando dentro , e con artigli presa ,
Come áncora scoglio , tenea quella .
Oh quanto da quell' ora in qua accesa
Fu la mia mente del piacer di lei ,
Che mai non era più istata offesa .
Moveami questa ove pareva a lei
Co' suoi belli occhi , e sol pensando andava
Com' io potessi piacere a costei .
Infra quel circuito che occupava
La luce sua , quasi come irretito
A forza a rimirlarla mi girava .
Gravoso mi pareva l' esser fedito ,
E più fiate lagrime ne sparsi ,
Non potendo durar l' esser partito
Là onde quella soleva mostrarsi
Agli occhi miei gentile e graziosa ,
E più nel cor sentia 'l foco allumarsi .
Io non trovava nella mente posa ,
Sì mi stringea pur di lei vedere
La mente ardente di sì bella cosa .
Adunque seguitando il mio volere ,
Dovunque era costei , così tirato
Pareva ch' io fossi dal suo bel piacere .
Ma certo in ciò amor m' era assai grato ,
Sol che 'l disio non fosse oltre misura
Nell' amoroso cor troppo avanzato .

Ognora che la sua bella figura
Disiava vedere , amor facea
Di ciò contenta la mia mente scura ,
Rendendo lei umil quand' io volea :
E questo più m' accendeva vedendo
Che 'l mio disio adempier si potea ,
Nè per lei rimaneva , ma sentendo
Forse maggior periglio , consentia
Che io avanti mi stessi piangendo ,
E graziosa mostrandosi e pia
Verso di me con sua benignitate
In conforto tenea la mente mia ;
Lungamente seguendo sua pietate ,
Ora in avversi ed ora in graziosi
Casi reggendo la mia volontate .
Sollecito del tutto mi proposi
Di pur sentire l' ultima possanza ,
Che in loro hanno i termini amorosi .
Ver è , che molto prolissa speranza
Mi tenne in questa via , non però tanto
Che 'l mio proposto gisse in oblianza .
Alla seconda con sospiri e pianto ,
Quando con festa , sempre seguitai
Il mio proponimento , infino a tanto
Sottilmente guardando m' avvisai ,
Che la Donna pensava terminare
Con savio stile i disïosi guai .
Però alquanto io mi lasciai il pensare ,
Dicendo tosto : credo provveduto
Fia da costei il mio grave penare ;

Ell' ha ben ora tanto conosciuto
Del mal ch' io sento , e del mio disio ,
Ch' io credo che di me le sia incresciu
Così fra me già ragionando io ,
Pure aspettando che la sua grandezza
Si dichinasse alquanto , il dolor mio
Torre potere colla sua bellezza ,
La qual l' anima mia più ch' altra brama ,
E più che altra alcuna in sè l' apprezza ,
Onorandola sempre quanto l' ama .

CAPITOLO XLVI.



*Dove l' autore tratta della Donna , dove a lui
pare aver gran piacere .*

Tenendo me il valore di colei
 Dentro a sua luce in tal modo costretto
 Sempre collo intelletto volto a lei ;
 Avendo spesso dolore e diletto ,
 Riposo e noia con speranza assai ,
 Com' io ho qui poco di sopra detto ;
 Non sappiendo a che termine mai
 Si dovesse finire , un poco appresso
 In ver di lei alquanto mi voltai ,
 Traendomi più là , e con sommessio
 Parlar le chiesi , che al mio dolore
 Fine ponesse , qual doveva ad esso ,
 Ognor servando quel debito onore
 Che si conviene a' suoi costumi adorni ,
 Di gentilezza pieni e di valore .
 Cinque fiate tre via nove giorni
 Sotto la dolce signoria di questa
 Trovato m' era in diversi soggiorni ,

Allora ch' io sentii, che la molesta
Pena , che m' era nello cor durata ,
Convertir si doveva in lieta festa :
Lasciando adunque la mia vesta usata ,
In parte più profonda del verziere
Mi pareva ritrovar quella fiata ,
Con gioia smisurata al mio parere ,
E nelle braccia la Donna pietosa
Istupefatto mi pareva tenere .
Vinceva tanto l' anima amorosa
La gioia , che la lingua stando muta ,
Divenuta pareva dubitosa ,
Nè diceva niente , ma l' aguta
Voglia di star dov' esser mi pareva
Facea parermi falsa tal paruta .
Dond' io fra me spesse volte dicea :
Sogni tu ? o se' qui come ti pare ?
Anzi ci son , poi fra me rispondea .
In cotal guisa spesso a disgannare
Me , quella Donna gentile abbracciava ,
E con disio la mi pareva baciare .
Fra me dicendo pur , ch' io non sognava ,
Posto che mi pareva grande tanto
La cosa , ch' io pur di sognar dubbiava .
E se a comparazion volessi quanto
Fu la mia gioia porre , esempio degno
Nol crederia trovar . Ma dopo alquanto ,
Con quella gioia che io qui disegno ,
La quale immaginar non si porria
Da alcuno mai per altezza d' ingegno ,

Tratto un sospiro , graziosa e pia
La Donna verso me , disse : or dimmi
Come venisti qui , anima mia ?
Ond' io a lei : poich' Amore aprimmi
Gli occhi a conoscer la vostra biltate ,
A cui io per mia voglia consentimmi ,
Nel cerchio della vostra potestate
Entrato con affanno e con sospiri ,
Sempre sperando in la vostra pietate ,
O lui pregato , che a' miei martirj
Dia fine grazioso , ed e' menato
M' ha qui per fine porre a' miei disiri .
Nel giardin là ver è ch' io ho lasciato
Stare una donna , la qual lungamente
Prima m' avea benigna accompagnato
Venendo qui : e non lasciai niente
A dire a lei , e di que' due ancora ,
Con cui io venni quivi similmente .
Alquanto stette quella Donna allora
In abito sospesa in sè pensando ,
E poi non dopo molto gran dimora ,
Andrai , mi disse , la Donna cercando ,
E lei seguisci , perocch' ella è quella
Che 'n dritta via ripon chi va errando :
Ciò ch' ella vuol , vuo' facci , fuorchè s' ella
Me ti volesse far di mente uscire ,
In ciò non voglio che ubbidischi ad ella .
Humiliati sempre al suo disire ,
E me porta nel cuor , nè ti sia grave ,
Che ben tu ne vedrai , credo , seguire .

Il portar te in me tanto soave
M'è, che per pace corro a tua figura,
Quando gravezza alcuna il mio cor ave.
Giammai non fu neuna creatura,
Che tanto mi piacesse; fàtti lieto,
E di ciò tien l'anima tua sicura.
Io volli ora al presente far quièto
Il tuo disio con amorosa pace,
Dandoti l'arra che finirà il fletto;
Adunque va' omai quando ti piace.



CAPITOLO XLVII.



*Dove l' autore piglia congio dalla detta Donna ,
e dove ritrova la Donna che lo guida .*

La Donna tacque allora , ed io congedo
 Presi in un atto in me molto contento ,
 E 'n altro più dolente , che mai credo :
Ver quella parte ritornando lento ,
 Dov' io aveva la Donna lasciata ,
 Che fu mia guida nel cominciamento .
Io mi giva pensando con bassata
 Testa a quel ben che io avuto ayea ,
 E doleami di sì corta durata .
Di più disio ancora mi pareva
 Tutto arder dentro nel trafitto core
 Vie più che nel principio non facea ,
E diceva fra me : deh , se l' ardore
 Ora non manca , non credo che mai
 Egli esca a me della mente di fore .
Avuto ho quel che io più disiai :
 Deh , che cercherò io per mia salute ?
 Chi stuterà cotal fuoco oramai ?

La volontà , che d' Amor le ferute
Mi porsero , non è in me finita ,
Ma è cresciuta in me la sua virtute .
Tra' fiori e l' erba con vista smarrita
M' andava in me in tal guisa pensando ,
Dispregiando e lodando la mia vita .
Riguardandomi a' piedi così andando
Mi trovai alla fonte , non avendo
Vedute quelle donne festeggiando :
E 'l viso alzai me stesso riprendendo
Del perduto diletto , e ver me vidi
Quella Donna venir , cui io caendo
Fra quel giardino andava : ove ti fidi ?
Ver me dicendo , e colle braccia aperte
Mi prese , e non cre' tu che io ti guidi
In qual parte vorrai ? Perchè perverte
Tua volontà il mio consiglio vero ,
Per vanità lasciando cose certe ?
Allor risposi : madonna , sincero
M' è il tuo mostrar tornato , di colei
Grazia che m' ha disposto a tal sentiero .
Tu verrai se ti piace in fino a lei ,
E quivi insieme ci dimoreremo ,
Quanto piacer sarà tuo e di lei ,
E poi insieme tutti e tre andremo
Dove vorrai , che io credo segnare
Sotto il piacer di lei il dì estremo .
Ed ella allora : il tuo addimandare
È d' ordine di fuor , che io so bene
Quel che tu vo' che io vi venga a fare .

La Donna meco assai più si conviene ,
Che tu non fai , dove menar mi vuoi ,
E ben conosco qual disio ti tiene .
Vieni con meco , ed a lei andrem poi .
Ma andiam là , risposi , prima , ed essa
Insieme menerem con esso noi .
Non c'è bisogno d'aver sì gran pressa ,
Ancora il sole al cerchio di merigge
Non è , e 'l nostro andar però non cessa .
Diss' ella allora : io so che ti trafigge
Di lei il piacer , e non ti puoi partire ,
Però pur qui tua volontà si figge .
E però s'è in questo il tuo disire ,
Io seguio , tu giurerai di fare
Quel ch'io vorrò , ed altro non seguire .
La mia risposta fu : non comandare
Ch'io non ami costei , ogni altra cosa
Al tuo piacer mi fia lieve osservare ,
La qual se io sol per libidinosa
Voglia fornire amassi , in veritate
Con dover ne saresti corruciosa ;
Anzi con quella intera caritate ,
Che prossima persona amar si dee ,
Amo , servo , ed onoro sua bontate .
La qual siccome manifesto v'ee
Non trova pari in atti nè in bellezza ,
Nè in saper nel mondo simil'ee .
Tu hai , mi disse quella con dolcezza ,
Sì presa me pur di voler vedere
Costei , cui Donna fai di gentilezza

Real posseditrice , che potere
Non ho senza vederla d' ire altrove ,
Nè di negare a te il tuo piacere :
Or dunque insieme ce n' andiam là dove
Tu l' hai lasciata , e veggiam manifesto
Se quello è vero a che il tuo dir mi move .
Subitamente ragionato questo
Insieme ci movemmo , e nel cospetto
Venimmo di colei , che in atto onesto
Incontro venne a noi con lieto aspetto .



CAPITOLO XLVIII.



*Dove l' autore pone che la Donna che 'l guida si
fanno festa colla sua amanza .*

Graziosamente si feciono onore
 Quivi le Donne insieme , ed in brève
 L' una dell' altra conobbe il valore .
 Ora mi fia , la prima Donna , lieve ,
 Ver me rivolta disse , farti quella
 Grazia , che per addietro m' era grievé ;
 Dolce , cara , e benigna mia sorella
 Tengo costei , e stu m' avessi detto
 Di lei il nome , già saremmo ad ella
 È gran pezza venuti nel cospetto :
 Costei senza 'l fedel consiglio mio
 Non ferma fatto , nè compon suo detto .
 Dunque per tale esempio il tuo disio
 Raffrena , e serva il verace piacere ,
 Il qual più volte t' ho già mostrat' io .
 Intero fa' che servi il suo parere ,
 Altro che ben non ti potrà seguire ,
 Perocch' ell' ha ver te il mio volere .

AMOROSA VISIONE

13

Lei prese poi per mano, e così a dire
Incominciò : figliuola di virtute ,
Cui questi qui del tutto vuol servire
Ognor con più disio , per sua salute
Pensa , sicch' egli ch' ogn' altra ha lasciata
Per servir te , con laude dovute
Ringrazi te , cui elli ha esaltata
Nel mio cospetto , tanto che giammai
Nulla ne fu per tal modo lodata .
Ond' io udendo ciò , immaginai ,
Che fuor che tu , altr' esser non potea ;
E però a venir qui m' inviai .
Ove poi per la destra mi prendea ,
E davami a costei così dicendo ,
Ancora in ver di lei ciò mi pareo :
Non ebbe questi mai fren , che tenendo
Andasse in modo buon sua giovanezza ,
Se non ch' io ora di porgergli intendo ;
Dirizzando esso verso quella altezza ,
Onde tu discendesti a dimostrare
Alli mondan quaggiù la tua bellezza :
Impercioch' io il sento ancora a fare
A te ogni servizio molto presto ,
Per la fe' che mi déi ti vo' pregare ,
Ogni cagion rimossa , che in questo
E' sia in quanto può raccomandato ,
Drizzando lui col tuo parlare onesto
Là ove sia onorevole stato
Di lui , e tuo e suo contentamento ,
In modo che a me non sia disgrato .

Io il ti dono tutto , io 'l ti presento ,
 Sempre sia tuo , nè giammai sia ardito
 Di sè partir dal tuo comandamento .
E poi rivolta a me mi disse : udito
 Hai ch' io t' ho dato a questa : fa' che 'n guisa
 La servi , che il mio dono sia gradito :
Tiella per donna tua , nè mai divisa
 Sia da lei l' alma tua , finchè la vita
 Dal mortal colpo in te non è conquisa .
Or qui alquanto per questa fiorita
 Campagna dolcemente ti riposa ,
 Sicchè poi sie più forte alla salita ,
Dove menarti intendo , e la gioiosa
 Donna con noi , acciocchè la via
 Del tutto paia a ciascun diletta .
Io dissi allor : madonna , così sia ,
 Se tal grazia mi fai , quando ti piace
 A tal cammin con noi dietro t' invia .
Manifesto conosco altro che pace
 Io non potrei aver , poi questa viene ,
 Che per conforto sola nel cor giace ,
Ond' io sento alleggiare le mie pene ,
 Dio voglia ch' ella ci stia lungamente
 Con allegrezza aggiugnendoci bene :
Ridendo e festeggiando insiememente
 Su per l' erbe insieme n' andavamo ,
 E d' Amor ragionando lietamente .
Ora innanzi ora addietro tornavamo ,
 E talora cogliendo erbe e fiori
 Sopra li verdi prati abbassavamo ,

Rinnovando cogli occhi più gli ardori
Degli animi , e andando per la riva
Soave al naso per diversi odori .
E con colei , ch' a me più aggradiva ,
Cercando ogni boschetto , noi soletti
Senza la Donna , ch' a dietro veniva ,
N' andavam ratti prendendo diletta ,
Tanto che quella , entrati in chiuso loco ,
Più non vedemmo , onde ciascun s' assetti ,
Dicendo , qui , or aspettiamla un poco .



CAPITOLO XLIX.



*Dove in visione era per pigliare colla detta Donna
na l' ultimo diletto ,*

Era quel loco dove ci troviamo
 Soletto tutto , nè persona appresso
 Di nulla parte a noi non sentivamo ;
 Tutto d' intorno , e ancora sopra esso
 Era di frondi verdi il loco pieno ,
 E di quelle era ben follato e spesso .
 Entrar non vi potea sol nè sereno ,
 E di vermiglie rose incircuito
 Gran quantità ancor vi si vediéno .
 Allor vedendo il dilettevol sito ,
 E me con quella dimorar soletti ,
 E d' ogni altra compagna esser partito ,
 Là fra me dissi : io non so ch' io m' aspetti :
 Perchè , poi qui son solo , ora non prendo
 Di questa in tanto affannati diletti ?
 Lo loco , ov' ora dimoriam sedendo ,
 D' ogni sospetto è scevro , nè trovarci
 Quella potria , che ci venía seguéndo ;

Ed altro non cred' io che impacciarci
Potesse : costei vuole , e io 'l disio ,
Dunque perchè cercar più d' indugiarmi ?
In cotal ragionar m' accosta' io
A quella , e presi lei , che 'n sull' erbetta
Sonniferava già al parer mio ,
Lei nelle braccia mi recai stretta ,
Mille fiate credo la baciai ,
Pria si volgesse la bella angioletta .
Ma subito stordita , a dir , che fai ?
Cominciò isvegliata , deh , non fare :
Se quella Donna vien come farai ?
Ed io allora cominciai a parlare :
Donna , io non so quand' io mi riavesse
Quel che tu ora mi vuoi far lasciare :
Ragion sarebbe ch' io sempre piangesse ,
Se per preghiera , che non dee valere ,
Quel ch' io ho mattamente perdesse .
In cotal guisa stando a mio parere ,
Già questa bella donna stava cheta ,
Consentendo umilmente , al mio piacere
Tutta disposta : quando l' alma lieta
Di cotal bene tanta gioia prese
In sè , che ritener dentro a sua meta
Allora non potè , ma 'l sonno offese
Là dov' io dolce allor facea dimora ,
Perchè si ruppe , e più non si difese .
Tutto stordito mi riscossi allora ,
E strinsi a me le braccia , e mi credea
Infra esse madonna avervi ancora .

Oimè , quanto angosciosa e quanto rea
Tal partita mi fu , e quanto caro
Mi fu il dormir mentre in braccio l' avea !
Ahi , come ritornò in duolo amaro
Quel diletto che 'l sonno m' avea porto ,
Ch' a ogli affanno avea posto riparo !
Lasso angoscioso , e senza alcun conforto
Levato , pur d' intorno mi mirava ,
Immaginando ancora star nell' orto .
La fantasia non so come m' errava ,
E mentre avea sognato , mi credeva
Non sogno avesse , e così estimava .
Ora stordito sognar mi pareva ,
E lungo spazio non seppi ov' io m' era ,
Nè vero sentimento in me aveva .
Ritornato ch' io fui poi nella vera
Conoscenza di prima , e lagrimato
Ebbi per certo spazio quivi ov' era ,
Oimè , dicendo , ove son io stato
Con tanta gioia ? Ora fosse piaciuto
A Dio , ch' io non mi fossi mai svegliato ,
E in cotal gioia sempre sare' suto :
Ancor mi fora leggiero il dormire ,
Se più tal don mi fosse concesso .
Pianto ed angoscia e noioso martire
Di ciò mi crebbe , e multiplicò 'l foco
In me vie più d' amoroso disire ,
Il quale io sento , che a poco a poco
Tutto mi sface , e già saria finita
La vita mia , se non che a quel loco

Veracemente spero , che reddita
Ancor farò con essenza perfetta ,
Allor prendendo la gioia compita ,
Nella quale ora dormendo imperfetta
Stetti , e questo l' amorosa mente
Solo disia , e fermamente aspetta :
Ove colui , che di tutto è potente,
Mi rechi e servi nella vostra grazia ,
Quanto vi piace , madonna piacente ,
Nella qual sempre fia mia mente sazia .



CAPITOLO I.



*L'ultimo dell' Amoroſa viſione , dove l' autore ſi
ſveglia dal ſonno .*

Dico , che poichè 'l ſonno fu partito
Tutto di me , che ſtava lagrimando
Ancora in me di tal bene ſmarrito ,
In piè drizzato , e intorno a me guardando,
Vidi la bella Donna , la qual voi
Per lo giardin mi feſti andar cercando .
Che penſi ? diſſe a me , e poco poi
Soggiunſe : andiam , ch' egli è voler di quella ,
Che nel tuo ſonno mi ti diede ancoi .
Ond' io riſpoſi ſtupefatto ad ella :
E dove andremo ? e tornerem noi forse
Dov' io era or con quella donna bella ?
Mai sì , mi diſſe allora , e ciò che porſe
Il tuo dormire alla tua fantafia
Tutto averai , ſe da me non ti ſmorſe .
Ancora più per me dato ti fia
Di grazia di veder ciò che perdeſti ,
Quando laſciaſti la mia compagnia .

In quella parte là dove or dicesti,
Senza consiglio molto esaminato
Ir non si vuol, che tu ten pentiresti.
Primieramente là dove m'è grato
Seguita, che senza dubbio intenta
Sarò di farti a tempo consolato.
E quel disio che or più ti tormenta
Porrò in pace, con quella bellezza
Che l'alma al cor tuttora ti presenta.
Ristette allora, ed io tanta dolcezza
Presi della promessa, che nel viso
Tututto sfavillava d'allegrezza.
Con voce piena e tutto pien di riso
Risposi a lei: Donna gentile, io vegno,
Nè più da te voglio esser mai diviso.
Humile e pian, quant'io posso, m'assegno
A te, fa'si ch'al piacer di colei,
Di cui io sono, io non trapassi il segno.
Ell' ha del mio voler, disse costei,
In mano il fren, sicch'io non posso fare,
Se non sol quel che è in piacere a lei.
Di tanto sempre mi veggio onorare
Da essa, che io le lascio, che giammai
Oltre alla voglia mia non vuol mutare.
E questo detto, disse: andiamo omai,
Che 'l tempo è breve a quel che vuoi fornire.
Per ch'io senza più dir la seguitai.
Così adunque vo' per pervenire,
Donna gentile, al loco, ove essendo
Voi, ebbi tanta gioi' nel mio dormire;

Tuttor notando quel ch'andrò vedendo
Dietro a costei per la portella stretta ,
E di scriverlo oltre ancora attendo .
Or vi voglio pregar , Donna diletta ,
Che poi che la passata visione
Tuttora con diletto avrete letta ,
Mirando dove cade riprensione
Mi correggiate , e cara la teguate ,
Pensando alla mia buona affezione .
Io non mi curo poi se dispregiate
Sien forse le sue o sua sentenza ,
Sol che a voi sian dilettose e grate .
Per vostro onore , e somma reverenza
Della fè ch'io vi deggio , e come a Donna
Di virtuosa e somma intelligenza ,
Atando me la possa , che s'indouna
In ciascun cuor gentil , che da virtute
Per accidente alcun mai non si sdonna ,
Rispetto avendo ancora alla salute ,
Che da voi speranza mi promette
A mitigar l' amorose ferute ,
Aggio composte queste parolette
In rima , e fine faccio col piacere
Di voi , in cui l' alma tutta si rimette .
Vaga e contenta solo di potere
Far cosa che v' aggrada , e questo vuole ,
Questo disia , e questo l' è in calere ,
Ed il contrario più ch' altro le dole .
Dunque , Donna gentile e valorosa ,
Di biltà fonte , com' di luce sole ,

Rimirate alla fiamma , che nascosa
Dimora nel mio petto , ed ispegnete
Quella , coll' esser verso me pietosa .
Amor mi diede a voi , voi sola sete
Il ben che mi promette la speranza ,
Sol la mia vita in gioi' tener potete .
Solo mio ben , sola mia disianza ,
Solo conforto della vaga mente ,
Sola colei che mia virtute avanza
Sete , e sarete sempre al mio vivente ,
Nè più disio , nè disiar più voglio ,
Fuor che d' esser a tal biltà servente .
Adunque quello ardor , in cui m' invoglio ,
Terminerete omai quando vi piace ,
Ch' io vi sono entro ognor più ch' io non soglio:
Io v' accomando al Sir di tutta pace .

FINITA L' AMOROSA VISIONE .

INDICE DEI CAPITOLI

DELL' AMOROSA VISIONE

C APITOLO I. <i>Incomincia l' Amorosa Visione : come all' autore gli par vedere in visione le pre- senti cose come per innanzi è scritto .</i>	Pag. 5
CAP. II. <i>Dove l' autore tratta come seguendo una bella donna perviene a una porta d'un nobile castello</i>	« 9
CAP. III. <i>Nel quale si contiene come l' autore vede scritto sopra la porta lettere d'oro, e come due giovani li si fanno incontro, ed è un con loro «</i>	13
CAP. IV. <i>Dove l' autore dimostra in una sala una storia , dove vede dipinte le sette scienze , e assai filosofi</i>	« 17
CAP. V. <i>Come l'autore vede dipinto nella detta sala appiè delle donne, Virgilio, e molti al- tri poeti, e Dante</i>	« 21
CAP. VI. <i>Come l' autore vede dipinto nella bel- la sala la Gloria del mondo in atto d' una donna</i>	« 25
CAP. VII. <i>Dove si contiene chi seguì la fama del mondo, fra' quali fu Giano, Saturno, Nem- brotto e altri assai</i>	« 29
CAP. VIII. <i>Della medesima Fama, e come do- po costoro seguita Salomone, e Assalonne e altri</i>	« 33
CAP. IX. <i>Dove conta della medesima Fama, e massimamente di Dido, e d'Ecuba e d'altre «</i>	37
CAP. X. <i>Dove tratta della medesima Fama ,</i>	

e come la seguita *Annibale*, *Cleopatra*, *Cornelia*, e *Giulia*, e molti altri . . . « 41

CAP. XI. Conta di quei della *Tavola ritonda*, che seguitano la *Fama del mondo*, e delle gesta di *Mongrana* e altri . . . « 45

CAP. XII. Dove tratta della medesima *Gloria mondana*, e come poi la seguita *Carlo di Puglia*, e *Gottifrè*, e *Curradino*, e molti altri . « 49

CAP. XIII. Contiene di coloro che già acquistarono tesoro per avarizia, fra' quali racconta *Mida*, e *Marco Crasso*, e *Attila* . . « 53

CAP. XIV. Dove si contiene di coloro che seguitano l' *Avarizia*, dei quali racconta gente ecclesiastica . . . « 57

CAP. XV. Dove l' autore conta d'una bella storia dipinta nella bella sala dov'è figurato l' *Amore* e *Venus*, e assai gente che li seguitano . « 61

CAP. XVI. Dove tratta d' *Amore*, e quando *Giove* si congiunse con *Europa* in forma di toro « 65

CAP. XVII. Come *Giove* trasmutò la figliuola d' *Inaco* in una vacca, e di ella a guardia a *Giunone* . . . « 69

CAP. XVIII. Come *Giove* giacque con *Semele*, e come ell' arse, e come stette con *Asteria* « 73

CAP. XIX. Come *Marte* si congiunse con *Citea*, e come furono soprapresi da *Vulcano* « 77

CAP. XX. Come *Bacco* in forma d' uva ama la figliuola di *Licurgo*; e di *Pluto* ch' ama *Proserpina*, e di *Piramo* e *Tisbe*, e di molti altri « 81

CAP. XXI. Come *Giasone* s' innamorò d' *Isifile*, e di *Medea* e di *Creusa* . . . « 85

CAP. XXII. Dove racconta di *Teseo*, e d' *Arianna* e d' *Ippolito*, e come *Pasife* s' innamorò del toro, e d' altre . . . « 89

CAP. XXIII. Dove tratta come *Orfeo* andò

all' inferno a starsi con Euridice; e come Achille era nel monastero con Deidamia . . . « 93

CAP. XXIV. *Dove tratta di Briseida, dell' amore che portava ad Achille, ed appresso di Polissena . . . « 97*

CAP. XXV. *Dove tratta de' medesimi innamorati, e in parte di Biblide, che s' innamorò del fratello . . . « 101*

CAP. XXVI. *Come l' autore trova nel detto giardino Ercole, e la sua donna Deidamia, e di Jole . . . « 105*

CAP. XXVII. *Dov' era figurato come Paris dà per sentenza la palla dell'oro a Venus; e come va per Elena in Isparta, e rapiscela per forza « 109*

CAP. XXVIII. *Dove l' autore tratta dello innamoramento di Dido e d' Enea, e come Enea si parte; e nell' ultimo della morte di Dido « 113*

CAP. XXIX. *Dove tratta della medesima visione, e nell' ultimo di Lancillotto, e di Tristano e d' Isotta . . . « 117*

CAP. XXX. *Dove l' autore pone ch' egli trova la prima donna bellissima, e com' egli la seguita . . . « 121*

CAP. XXXI. *Dove tratta come vede la Fortuna, e' ben che dà e toglie; e nell' ultimo come si rammarica di lei. . . « 125*

CAP. XXXII. *Dove l' autore riprova que' che si rammaricano della Fortuna . . . « 129*

CAP. XXXIII. *Della medesima Fortuna, e di molti di cui non conta per nome se non l' operazioni loro . . . « 133*

CAP. XXXIV. *Della medesima Fortuna, e di quelli che di lei si rammaricano, ed ella di niente si cura, anzi fa suo corso . . . « 137*

CAP. XXXV. *Della medesima Fortuna, dove*

pone Alessandro vinto il mondo, esser poi alla morte, non poter niente α 141

CAP. XXXVI. Dove si contiene della medesima Fortuna, e in parte di Dionisio tiranno . . . α 145

CAP. XXXVII. Della medesima Fortuna, e di Cesare, e dove essendo fu morto da' senatori α 149

CAP. XXXVIII. Dove tratta che trova un nobile giardino, dov' era una bellissima fontana intagliata. α 153

CAP. XXXIX. Dove tratta della medesima fonte, e di suo ornamenti come spande pel giardino α 157

CAP. XL. Dove nel detto giardino trova molte donne, delle quali s' innamora d' una sopra tutte l' altre α 161

CAP. XLI. Dove nel medesimo giardino trova un ballo di nobili donne α 165

CAP. XLII. Dove nel medesimo giardino trova un'altra danza, dov' era la figliuola di Carlo α 169

CAP. XLIII. D' altre donne che trova nel detto giardino α 173

CAP. XLIV. Dove nomina le donne che trova, e di cui sono, e delle lor bellezze . . . α 177

CAP. XLV. Dove tra le dette donne ve n' è una di cui l' autore s' innamora α 181

CAP. XLVI. Dove l'autore tratta della Donna, dove a lui pare aver gran piacere . . . α 185

CAP. XLVII. Dove l'autore piglia congio dalla detta Donna, e dove ritrova la Donna che lo guida α 189

CAP. XLVIII. Dove l'autore pone che la Donna che l' guida si fanno festa colla sua amanza α 193

CAP. XLIX. Dove in visione era per pigliare colla detta Donna l' ultimo diletto . . . α 197

CAP. L. L' ultimo dell' Amoroza visione, dove l' autore si sveglia dal sonno α 201



LA CACCIA **DI DIANA**

POEMETTO

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATO PER

CURA DI I. MOUTIER



FIRENZE
NELLA STAMPERIA MAGHERI
1832

L' EDITORE

AI LETTORI

Chiunque abbia pratica della lingua , delle frasi e della poesia del Boccaccio , inclinerà facilmente a credere opera sua il presente Poemetto intitolato la Caccia di Diana , che ora fo di pubblica ragione , togliendolo dall' oblio e dall'oscurità in cui giaceva da più secoli nei manoscritti . Il Poccianti e il Negri nei loro cataloghi degli Scrittori fiorentini fanno menzione di quest' opera attribuendola al Certaldese , ma non ho mai potuto trovare che sia stata da altri pubblicata ; e quand' anche si trovasse che fosse stata data alla luce sotto diversa denominazione , nessuno

certamente vorrà negarmi il merito d' essere io stato il primo a pubblicarla fregiata del nome del suo vero autore .

In tutti i codici da me veduti , questo poemetto non porta altro titolo che Caccia di Diana, o non ne ha nessuno ; ma l'averlo il Poccianti attribuito al Boccaccio è prova che egli deve averlo incontrato in qualche codice col nome dell'autore : dietro il Poccianti , il Negri , e il Mazzuchelli nella sua grand' opera , annoverarono la Caccia di Diana fra le opere del Boccaccio . Queste notizie non erano che di poca autorità per indurmi alla credenza dei precitati scrittori , ma volli convincermene con un accurato esame del poemetto stesso , di cui per buona ventura diverse copie ne trovai esistere nelle nostre doviziosissime patrie biblioteche . Le mie ricerche non mi fornirono , è vero , nessuna prova autentica e di fatto intorno al nome dell' autore della Caccia di Diana , ma da replicato studio e diligente sopra questo poemetto ne riportai la convinzione sincerissima , che il suo autore fosse quello stesso che dettò l' Amoro-rosa Visione . Lo stile , il verso , il fraseggiare , la scelta delle voci , tutta insomma la tessitura della Caccia di Diana parmi essere identica coll' Amoro-rosa Visione ; e non è da omettersi che nei codici si trova spesso l' Amoro-rosa Visione precedere la Caccia di Diana .

La natura e il contenuto del poemetto consolidano vie maggiormente la mia opinione . Ognun sa

in quanta stima fosse tenuto il Boccaccio alla corte della regina Giovanna di Napoli, e tutti conoscono i suoi amori con l' amorosa Fiammetta, che vien supposta fondatamente essere stata Maria figliuola naturale del re Roberto. In questo poemetto vengono introdotte cinquantotto donne, appartenenti a primarie nobilissime famiglie del Regno, che tutte vengono nominate, ma soltanto si tace il nome di una sola, che qualifica il poeta col nome di Bella Donna. In lode di questa, che credo doversi interpretare per la sua Fiammetta, consacra quasi tutto il Canto XVIII, che è l' ultimo del poema, e dopo una lunga serie di lodi passionatissime, aggiunge di voler por fine al dire, riserbandosi di più parlar di lei in parte degna di maggior lode. Da ciò può suporsi, che questa operetta fosse un ossequioso omaggio che la musa del Boccaccio offriva alle nobili e belle donne della corte della regina Giovanna, fra le quali doveva primeggiare la sua Fiammetta, a cui lode consacrò quasi tutte le opere sue.

Quattro sono i codici dei quali mi son giovato per la pubblicazione del presente poemetto; tre di questi si conservano nella libreria Riccardiana sotto i numeri 1059. 1060. 1066. e uno nella Biblioteca Laurenziana Pluteo 90 superiore, Codice 93. Benchè opera di piccola mole, pure confesso di avervi dovuto dedicare assai più di tempo e di studio che si possa generalmente supporre, nè so qual merito s' aspetti all' opera mia. Il

*convincimento però di avere arricchita l' italiana
letteratura di un' opera sconosciuta del gran pro-
satore , e degna di essere giustamente a lui at-
tribuita , m' è di conforto alle fatiche che da lun-
go tempo sopporto per tentare l' emendazione
delle opere volgari del Certaldese .*



LA CACCIA
D I D I A N A

C A N T O I.

Nel tempo adorno che l'erbette nuove
Rivestono ogni prato, e l'aere chiaro
Ride per la dolcezza che 'l ciel muove;
Sol pensando mi stava che riparo
Potessi fare a' colpi che forando
Mi gian d'amore il cuor con dolo amaro:
Quando mi parve udir venir chiamando
Un spirito gentil volando forte,
Donne leggiadre, in voce alto gridando,
Venite omai, venite alla gran corte
Dell'alta dea Dīana, che elette
V'ha in Partenopè per sue consorte.
E poi ch'egli ebbe tre fiate dette
Queste parole, senza più voltare,
Ad una ad una chiamando le stette:
E se non m'ingannò il vero ascoltare
Che far mi parve, Zizzola Barile
La prima fu ch'io gli senti' chiamare;

Poi Ciancia l' altra , nobile e gentile ,
 Cecca Buzzuta , e poi Principessella
 Caracciola , e Letizià Mormile .
 De' Catoli Berarda con Linella ,
 Beritola Caraffa , e in compagnia
 Degli Strignani Mignana e Isabella .
 Ed Isolda di Giaquinto , e Lucia
 Porria , e Berita e Caterina
 De' Brancacci , e de' Melii Maria .
 E seguitò , Caterina Pipina ,
 E Sobilia Capece , e chiamò fuore
 Curiali bella , di colei vicina .
 Verdella di Berardo , e Biancifiore
 De Caffettini , e Ceccola Mazzone ,
 Ed Alessandra donna con valore .
 Caterina di Iacopo Roncione
 Chiamò , e Caterina Caradente ,
 Poi la Crespana segul nel sermone .
 E de' Bolin Caterina piacente ,
 E Caterina di ser Pando , e poi
 Caterina Afellapan similmente .
 Giovannola de' Coppoli anche poi
 Sì chiamò , e la Lucciola dop' essa ;
 E fiore Canovara ne' dir suoi
 Chiamò appresso , e oltre con lor messa
 De' Gambatelli Vannella fu ancora ,
 Com' io intesi nella voce espressa .
 Ma quella Donna cui amore onora
 Più ch' altra per la sua somma virtute,
 Che tutte l' altre accresce ed invigora ,

Fu l' ultima chiamata , e per salute
Dell' altre , quasi com' una guardiana
Avanti gío per guardarle tute ;
E 'n compagnia del messo di Diana ,
Che più non ne chiamò (nè nomo lei ,
Perch' a suo nome laude più sovrana
Si converria , che qui dir non potrei)
Sen gí in parte , ov' io le seguitai ,
Con l' altre insieme , infin ch' io discernai
Ciò ch' elle fer come appresso udirai .



CANTO II.



In una valle non molto spaziosa ,
 Di quattro montagnette circuita ,
 Di verdi erbette e di fiori copiosa ,
 Nel mezzo della qual così fiorita ,
 Una fontana chiara , bella e grande ,
 Abbondevole d' acqua v' era sita ;
 E l' acqua che superflua si spande ,
 Un rivo fa che tutte l' erbe bagna ,
 Poi n' esce fuor dall' una delle bande .
 D' alberi è piena ciascuna montagna ,
 Di frondi folte sì ch' appena il sole
 Tra esse può passar nella campagna .
 Diversi uccelli cantan lor carole
 Sopr' essi , e quivi un' aura sottile
 Move le frondi , come mover suole
 Nel tempo estivo zefiro gentile ,
 Quando il calor diurno più non sale ,
 Ma quando fa , calato , l' aere umile .

Capri , lupi , ed ogni altro animale ,
 Orsi e leon si trovano in quel loco ,
 E qualunque altro che più o men vale .
 Quivi Diana , che 'l tepido foco
 Ne' casti petti tien , ricolse quelle
 Che invitate furono al suo gioco .
 Poi comandò che esse entrasser nelle
 Chiarissime onde , e de' freschi liquori
 Lavando sè , si rifacesser belle .
 E poi , come a lei piacque , uscite fuori ,
 Si rivestiron di purpurea veste ,
 Inghirlandate d' ulivo e di fiori .
 Diana quattro parti fe' di queste ,
 E alla bella Donna disse : andrai
 Sopra 'l monte a meriggio con coteste ;
 E tu Isabella al ponente sarai ,
 E Fiore a tramontana , e alla caccia
 Ciascuna pensi di valere assai .
 E dati cani e forti reti d' accia ,
 Girfalchi , astori , ed archi con saette ,
 E spiedi aguti ch' e' cinghiari impaccia ;
 Quelle che ella avea per sè elette ,
 Cioè Cecca Buzzuta , e Caterina
 Afellapan , colle quali seguite
 Insieme Biancifiore Caffettina ,
 Crespana , e Caterina Caradente ,
 E quella di ser Pando , e la Pipina ,
 E Mariella Melia similmente ,
 Sopra 'l più picciol monte se n' andaro ,
 Ch' era disteso verso l' oriente .

Quivi la caccia prima incominciaro ,
Le quattro sopra 'l monte , e l' altre al basso
Avevan fatto con reti riparo ,
Acciocchè nulla fiera ad alcun passo
Lor potesse fuggir senza esser presa ,
O ferita da' ferri del turcasso .
Poi passar dentro , e ciascheduna intesa
Andava per la selva riguardando ,
Per l' altrui danno e per la lor difesa ,
Siccome segue , con senno cacciando .



CANTO III.



Aveva Diana nella man sinistra
 Un arco forte , noderoso e grosso ,
 Tal che daria fatica ad ogni destra ,
 E nel cacume del monte rimosso
 Già con Cecca Buzzuta , che portava
 La sua faretra piena dietro al dosso ;
 E dietro ad un macchion s' ascose , e stava ,
 Fin ch' ella vide un cavriol venire ,
 Che un can , che lasciò Cecca , cacciava :
 L' aprir l' aspro arco e il cavriol ferire
 In un momento fu , onde si fisse ,
 E quivi cadde , e non potè fuggire .
 Diana volta a Cecca allora disse :
 Quando discenderemo il prenderai ,
 E siesi tuo ; e Cecca nol disdise .
 Ma alla Pipina , disiosa assai
 Colla Crespana a prender delle fiere ,
 Disse : da questa parte te n' andrai ,

(Ed a sinistra le mostrò un sentiere)
 Ed io terrò di qua , e quando senti
 Fremir le frasche , lascia il tuo levriere .
 Così divise andavan pendententi ,
 Ogni cespuglio coll' occhio cercando ,
 Co' cani appresso al loro officio attenti .
 Ma guar non eran ancor ite , quando
 Due lepri si levar , correndo forte
 Non di lunge da loro , al monte andando .
 Di queste fur le giovinette accorte ,
 E l' una all' altra gridò : lascia i tuoi ,
 Non possono scampar che non sien morte :
 Ciuffa , gridando , ciascheduna i suoi
 Lasciò correndo dietro a' passi loro ,
 Finchè presa la preda , stetter poi .
 Al picciol passo poi dopo costoro ,
 Veniva Caterina Caradente
 Guardando un porco , ch' e' can di coloro
 Avean levato , e sè tacitamente
 Dietro ad un alber pose , e ver di lui
 Uno spiedo drizzò lungo e tagliente .
 Di schiuma pien furioso costui
 Venia da' can d' ogni parte addentato ,
 Ed infiammato di nuocere altrui ;
 E nello spiedo a lui innanzi parato
 Ferì con rabbia , sicchè vi rimase
 Da una parte in altra trapassato .
 Biancifior Caffettina che ispase
 Avea le reti insieme con Catella
 A piè del monte , fieramente invase

Tre gran cerbi cornuti , che in ella
Incappati eran dalli can cacciati ,
E con loro a pigliarli fu Mariella
De' Melii ; e poi che fur pigliati ,
Voltate a di ser Pando Caterina ,
(Che intorno al monte co' cani affannati
Era gita d' infin dalla mattina
Senza aver presa fiera) e nella valle ,
Che tra l' un monte e l' altro si dichina ,
Seguiro un lupo , e nelle dure spalle
Caterina gittò col suo forte arco
Una saetta , che impedì il suo calle ;
E questo preso , ritornaro al varco .



CANTO IV.



La bella Donna , il cui nome si tace ,
 Con un' aquila in man prese la via
 Su per lo monte ch' al mezzodì giace ;
 Zizzola e Ciancia menò in compagna ,
 E dopo queste la Principessella ,
 Beritola Caraffa le seguia ;
 E Berita Brancacci già con ella ,
 E Sobilia Capece con Berarda
 E Caterina e Berita sorella .
 Ciascuna presta gioconda e gagliarda
 Cantando andavan di dietro a colei ,
 Che nel viso d' amor sempre par ch' arda .
 Non fu salita molto alto costei ,
 Ch' a sè lontano vide uno animale
 Fiero ed ardito , e presto sopra i piei ,
 Acciò nuocer potesse nè far male ,
 Sè e le sue ritrasse in salvo loco ,
 E l' aquila lasciò , le cui forti ale

La trasportaron quasi infino al foco ,
 E poi rivolta in giù , venia rotando
 E discendendo sè a poco a poco ;
 Fra gli alberi e le frondi folgorando ,
 Percosse quella sì ferocemente ,
 Che dal capo alla coda lanïando
 L' andò la pelle con l' unghion tagliente ,
 E risalita ancor , la riferio
 Un' altra volta vie più fieramente .
 La variata lonza che sentio
 I fieri colpi , in terra si distese ,
 E quivi dibattendosi morio .
 La bella Donna il forte uccel riprese ,
 Ed alla lonza trasse il caldo cuore ,
 E l' aquila pascè . E poi discese
 Del monte facendo un gran romore
 Zizzola e Ciancia , e dicean : piglia , piglia ,
 Dietro ad un bianco cerbio , che di fore
 D' un cespuglio fuggiva a maraviglia ,
 Per molti can che dietro si sentia ,
 De' qua' ciascuno a prenderlo si piglia .
 Ma Ciancia , che conobbe la sua via ,
 Traversò 'l monte , e riuscigli appresso
 Sopra ad un balzo ove 'l monte finia ;
 E poi ch' ell' ebbe all' arco lo stral messo ,
 Ch' ella portava in mano , apersel forte ,
 E lui ferì in quello punto istesso ;
 Quivi vermiglio ritornato , a morte
 Ferito si sentì , nè più potero
 Portarlo avanti le sue gambe accorte .

b

Zizzola ritornò per lo sentiero ,
E richiamando i can suonava un corno ,
Finchè di loro il numero ebbe intero .
Così andando , e mirandosi intorno ,
Due volpi vide , e ciascuna fuggendo
Andava a fare a sua cava ritorno ;
Tanto le gío Zizzola seguendo ,
Che prese quelle , e ver la Donna onesta
Se ne tornò , di questo in sè ridendo ,
E quella ancor di ciò sì fece festa .



CANTO V.



Beritola Caraffa infra la folta
 E dilettevol selva con un arco
 S' andava pian dicendo : ascolta , ascolta ,
A Sobilia Capece , che al varco
 Mi par le frasche dimenar sentire' ,
 Ed a' can far grandissimo rammarco :
 Voltiamci là , che se nel mio udire
 Non prendo inganno , alcuna bestia fia
 Che di leggiero la potrem ferire .
 Non disser più , ma subito la via
 Presa , pervenner là dove 'l romore
 Avean sentito ciascheduna pria .
 Quivi trovaron pieni di furore
 Due orsi grandi e negli occhi focosi ,
 Talchè ciascuna n' ebbe allor tremore ;
 Ma Beritola pria rassicurosi ,
 Ed emettendo i can , della faretra
 Trasse saetta , e alquanto allungosi ,

E l' un ferì, ma quanto in una pietra
 Entrò il ferro, ed ella l' altra trasse,
 Ma quella come l' altra ancor s' arretra.
 Parve ch' allor Beritola sdegnasse
 Insieme con Sobilia, ed adirorsi
 Non potendoli avere, ed eran lasse;
 Le cocche de' loro archi in man voltorsi,
 E d' ira accese più s' assicuraro,
 E più si fer vicine a l' un degli orsi,
 E 'n sulla testa sì forte il donaro,
 Che cadde semivivo; e l' altro poi
 Con più vigore i lor cani addentaro:
 Ciascuna con romore atava i suoi,
 Finchè 'l secondo da' cani abbattuto
 Presero, e se n' andar con ambeduoi.
 Principessella, quantunque era suto
 Del giorno tanto, con reti e con arte
 Aveva un lioncel prender voluto,
 Ma non l' avea potuto ancora in parte
 Col senno suo recar, sì che si fosse
 Punto incappato nelle reti sparte:
 Sottile avviso subito la mosse,
 E prese un cavriol dall' altre preso,
 Morto il gittò nelle retine fosse.
 Vide quel cavriol morto disteso
 Il lioncello nella fossa stare,
 Corsevi, allor da fame forse offeso,
 E cominciò del caprio a mangiare;
 Ma quella accorta, tirò sì le reti
 Che quivi preso li convien restare;

Nè gli giovò perchè in que' pareti
Mugghiasse forte , che ingegnosamente
Ella il legò , e con sembianti lieti
Alla Donna gentil ne fe' presente ,
Dicendo : te' , più ch' altra valorosa :
E quella il prese graziosamente .
Ma Berarda avea fatta nuova cosa ,
Che co' suoi bracci ben sei spinusi
Aveva presi , e in grembo , paurosa
Non la pungesser , si portava chiusi .

CANTO VI.



Cater na Brancacci e la sorella ,
 Quasi nel luogo del monte più alto ,
 Giva ciascuna baldanzosa e snella ;
 E due tigri leggieri , che di salto
 Forte fuggivan , salendo trovaro ,
 Alle quali esse e' can dieron l' assalto .
 Per lungo spazio queste seguitaro ,
 Ma alla fin le preser i can loro ,
 Perchè in tese reti elle incapparò .
 Gioconde si tornarón poi costoro
 Liete di preda tanto nominata ,
 Qual quella fu che fu presa da loro .
 Isabella Strignani e sua brigata ,
 Colla qual giva Ceccola Mazzone ,
 Colla Mignana insieme accompagnata ;
 Isolda ancor di Giaquinto vi fone ,
 Vannella Gambatella , e Caterina
 Figlia del notar Iacopo Roncione ;

E con loro Alessandra s' avvicina ,
 E 'l simil fa Linella , verso il monte
 Ch' all' occidente i suoi vallon dichina .
 Ceccola prima con ardita fronte
 Prese il cammin , nè ristette giammai
 Finchè sù la portar le gambe pronte .
 Ed eravi già stata suso assai
 Chiamando le compagne , e rimirando
 S' alcuna fiera fosse fra que' mai :
 Ed un fiero cinghiar , che riposando
 Si stava in una macchia , vide fitto ,
 Forse cacciato , inverso lei guardando .
 Andonne questa a lui tutto dritto ,
 E 'n sulla testa il ferì d' una scure
 Sì forte , che morì senza rispetto .
 Mignana e Isabella nelle dure
 Piagge avean tese reti , e gian d' intorno
 Frugando co' baston le grotte oscure :
 Con esse era Vannella , ed in quel giorno
 Preser conigli assai e lepri grosse ,
 E indietro si tornar sonando un corno .
 Ma Isolda di Giaquinto percosse
 Sì forte un lupo , da due can tenuto ,
 Con un baston , che mai più non si mosse .
 Ma dopo sè rivolta , ebbe veduto
 Un altro con due figli , onde a gridare
 Incominciò : compagne , aiuto , aiuto .
 Linella corse là senza restare
 Con due gran cani e con un arco in mano ,
 Ed Alessandra ancor vi volle andare .

Aperse l' arco quella , e non invano ,
E l' un de' tre ferì , sicchè rimase ,
E' canì assalir l' altro a mano a mano .
Fuggissi il terzo , ed Alessandra invase
Con uno spiede in man quel che tenieno
I can feroci per l' orecchie rase ,
E quasi morto già fra lor l' avieno ,
Questa il condusse a fine ; e preso lui ,
Con le compagne insieme sen venieno ,
Per pigliar posa degli affanni sui .

CANTO VII.



Fior Curial guidava altra compagna ,
 Delle qua' parte il monticel saliro ,
 E parte ne rimase alla campagna .
 Quelle che lei sagliendo seguìro
 Fur queste : pria Letizia Mormile ,
 E Lucia Porria fu , e con disio
 Fior Canovara di dietro seguile ,
 Ed il primo animal ch' elle scontraro
 Un leoncorneo fu nè mica vile :
 I cani arditamente il seguitaro ,
 Guardando sè dal suo aguto corno ,
 Al cui ferir non aveva riparo .
 Più volte s' aggirò il monte intorno ,
 Nè saetta nè correr ci valea
 Che prender si potesse l' unicorno .
 Fior Curial che d' ira dentro ardea ,
 L' altra Fior prese e vestilla di bianco ,
 E disse : fa' che tu in sul monte stea ,

Senza paura con aspetto franco ,
 Con questa fune lega l' animale ,
 Che verrà a te quando sarà stanco :
 Nè dubitar di lui , che non fa male
 Per tempo alcuno a nessuna pulcella ,
 Ma stassi con lei , tanto glie ne cale .
 Salivvi Fior , siccome disse quella ,
 E per ispazio lungo lui cacciato ,
 Quivi aspettò tanto che venne ad ella .
 Temette quella prima , finchè allato
 Colcar sel vide , e poi rassicurossi ,
 E tosto colla fune ebbe legato .
 Fior Curiali allora rallegròssi
 Veggendol preso , e l' altre insiememente ;
 I passi lofo in altra parte mossi ,
 Cominciò a seguir velocemente
 Due cerbi grandi , i quali avviluppati
 Le corna a' rami preser prestamente .
 Non gli avean quasi i cani ancor lasciati ,
 Che per la selva si senti un fracasso
 Di fieri porci da alcun cacciati ;
 Rami e frondi rompevan nel trapasso ,
 Forte muggiando superbi e schiumosi ,
 Ansando sì , che ciascun parca lasso .
 A quel romore Letizia vo' tosi
 Con uno spiede in mano , e lasciò gire
 La maggior parte d' essi furiosi ;
 Ma l' ultimo di questi che venire
 Vide , aspettò , ad un alber fermata
 In parte che in lo spiede il fe' ferire :

Di dietro a questo , forse una tirata
D' arco , venian cani , ond' e' fu preso ,
E tosto all' altre con el fu tornata .

Verdella di Berardo che ascreso
Non avea il monte , ma rimasa s' era
Con sue compagne al pian d' acqua difeso ,
Con un falcone in mano alla riviera
Si stava , e Caterina di Bolino
Con un girfalco , e con esso loro era
La Lucciola , seguendo il lor cammino .



CANTO VIII.



Andando quèste intorno al fiumicello ,
 E Giovannola Coppola con loro ,
 Per far levar malardo o altro uccello ,
 Del lito si levò senza dimoro
 Una gran grue , e volando salio
 Tanto , ch' appena la vedean costoro ;
 Ma il girfalco tosto la seguio ,
 E più presto di lei salito ad alto ,
 In giù volando forte la ferio :
 Nè cadde però quella al verde smalto ,
 Ma ripigliato vol , più prestamente
 Si dipartia per cessar l' altro assalto .
 Ma il fuggir non le giovò niente ,
 Che la seconda volta fu ferita ,
 Benchè ella sostenesse fortemente ,
 E pur ripreso il volo fu salita
 Più alta che non era assai in prima ,
 Tanto ch' agli occhi d' elle fu smarrita .

Era il girfalco in parte più sublima
 Di quella assai, e riferita lei,
 La pinse in parte vie troppo più ima.
 Poi ritornato ancor sopra a costei,
 In sul groppone i forti artigli fisse,
 E giù discese in piè con esso lei.
 Presa la preda, Caterina sfisse
 I sanguinosi unghioni, lui pascendo,
 Allegra in sè delle passate risse.
 In questo mezzo Verdella vedendo
 Levati più malardi, lasciò gire
 Il suo falcon coll' occhio lui seguendo:
 E' cominciò quanto potè a fuggire,
 Poi rivoltato in giù, veloce venne,
 Ed un per forza ne corse a ferire;
 Non gli rimase in sulla schiena penne
 Nè pelle che non fosse lanïata,
 E con gli unghion fortemente il riteune;
 Tirollo giù, senza far ritornata
 In su per più ferir, perchè già morto
 L' aveva pur nella prima calata.
 Verdella corse là con atto accorto,
 Riprese quello e recollosi in mano,
 E a cintola il malardo s' ha attorto.
 La Lucciola e Giovannola nel piano,
 Sopra un braccio del chiaro ruscelletto,
 Tese avean reti e non mica in pantano;
 E ciascheduna in mano un bastoncetto
 Portava, l' acqua d' intorno frugando,
 Talor toccando di quel fiume il letto;

Digitized by Google

E con voci alte talora gridando
Con diversi atti, sì che uscisser fuori
Gli uccel ch' ascosi gian per l' acqua andando .
Un maragon che prima a' lor romori
Uscì dell' acqua , nelle reti preso
Fu , ch' elle tese avean tra l' acqua e fuori .
Un paolino ancora vi fu offeso ,
Malardi e altri uccelli , i qua' contare
Lungo sarebbe in ordine testeso ,
Vi preser , sì con senno sepper fare .

CANTO IX.

Mentre con gli occhi tra le verdi fronde
 Mirando giva la caccia che in esse
 Talor si mostra e talor si nasconde ;
 Convenne che altrove mi volgesse
 Per nuovo suon ch' agli orecchi mi venne ,
 Che l' intelletto a sè tutto riflesse .
 Nè 'l mio veloce sguardo si ritenne ,
 Fin ch' a quel loco ove erano entrate
 Le prime donne subito pervenne :
 E quivi vidi , con difficoltà
 Per lo spazio lontan , gran gente entrare
 Dentro dal pian dell' erbette bagnate ;
 E 'l suon de' corni , e de' can l' abbaiare ,
 E 'l romor lor , faceano quella valle
 Tutta mirabilmente risonare .
 Io mi ristrinsi tutto nelle spalle ,
 Credendo nel pensier che altra gente ,
 Forse malvagia , fosse per quel calle :

Digitized by Google

Ma poi che l'occhio più agutamente
 Ficcai tra loro, conobbi che era
 Di donne compagna lieta e piacente.
 E come a me quell' amorosa schiera
 Si fesse appresso, ch' io potea vedere
 Apertamente ciascuna chi era,
 Tututte le conobbi al mio parere,
 E immaginai che poi chiamate foro
 Coll' altre che cacciavano a potere.
 Venute allato alla fonte costoro
 Stavan sospese al cacciare ascoltando,
 Ma così cominciò una di loro:
 Chi v'è per questi monti ora cacciando?
 La Lucciola rispose, ch' era presso
 Sopra la chiara riva, al suo domando.
 Com' ella questo udio, disse: adesso
 Dubitavam noi forte, che nel loco
 Altri non fosse, come suole spesso
 Addivenire; e si ritrasse un poco
 Da parte Cecca e Zizzola Fagiana,
 Belle nel viso d' amoroso fuoco:
 Chiamò ancora Vannella Bolcana,
 E Linella Caracciola, e Serella
 Brancaccia nello aspetto umile e piana.
 E questa che chiamava fu Marella
 Caracciola, e con loro al parer mio
 Vi fu ancora d' Arco Peronella.
 Disse Marella allora: il mio disio
 È di cacciar fra questi luoghi stretti:
 A cui ciascuna disse: sì vogl' io.

E 'n ver levante per le belle erbetti
Preser la via , guernite a quella guisa
Che fa mestieri a sì fatti diletti :
Fatta dall' altre dovuta divisa
Gir ; ed io torsi l' occhio , e lasciai ire ,
A veder che dall' altre si divisa :
E vidi là cominciare a salire
Al mezzodì Iacopa Aldimaresca ,
Ed a cinque altre la vidi seguire ,
Ciascuna inghirlandata d' erba fresca .



CANTO X.



Quella ch' avante all' altre si seguiva
 Mi par ch' era Mariella Passerella ,
 A cui Costanza Galiotti giva
 Di dietro, e Mariella Piscicella ,
 Dalfina di Barasso ancora v' era ,
 E dopo lei de' Brancacci Vannella ,
 Salendo per la nuova primavera :
 Ma a quel monte , ch' è in ver ponente ,
 Si dirizzava più piacente schiera ;
 Ch' io vidi all' altre andar principalmente
 Zizzola Faccipecora , la quale
 Vidi seguir , se ben mi torna a mente ,
 Ardita assai Tuccella Serisale ,
 E Biancola Caraffa dopo lei
 Con Caterina nello andare eguale .
 Venia appresso di dietro a costei
 Giacobella Embriaca , e della Cerra
 Tanzella graziosa conoscei .

Ma se la mia memoria non erra ,
 Catrina Fighinolfi alla campagna
 Si volse rimaner pigliando terra ;
 A cui Covella Dona s' accompagna ,
 E Mitola Caracciola , e Berita
 Galeotta , e Zizzola d' Alagna :
 Covella d' Arco ancor v' era , fornita
 Di buono uccel ciascuna , se n' andaro
 All' altre che nel luogo avean partita .
 Mariella e l' altre ardite incominciaro
 La caccia forte dietro ad un castoro ,
 Che nel vallon dove giron trovaro .
 Ma Vannella Bolcana fra costoro
 Più presta fu con buon can seguitando ,
 Perch' ella il prese prima di coloro .
 E mentre ch' elle andavan sì cercando ,
 Mariella si fisse , ed ascoltava
 Che fosse ciò ch' ell' udiva mugghiando ,
 E quanto più nella foresta entrava ,
 Più il mugghiar vicin se le faceva ,
 Di ch' ella forte si maravigliava .
 Nè conoscer di lor nulla poteva
 Ciò ch' ella fosse , ma Serella disse ,
 Ch' uno elefante veder le pareva
 Giacere in terra , onde ciascuna fisse
 Il passo dubitando , e dilivrarsi
 Per gire ad esso , che che n' avvenisse .
 E come alquanto ver quello appressarsi ,
 Giacendo in terra lo vidono stare ,
 Nè si poteva in modo alcun levarsi .

Cessossi allor da loro il dubitare ,
E correndoli sopra colle scure
Lance e saette incominciargli a dare .
Ucciso quello , ritornar sicure ,
Ed a Mariella presentar la testa ,
Che lor guida era nelle vie oscure .
Quella ne fece mirabile festa ,
Dicendo : i cacciator ch'ebbono affanno
Co' lori ingegni forse a prender questa ,
Trovandola esser presa , si dorranno .



CANTO XI.



Di frondi coronata , in mezzo cinta ,
 Col corno al collo e col turcasso allato ,
 Di bellezza piacevole dipinta ,
 E con un arco insieme accompagnato
 Con due saette , seguiva Carella ,
 Con gli occhi ognor facendo nuovo aguato .
 E 'n simil forma seguiva Serella ,
 Quando trovar le reti onde già tratti
 Li cerbi avien Biancifiore e Catella ,
 Le qua' prestar si fenno , e ne' burratti
 Di quel luogo più folti le spiegaro ,
 In guisa ch' assai tosto vi fur catti
 Ben quattro cerbi , i quali poi saettaro ,
 Perchè non ne potean nessun pigliare ,
 E di quel luogo seco glien portaro .
 Ma Peronella faceva un gridare
 Dietro a due can ch' un capriol seguieno ,
 Che tutto il bosco facien risonare ;

E questo appena quelli giunto avieno ,
 Che ella il sopraggiunse , e lui ferio ,
 Da lui cacciando li can che 'l tenieno .
 E Zizzola Fagiana con disio
 Con Cecca insieme due n' avevan presi ,
 E in collo gli recavano ; quand' io
 Forte gridare un piglia piglia intesi
 Di dietro a me , perch' io mi rivoltai
 Subito al pian , dov' io vidi discesi
 Tre gran cinghiar , de' quali io dubitai ,
 Fiata fu , ma più di venti cani
 Dietro lor viddi , ond' io m' assicurai ;
 E dietro a questi con piene le mani
 D' archi e di saette correr vidi
 Tre donne preste con tre grandi alani ;
 Lasciando que' con altissimi gridi ,
 Com' io già dissi , ed e' sopra que' giro
 Feroci assai ; nè in prima m' avvidi ,
 Che Vannella Brancaccia con disiro
 Vidi discender sopra l' un che vinto
 Era da' cani e dal griève martiro ,
 E quel di sangue quasi tutto tinto
 Se ne tirò : e poi vidi Dalfina
 Uccidere il secondo , e 'l terzo avvinto
 Da' can , Costanza con fiera rapina
 Ferì con uno spiedo sì feroce ,
 Che di morte gli fe' sentir ruina .
 Poi richiamando i cani , ad una voce
 Tutti raccolsero , addietro tornando
 Con loro insieme con romore atroce .

Iacopa Aldimaresca che cercando
Con Mariella Passerella andava
Per la piacevol selva riguardando ,
Com' ella ad una ripa trapassava
A costa , i can si fermar di presente
Ad una buca , e ciascuno abbaiaa :
Quella guardava e non vedea niente ,
Li can volea cacciar , ma ecco fore
Di quella uscia la coda d' un serpente ,
E dentro ritornossi al lor romore .



C A N T O XII.



Mariella Piscicella che vicina
 A costoro era , udì il lor romore ,
 E colle sue compagne ancor Dalfina ;
 Corsero adunque tutte con furore
 In quella parte , e trovaron coloro
 Quasi smarrite tutte dal tremore .
 Allora s' accostò Dalfina a loro
 Dicendo : che vedeste ? che non pare
 Che in questa vita facciate dimoro ?
 Iacopa allora cominciò a parlare :
 Oimè , che in questa buca è un serpente
 Terribil cosa pure a riguardare .
 Disse Dalfina : non dubbiar niente ,
 Noi siam qui con buon cani e bene armat
 Ben lo potremo uccider salvamente .
 Iacopa e le compagne assicurate ,
 Allor rispose : sed e' v' è in piacere ,
 Alquanto il mio consiglio seguitate .

Disse Dalfina : di' lo tuo parere :

Iacopa allora istette , e pensò un poco ,

E poi rispose : questo è 'l mio volere :

Mettiamo in questa buca acceso fuoco ,

La fiamma e 'l fumo lui uccideranno ,

O il cacceranno fuor di questo loco ;

Se forse fuor di qua uscir lo fanno ,

Le vostre lance e le saette preste

Con voiaggiate , se non vogliam danno .

A tal consiglio s' accordaron queste ,

E ritirar li cani , e fiamme accese

Miser nel luogo della fiera peste .

Sostenne quella alquanto quelle offese ,

Poi non potendo avanti sostenere ,

Fuor furioso si gittò palese .

Ciascuna allora il cominciò a ferire ,

E' cani l' addentar , de' quali assai

D' intorno a sè co' denti fe' morire ,

Ma non gli valse , che gli ultimi guai

Gli apparecchiava quella , che seguita

Era dall' altre , com' io avvisai ,

Ch' un grave colpo gli levò la vita

Con una lancia Iacopa , e la testa

Gli tagliò poi vigorosa ed ardita .

E mentre che di ciò facevan festa ,

Ben sei altri n' usciron piccioletti

Figliuoi di quel con noiosa tempesta .

Con lieve affanno a morte fur costretti ,

Perchè già il fummo gli avea consumati ,

Mentre da quel nel buco eran distretti .

Così da queste tututti pigliati
Li vidi e morti, ond' io ad altra cosa
Rivoltai gli occhi già di quel saziati ;
Ed al ponente vidi valorosa
Zizzola Faccipecora andar suso ,
Leggiadra , gaia , bella e poderosa ;
Ma nel bel monte delle frondi chiuso
Non andò guar con gli suo can guardando ,
Ch' un leopardo lieve oltre al nostro uso
L' apparve avanti ver di lei andando .

C A N T O XIII.

Ella non dubitò , ma l' arco aperse ,
 E quel ne' fianchi ferì sì profondo ,
 Che le sue forze tutte gli disperse ;
 Ed allo primo stral giunto il secondo ,
 Che dandoli nel petto toccò il core ,
 Onde morì , e li can cerchio tondo
 Fatto gli avevan , facendo romore
 Gli s' appressaro e preser , con costei
 Oltre correndo mostrando valore .
 Ma Biancola Caraffa innanzi a lei
 Coronata di fior , tanto piacente
 Quanto alcun' altra fosse con colei ,
 Giva correndo sì velocemente
 Dietro ad un daino ch' avanti le giva ,
 Che pareva che volasse veramente ;
 E con lei insieme alcun can la seguiva ,
 Ma non però che giugner si potesse ,
 Tanto era presto que' che sì fuggiva .

O che lui ramo o altro ritenesse
 Non so , ma ella il giunse , e lui ferìo
 D' un dardo nella gola , d' onde spesse
 Guizzate diede , e poi pur si morìo
 Davanti a lei , che altro non pareo
 Ch' ell' attendesse con tutto il disio .
 Alto nel bosco al mio parer vedea
 Due leggiadre e belle giovinette ,
 Le qua' ciascuna assai ben conoscea ;
 Inghirlandate di due ghirlandette
 Di rose rosse tanto rilucenti ,
 Che a veder pareano due fiammette ;
 Vestite strette sì belle e piacenti ,
 Che facean rider tututto quel loco ,
 Dond' elle andavan colli passi lenti :
 Le quali andando sì a poco a poco ,
 D' archi e di saette bene armate ,
 Fra sè cantando e facendosi gioco ,
 Vider discender dall' estremitate
 Del monte una pantera , onde Covella
 Embriaca sonò molte frate
 Il corno , e 'l simigliante fe' Tanzella ,
 Chiamando i cani , li qua' poi venuti
 Fur , si drizzaro ver la fiera snella .
 Covella corse avanti , e con tre aguti
 Istrali ferì quella nella fronte ,
 E sì v' entrar ch' appena eran veduti ,
 Fuor che le penne ; laonde le pronte
 Gambe della pantera non potero
 Portarne lei , ma cadde appiè del monte :

Dieci can credo o più ve l' assagliero ,
Ed a Covella che già là giunt' era ,
In terra morta e vinta la rendero .

Ma a Tanzella più usata fiera

Apparve avanti , andando per atare
Iacovella nel loco dov' ell' era ;

Ch' un picciol fosso volendo passare ,
S' attraversò un furioso toro ,

Rompendole la via nel suo andare ,
Ond' ella fe' per quel quivi dimoro .



CANTO XIV.



Salvossi questa alquanto in alto loco
 Sonando un corno raccogliendo i cani ,
 Ch' erano avanti qual molto e qual poco .
 Impignendoli al toro colle mani ,
 Ciuffa , gridava , piglial buon pezzuolo ,
 Piglial dragone , e piglial graffiacani .
 E poi ch' ad esso l' abbaiante stuolo
 Gli ebbe drizzato , quale per la coscia ,
 Chi per l' orecchie gli porgeva duolo ;
 Ed e' da tutti la mortale angoscia
 Cacciava a suo potere , or con l' un corno
 Ferendo l' uno , ed or coll' altro poscia ;
 E simile co' calci a sè d' intorno
 Non ne lasciava nessuno appressare ,
 Sì passò prima gran parte del giorno ;
 Tanzella non facea se non gridare ,
 E spesso in fallo saette gittava ,
 Non parendogli mai colpo donare .

Tuccella Serisal che quindi andava
 Un dardo le prestò , e quella allora
 Con tutta la sua forza gliel gittava ;
 Nel mezzo de' due corni un poco fora
 Li colse con tal forza , che si fisse ,
 E quivi si morì senza dimora .
 Trasseli quella il core , e poscia disse :
 Tuccella andiamo ove ti piace omai ,
 Ch' io me n' andrei contenta s' io morisse.
 Disse Tuccella : certo ragion hai ,
 Sì fatta pugna hai vinta ; e preser via
 A traverso del monte , e giro assai
 Pria che trovasser bestia , tuttavia
 Mirando ogni cespuglio ; e sì andando ,
 Caterina Caraffa in compagnia
 Preser con loro , e givan ragionando
 Del lor cacciare e de' loro accidenti ,
 L' una parola poi l' altra tirando .
 Ma colle punte agute in sè battenti
 Videro allora un istrice vicino ,
 Che ruppe loro i lor ragionamenti ;
 E fermatesi quivi nel cammino ,
 Tuccella aperse l' arco e lui ferì ,
 E di quel colpo si morì il tapino .
 Caterina Caraffa allor seguì
 Colli suoi cani un caprio , che fuggiva
 Quanto poteva al monte con disio ;
 Ma li can di Covella , che reddiva
 Al pian , trovaron quello , onde fu morto
 Da Caterina che forte il seguiva .

Prendeva al pian mirabile diporto
Catrina Fighinolfi sopra il lito
Del fiumicello , il cui correre è corto :
Ell' avea funi nel fondo pulito
Del fiume poste , con lacci ravvolte ,
Per un' idria pigliar da lei sentito ;
La quale dando per lo fiume volte ,
Incappò in quelle , onde costei ridendo
La tirò suso , e risersene molte
Con lei insieme , l' ingegno vedendo .

CANTO XV.

Covella d' Arco appiè del monte s' era
 Tra giunchi e canne con Berita ascosa ,
 Galeotta , al lito di quella riviera ;
 E ciascheduna con nota amorosa
 Sonava un' arpa graziosamente ,
 In voce come il suono e diletta ;
 E mentre elle sonavan dolcemente ,
 Due cigni bianchi si calar nel loco
 Assai vicini a lor tacitamente .
 Col capo ad alto giano a poco a poco
 Appressandosi al suon che piaceva loro ,
 Facendo in atti di quel suono il giuoco .
 Non s' appressaro a lor quasi costoro ,
 Ch' essi incapparono ne' tesi lacciuoli ;
 E dalle donne poi senza dimoro
 Pigliati furon , rimutando in duoli
 I lor diletti : ed altri a quel romore
 Se ne fuggiron con non lenti voli .

Ma Mitola Caracciola un astore
 Portava in mano ardito nell' aspetto ,
 Di più vol ch' altro , e di maggior valore ;
 E giva , andando sopra il ruscelletto ,
 E Zizzola d' Alagna era con lei ,
 Un naccaro sonando con diletto .
 E mentre che sonando già costei ,
 Usciron più malardi di quell' acque ,
 Forte fuggendo davanti da lei :
 Perchè lasciar l' astore allor le piacque ,
 Il qual montando uno ne ferio ,
 Sì che 'n sull' erba morendo si giacque ;
 E senza tardar punto risalio
 Mentre se ne scendeva , giù calando
 Infino in terra con un altro gio .
 Mitola andando dietro a quel gridando ,
 E Zizzola con lei , l' astor riprese ,
 Co' due malardi al fiume ritornando .
 Covella Dona i suoi passi distese
 Di dietro ad uno struzzo che fuggiva
 Giù per lo piano temendo l' offese ,
 Ma nol poteva tanto andar seguendo
 Ched e' più non fuggisse , e spesse volte
 Si rivoltava con l' ali battendo .
 Il molto correre e le frasche folte
 Avevano a Covella tutti i panni
 Quasi stracciati , e quali a sè r avvolte ;
 Ond' ella piena e d' ira e d' affanni
 Tututta ardeva nella faccia accesa ,
 Di quello uccel desiderando i danni .

Con più vigor nuova forza ripresa
Seguitandol , si fe' prestare un arco ,
Fra sè dolente di cotale impresa .
Ma dopo molto andare ad un gran varco
Il colse , e saettollo , e quegli allora
Quivi morì con dolente rammarco .
Covella il prese senza più dimora ,
E tirollosi dietro infino al piano ,
Riferendol da capo ad ora ad ora ,
Istracciandoli il capo colla mano .

CANTO XVI.



Ma già il sol saliva a mezzo giorno ,
 E 'l vapor caldo a' corpi dilicati
 Noia facea , perchè senza soggiorno
 Diana disse a quelle : a' freschi prati
 Scendiamo omai , e lasciam riposare
 I nostri uccelli ed i cani affannati :
 Non è ora ben tempo da cacciare ,
 Riposiamoci omai , perocchè lasse
 Siamo , e facciamo quest' altre chiamare .
 E comandò ad una che andasse
 Sull' alto monte , e tutte ad una ad una
 Le donne e le pulcelle richiamasse ;
 Quella n' andò in sull' eccelsa cruna
 Del monticello , ed a chiamar costoro
 Incominciò per nome ciascheduna .
 E sì come agli orecchi di coloro
 Da lunga venne il chiamar di colei ,
 Tutte s' apparecchiò senza dimoro

Di scender tostamente giuso a lei ;
 E presi i cani , e archi , e reti stese ,
 E ciò che ognuna vi portò con lei ,
 E colle prede ch' elle avevan prese ,
 Chi le portava in collo e chi tirando ,
 Giuso al fiorito prato se ne scese .
 E già eran discese tutte , quando
 Zizzola Dona venne , che soletta
 Senza richiesta era gita cacciando ;
 Molti animali avea con sua saetta
 Feriti e presi , ma nessun tenere
 N' avea potuto nè seguir con fretta .
 Coll' altre questa si pose a sedere ,
 Che della preda avean fatto un gran monte ,
 Come a Dīana suto era in piacere .
 Levossi Dīana poi con lieta fronte ,
 Dicendo : donne gentili e donzelle ,
 Ch' ardite , vigorose , liete e pronte
 Avete prese queste bestie snelle ,
 Sotto mia provvidenza e con mio ingegno ,
 Io vo' che voi sacrificio d' elle
 Facciate a Giove , re dell' alto regno ,
 E ad onore di me , ch' essere deggio
 Reverita da voi in modo degno ;
 Così vi prego e così vi richieggio
 Quanto più posso , onde non siate lente ,
 Acciocchè nel mio coro aggiate seggio .
 Udito questo , la Donna piacente
 Si dirizzò turbata nello aspetto ,
 Dicendo : e' non sarà così niente :

Infino a qui, siocomè avete detto
E comandato a noi qui adunate ,
Così abbiám seguito con effetto ;
Or non vogliam più vostra deitade
Seguir , perocchè accese d' altro foco
Abbiamo i petti e l' anime infiammate .
Come Diana questo udì , nel loco
Non stette guarì più , ma sen salìo ,
Partendosi turbata , a poco a poco ,
Finchè nel ciel tornò dond' ella uscìo ,

CANTO XVII.



Rimaser queste adunque quivi, e quando
 Più non poteron Dïana vedere,
 Chinaron gli occhi tacite aspettando.
 Poi la Donna gentile, che a sedere
 Già s'era posta, si drizzò, e loro,
 Così farete, disse, al mio parere:
 Chiamando in voce prima l'aiutorio
 Di Venus santa Dea madre d'Amore,
 E coronata ciascuna d'alloro
 Sacrificio faremo al suo onore
 Della presente preda lietamente,
 Sicchè s'accresca in noi il suo valore.
 A tutte piacque, onde liberamente
 Acceso il foco nella preda, a dire
 Cominciar tutte assai devotamente:
 O santa Dea, poich'è nostro disire,
 Per la virtù del nostro sacrificio,
 Non isdegnar le nostre voci udire,

Ma pïetosa al tuo giocondo uficio
 Per merito de' nostri preghi umili
 Ricevi noi , e per tuo beneficio
 Caccia de' petti nostri i pensier vili ,
 E per la tua virtù fa' eccellenti
 Gli animi nostri , e' cor larghi e gentili .
 Deh fa' sentire a noi quanto piacenti
 Sieno gli effetti tuoi , e facci ancora
 Alcuno amando gli animi contenti .
 Così pregando non fer gran dimora ,
 Che una chiara e bella nuvoletta
 Vegnendo , si fermò sovr' esse allora ;
 Sopra la quale ignuda giovinetta
 Apparve lor , dicendo : i' son colei
 Da cui , pregando voi , ciascuna aspetta
 Grazia , e prometto a voi per gli alti Dei
 Che ciascheduna avrà l' addimandata ,
 Ch'è degna di seguire i passi miei .
 E poi verso del foco rivoltata ,
 Non so che disse , se non che di fuori
 Ciascuna fiera che v'era infiammata ,
 Mutata in forma d' uom , di quelli ardori
 Usciva giovinetto gaio e bello ,
 Tutti correndo sopra 'l verde e' fiori ;
 E tutti entravan dentro al fumaticello ,
 E quindi uscendo , ciascun d' un vermiglio
 E nobil drappo si facean mantello ,
 E ciascuno era fresco come un giglio .
 A cui Venus rivolta , disse : state
 Per mio comando e per util consiglio

Suggetti a queste donne , e loro amate ,
Finchè meriterete aver vittoria
Del vostro affanno insieme con pietate.
E questo detto , al ciel della sua gloria
Veloce sen volò , lasciando a' petti
Di tutti segno d' eterna memoria :
Nel verde prato diversi diletti
Alcun prendieno , e sospirandoalconi ,
Givan cogliendo diversi fioretti ,
Tutti aspettando li promessi doni .



CANTO XVIII.



Io che veduto lungamente aveva
 Le nuove cacce , e 'l ritornare al piano ,
 E 'l rimontar della turbata Dea ;
 E lo scender dell' altre , e 'l sovrumano
 Miracol fatto in non lunga stagione ,
 Maraviglioso ad intelletto umano ,
 Quasi ripien di nuova ammirazione ,
 Mi ritrovai di quel mantel coperto ,
 Che gli altri usciti dello ardente agone ;
 E vidimi alla bella Donna offerto ,
 E di cervio mutato in creatura
 Umana e razionale esser per certo ;
 Ma non ingiustamente , che natura
 Non mise mai valor nè gentilezza ,
 Quanto in lei onestissima e pura ;
 Il viso suo angelica bellezza
 Del ciel discesa veramente pare ,
 Venuta a dar agli occhi uman chiarezza ;

Discreta , e saggia nel suo ragionare ,
 E signorevol donna nello aspetto ,
 Lieta e baldanzosa nello andare ;
 Onde s' agli occhi miei die' tal diletto ,
 Che donandomi a lei uom ritornai
 Di brutta belva , ad uomo d' intelletto ,
 Non pare ingiusto nè mirabil mai ,
 Che l' eterno signor credo che gioia
 Abbia , dicendo in sè , io la formai .
 Ell' è ispegnitrice d' ogni noia ,
 E chi la mira ben negli occhi fiso ,
 Torna pietoso , o convien che si muoia .
 Quanta sia la virtù che il bel viso
 Suo spande in quella parte ove si gira ,
 Soll' io , che per dolcezza son conquiso .
 Superbia , accidia , ed avarizia , ed ira
 Quando la veggio fuggon dalla mente ,
 Che i contrarii lor dentro a sè tira :
 Ond' io prego ciascun devotamente ,
 Che subietto è com' io a quel signore ,
 Che ingentilisce ciascuna vil mente ,
 Ched e' preghin per me , che nell' amore
 Di questa donna lungamente io sia ,
 E che io d' onorarla aggia valore ;
 E simile orazion sempre mai fia
 Fatta per me , in servizio di quelli
 Che allegro possiede o che disia :
 E per coloro ancor che son rubelli
 Colle lor donne , acciò ch' egli abbian pace ,
 E che angoscia più non gli flagelli .

Il più parlare omai qui non mi piace ,
Perocchè in parte più di lode degna
Serbo di dir con laude più verace
Quella biltà che l' anima disegna ,
Di quella per cui son l' altre onorate ,
E cui servire il cor sempre s' ingegna ;
E torno a contemplar quella pietate
Ne' verdi prati , e l' alta gran virtute
C' ha questa Donna fregia di biltate ,
Da cui spero ancora aver salute .

FINE DELLA CACCIA DI DIANA .

UNIVERSITY OF MICHIGAN



3 9015 06660 4409

